

(N. 280-A)  
Resoconti XIII**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO  
PER L'ANNO FINANZIARIO 1977****ESAME IN SEDE CONSULTIVA  
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA  
DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE**

(Tabella n. 13)

**Resoconti stenografici della 9ª Commissione permanente  
(Agricoltura)****INDICE****SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1976**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 657, 662, 685 e <i>passim</i>
BALBO (PLI) . . . . .	675
BONINO (MSI-DN) . . . . .	.662, 665, 668
MARCORA, ministro dell'agricoltura e delle fo- reste . . . . .	.664, 665, 668 e <i>passim</i>
MAZZOLI (DC), relatore alla Commissione .658, 661	
PEGORARO (PCI) . . . . .	.668, 670
SASSONE (PCI) . . . . .	.686, 690
SCARDACCIONE (DC) . . . . .	.661, 678, 679 e <i>passim</i>

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 1976**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 691, 698, 700 e <i>passim</i>
BONINO (MSI-DN) . . . . .	714
CACCHIOLI (DC) . . . . .	.710, 711, 712
FABRI (PSI) . . . . .	.698, 700, 702
FOSCHI (DC) . . . . .	.695, 698
LAZZARI (Sin. Ind.) . . . . .	.706, 709
MARCORA, ministro dell'agricoltura e delle fo- reste . . . . .	.694, 702, 706 e <i>passim</i>
MAZZOLI (DC), relatore alla Commissione . . .	713

SALVATERRA (DC) . . . . .	Pag. 704
SCARDACCIONE (DC) . . . . .	718
VITALE Giuseppe (PCI) . . . . .	.691, 695, 715

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1976**

Presidenza del Presidente MACALUSO

*La seduta ha inizio alle ore 10,20.**F O S C H I , segretario, legge il proces-  
so verbale della seduta precedente, che è  
approvato.***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno  
finanziario 1977 (280), approvato dalla  
Camera dei deputati****— Stato di previsione della spesa del Mini-  
stero dell'agricoltura e delle foreste (Ta-  
bella n. 13)****P R E S I D E N T E .** L'ordine del gior-  
no reca l'esame del disegno di legge: « Bilan-

cio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ».

Ricordo agli onorevoli commissari che, in concomitanza dell'esame del bilancio di previsione, come già avvertito nella seduta del 6 ottobre, la Commissione potrà pronunciarsi anche in merito alle comunicazioni del Ministro dell'agricoltura, rese nella seduta del 30 settembre; avverto altresì che il Ministro, impegnato questa mattina alla Camera dei deputati su questioni urgenti, ha assicurato la sua presenza per il pomeriggio.

Proporrei quindi di limitarci questa mattina ad ascoltare la relazione del senatore Mazzoli sul bilancio, rinviando ad oggi pomeriggio alle ore 16 la discussione e sul bilancio e sulle dichiarazioni del ministro Marcora, alle quali certamente questi dovrà apportare alcuni aggiornamenti in riferimento a tutta una serie di provvedimenti riguardanti l'agricoltura che sono in discussione appunto in questi giorni e che sono stati oggetto, credo, anche di discussione in sede di Consiglio dei Ministri, ed anche a problemi che attengono alla Comunità europea.

Poichè non si fanno osservazioni, resta allora stabilito che dopo lo svolgimento della relazione da parte del senatore Mazzoli, il seguito dell'esame del bilancio verrà rinviato al pomeriggio.

Prego quindi il senatore Mazzoli di riferire alla Commissione sullo stato di previsione in titolo.

**M A Z Z O L I**, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato incerto sulla via da seguire per la relazione al bilancio dello Stato per quanto concerne il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e cioè se usare un criterio espositivo analitico, dichiarativo e di commento oppure se seguire un sistema indicativo dei problemi e sintetico sulle maggiori questioni di bilancio dell'agricoltura. Ho ritenuto di seguire il secondo metodo anche perchè tutti i documenti, sia il testo del disegno di legge, sia la relazione del Ministro, sia la re-

lazione previsionale e programmatica, come altri documenti, sono a disposizione e sono conosciuti dai colleghi.

L'impegno quindi ha avuto un carattere più attento di ricerca in quanto la sintesi è sempre più difficile che non il procedimento esplicativo. Ritengo però in questo modo di dare la possibilità ai colleghi di vedere i problemi nel loro insieme e di non sopportare inutilmente le simpatie programmatiche del relatore.

Il bilancio di previsione dello Stato per il 1977, approvato dalla Camera dei deputati, è al nostro esame accompagnato da una relazione del Ministro dell'agricoltura. Il compito del relatore è di riferire su quanto possa servire ad inquadrare i problemi che vengono regolati dal disegno di legge. Il bilancio di previsione viene deferito alla 5ª Commissione permanente per l'esame generale e alle altre Commissioni per l'esame secondo le rispettive competenze. Quindi ciascuna Commissione comunica il rapporto scritto alla 5ª Commissione. La discussione generale in Assemblea è riservata agli interventi relativi alla impostazione globale del bilancio e alle linee generali della politica economica e finanziaria e dell'amministrazione dello Stato. I richiami alle procedure e al regolamento sono rivolti esclusivamente al mio impegno di osservare la funzione informativa del relatore seguendo un metodo che consenta un ordinato svolgimento del pensiero, un risparmio di tempo nell'economia del lavoro, un rispetto sostanziale per le valutazioni tecniche e politiche dei commissari.

Non tocca certamente al relatore insegnare al Governo come si fa il bilancio, nè infastidire i colleghi con le proprie opinioni o sommergerli di valutazioni, considerazioni, progetti e programmi raccolti nei vasti orizzonti della politica. L'esame del bilancio dello Stato può dare occasione al relatore di fare ampi discorsi in relazioni e conferenze ricercate; spero di riuscire a comunicare ai colleghi soltanto le informazioni necessarie tralasciando ogni inutile commento.

Mi pare opportuno, per una completa considerazione dell'importante argomento al nostro esame, rilevare per sintesi i concetti

preminenti del bilancio dello Stato nel suo insieme per osservare poi la tabella di previsione del Ministero dell'agricoltura.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Andreotti per il programma di Governo e l'ampia relazione del Ministro dell'agricoltura costituiscono argomenti politici di prospettiva e di intervento. Il bilancio di previsione dello Stato per il 1977 porta entrate tributarie ed extra tributarie per lire 35.624.889.950.000. L'uscita per spese correnti di funzionamento e mantenimento risulta di lire 36.322.873.090.000; le entrate ordinarie dunque non coprono la spesa corrente, che risulta superiore di circa 698 miliardi; nè si raggiunge il pareggio considerando anche le entrate per alienazione di beni patrimoniali, che sono di 74.140.813.000. Nel bilancio del 1976 le spese correnti superano le entrate ordinarie di 3.162 miliardi, cosicché il 30 per cento del disavanzo veniva assorbito dalle spese correnti. Riscontriamo quindi un notevole contenimento della spesa corrente, che a partire dal 1973 incominciò ad essere coperta con parte sempre più consistente del disavanzo di bilancio. Ogni commento alle gravissime conseguenze dell'indebitamento per pagare le spese è inutile, perchè ciascuno di noi comprende come sia indice di fenomeni evidenti di una crisi vasta e complessa.

Nel bilancio per il prossimo anno le spese di investimento in conto capitale ammontano a lire 9.673.524.298.000 e quelle per rimborso prestiti a lire 1.173.984.519.000; risulta così che il 94 per cento del disavanzo è determinato da spese di investimento. Il totale complessivo delle spese è di lire 47.170.331.307.000, mentre il totale complessivo delle entrate è di 35.704.034.063.000. Il disavanzo del bilancio risulta di 11.466 miliardi.

Dobbiamo ora considerare il significato proprio del bilancio di previsione dello Stato nell'ordinamento delle istituzioni, nei processi economici, nell'attività legislativa. Il bilancio di previsione è certamente la legge più importante del Parlamento perchè se non venisse approvata si bloccherebbe ogni servizio pubblico. Bisogna però osservare

che il bilancio dello Stato non ha in sé una autonoma capacità di programmazione e di intervento dovendo registrare le conseguenze e gli effetti delle leggi già approvate dal Parlamento; inoltre, l'economia del Paese, non solo nelle sue espressioni private ma anche nella componente pubblica, si svolge in gran parte all'esterno del bilancio dello Stato, che è chiamato più a contenere gli atti compiuti che non a determinare il tipo di sviluppo. Basti pensare che il disavanzo finanziario degli enti locali si avvicina ai 30.000 miliardi e che il *deficit* degli enti previdenziali e mutualistici raggiungerà quest'anno i 10.000 miliardi. Non si tratta evidentemente di un debito diretto per lo Stato, ma certamente a nessuno sfugge l'onere che di fatto già si aggiunge ai 35.000 miliardi del disavanzo finanziario nel conto del Tesoro al 31 dicembre 1975.

Tale situazione richiede non solo cure costanti e severe di natura amministrativa e politica nella gestione della cosa pubblica, ma anche un impegno concreto di solidarietà e di realismo per porre rimedio a pericolosi fenomeni di inflazione. Non tocca a me indicare i rimedi; il Governo e il Parlamento sono consapevoli delle loro responsabilità.

Qualche volta coltiviamo la speranza che i residui passivi, che hanno raggiunto la notevole consistenza di 17.825 miliardi nel 1975, possano costituire una massa di manovra capace di alleviare i mali qualora potessero essere, in qualche modo, nuovamente impiegati. Anche i residui del Ministero dell'agricoltura, che assommano a 1.208 miliardi, non sono di poca entità. Non c'è bisogno di ricordare che i residui passivi sono a fronte di impegni assunti, che per le procedure imposte dalla contabilità pubblica vengono risolti secondo una successione quasi costante nel tempo. I residui passivi nel loro aspetto negativo di ritardo dell'amministrazione pubblica risultano essere somme non ancora pagate e quindi non uscite dalle casse del Tesoro.

Il rapido esame della dimensione e delle principali caratteristiche del bilancio di previsione dello Stato ci consente una ordinata collocazione delle nostre osservazioni sulla

spesa del Ministero dell'agricoltura. Il tanto, il poco e i modi sono in relazione a punti di riferimento, che devono sempre essere omogenei con la materia che si tratta. La previsione della spesa per il Ministero dell'agricoltura risulta di 598.335,3 milioni, di cui 146.157,7 per la spesa corrente e 452.177,620 per le spese di investimento.

Il bilancio del Ministero dell'agricoltura registra nel particolare le conseguenze e gli effetti di provvedimenti legislativi adottati dal Parlamento; essendo di tale natura il nostro bilancio, l'approvazione risulta quasi un atto dovuto. Sono invece espressione di fatti politici nuovi le considerazioni, le osservazioni, le proposte e i programmi formulati dal Ministro nella relazione che ci ha letto e consegnato. Dunque, lo stato di previsione per il 1977 del bilancio del Ministero dell'agricoltura dà regolare attuazione alle leggi approvate dal Parlamento e porta le modifiche rispetto al bilancio 1976 determinate dalle leggi emanate nel periodo che intercorre tra i due esercizi.

Tra leggi di maggior rilievo dell'ultimo periodo della passata legislatura, interrotta all'inizio del 1976 dalle elezioni politiche con la conseguente sospensione dell'attività del Parlamento, e dell'inizio dell'attuale giova ricordare il recepimento delle direttive comunitarie, gli interventi per gli enti di sviluppo il rifinanziamento della legge per la montagna, gli interventi per il Mezzogiorno, l'integrazione del fondo di solidarietà.

La politica per l'agricoltura del governo Andreotti è stata indicata nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio secondo il seguente programma: 1) revisione della politica comunitaria per correggerne distorsioni e inadeguatezze; 2) incremento del fondo per i programmi di sviluppo, facilitazioni per il credito agrario, per le forme associative consortili e cooperativistiche, aiuto ai produttori per la trasformazione e la commercializzazione; 3) valorizzazione delle imprese agricole e armonizzazione del regime dei contratti agrari; 4) riorganizzazione degli istituti di ricerca e di sperimentazione agrarie; 5) riforma dell'AIMA e collocazione dell'agricoltura tra i problemi di maggior rilievo

vo della produzione; 6) regolamento per le associazioni dei produttori; 7) piani per la irrigazione, forestazione, zootecnia, e piano alimentare.

Il Ministero dell'agricoltura ha recentemente tracciato con la sua relazione il modello di attuazione del programma di Governo e ci ha fornito le proposte operative. In tal modo, con l'esame del bilancio, oltre che considerazioni quasi puramente amministrative e contabili, possiamo sviluppare anche alcune osservazioni di natura tecnica e programmatica. La relazione del Ministro è composta da tre ordini di concetti che si alternano e completano: 1) un'ampia informazione su produzione, prezzi, bilancia commerciale e disponibilità di prodotti agricoli; 2) un'analisi coordinata dei fatti economici connessi all'agricoltura; 3) un progetto di politica agricola con indicazione di proposte di legge.

Il documento del Ministro è presente a tutti voi e non c'è bisogno che io lo illustri o lo riassume; a me pare costituisca la prospettiva del bilancio con l'indicazione dell'azione politica che si deve perseguire per lo sviluppo dell'agricoltura a favore dell'economia del paese. Nella parte informativa vengono presentate notizie specifiche e riferimenti in dettaglio su qualità, quantità e prezzi dei prodotti agricoli collocandoli negli ambiti economici nazionali, comunitari e di mercato.

La situazione produttiva e di mercato serve all'analisi dei rapporti tra la politica agricola comunitaria e gli sviluppi della nostra agricoltura. L'analisi parte dalla considerazione dell'attuale rilevante *deficit* della nostra bilancia alimentare e quindi procede nella valutazione dei modi per consolidare con prodotti pregiati le nostre esportazioni e nella individuazione degli interventi organizzativi, di orientamento e di sostegno per aumentare le produzioni necessarie al mercato interno. L'indicazione delle linee di politica agricola comprende gli obiettivi, gli strumenti e i tempi di intervento. Il primo fine della politica agricola è di superare lo scompenso produttivo nei settori vitali della carne, del latte e dei suoi derivati. Occor-

re, infatti, aumentare il più possibile la produzione di foraggi da mais e da cereali. Il secondo fine è la specializzazione delle colture ortofrutticole, che hanno raggiunto una produzione quantitativamente rilevante e che alimentano la nostra più importante esportazione, ma che possono andare in crisi — e già se ne ha qualche avvisaglia — per la concorrenza di altri Stati e in futuro soprattutto di quelli dell'area del Mediterraneo.

Sono fini complementari e necessari alla azione che si propone: 1) il recupero della competitività dei nostri prodotti in esportazione; 2) l'aumento della produttività aziendale; 3) la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti nell'ambito del mondo agricolo.

Gli strumenti per l'azione sono ordinati a breve periodo e a medio termine. Il sistema dei prezzi per regolare, sostenere e collocare i nostri prodotti agricoli costituisce un intervento valido a breve periodo e sono tali anche le operazioni necessarie per il mercato delle carni e per il commercio dei vini. Vengono considerati strumenti di intervento a medio termine l'ordinamento e lo sviluppo di una politica agricola comunitaria. Si ritiene che con una legge quadro si possano definire le procedure e i modi attraverso i quali, nel rispetto dei reciproci ruoli, lo Stato e le Regioni possano dare corpo ad una efficace programmazione.

Non è facile, oggi, abbracciare in una visione di sintesi gli interventi e le prospettive di programmazione delle singole politiche regionali, e quelle discordanze, o quantomeno complicità, con la politica nazionale o tra le varie politiche economiche, possono essere certamente un impedimento ad una impostazione di politica agricola unica la quale serva per operare un intervento anche in sede comunitaria. Il Ministro riconosce inoltre necessari, per un progetto coordinato di politica agricola, alcuni provvedimenti, che vengono specificatamente indicati ed enunciati. Naturalmente non vi è previsione di copertura perchè voi comprenderete come tali progetti siano all'esterno dell'attuale bilancio dello Stato, che registra la situazione fino ad oggi esistente, parimenti, l'imposta-

zione è indicata nel concetto essenziale e non nella formulazione di dettaglio.

I disegni di legge che vengono indicati come necessari per una politica agricola sono i seguenti: primo, quello concernente la ristrutturazione dell'AIMA; secondo, quello concernente la ricostituzione ed il riconoscimento delle associazioni dei produttori; terzo, quello relativo alla regolamentazione degli interventi a favore della zootecnia; quarto, quello relativo all'irrigazione finalizzata alla produzione di mais; quinto, la legge forestale; sesto, il provvedimento relativo al credito per la produzione agricola.

**S C A R D A C C I O N E .** L'irrigazione non può essere finalizzata solo alla produzione di mais.

**M A Z Z O L I ,** *relatore alla Commissione.* Sto riferendo le intenzioni del Ministro.

Ho cercato di cogliere i concetti più importanti delle linee di politica agricola che il Governo propone per il prossimo futuro. I colleghi che hanno ascoltato la relazione del Ministro e letto il documento certamente offriranno alla Commissione le loro interpretazioni e le loro osservazioni: io ho fatto le mie.

L'attenzione dei deputati, poichè anche questo è un elemento che ci può essere di utile riflessione essendosi in quella sede già svolta la discussione in Commissione e in Aula, è stata rivolta alle seguenti principali questioni. Primo, *deficit* alimentare: necessità della programmazione, strumenti operativi per una politica dell'agricoltura; secondo, rinegoziazione della politica agricola comunitaria; terzo, piano ortofrutticolo, zootecnico e forestale; quarto, associazione di produttori, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, cooperazione, credito, fondo di solidarietà; quinto, natura e caratteristiche dell'impresa agricola; sesto, riforma dell'AIMA, riorganizzazione degli istituti di ricerca e sperimentazione agraria; settimo, rapporto di programmazione e di intervento tra Stato e Regione.

Sono stati così ripresi ed esaminati i concetti del programma di Governo e sono sta-

te inoltre discusse le proposte contenute nella relazione del Ministro.

L'esame del bilancio di previsione richiede un'attenta riflessione sulla situazione economica ed una valutazione sulle caratteristiche, sulle prospettive e sugli interventi necessari per dar forma e consistenza ad una politica agricola che supera certamente le registrazioni contabili di un bilancio. I provvedimenti che il Governo, indicandoli, si è impegnato a presentare ci consentiranno un riscontro più completo dei concetti esposti: allora sarà possibile giudicare e decidere anche sui modi più idonei alla fase operativa, poichè una politica acquista significato, oltre che nella indicazione dei concetti guida, anche nella esplicazione delle forme e dei modi dell'intervento, e quindi del momento operativo.

Nella relazione del Ministro è evidente la ricerca di un raccordo tra i livelli legislativi della politica agricola: Regione, Stato, Comunità europea. È infatti questo un aspetto importantissimo. La questione assume rilevanti caratteristiche politiche ma investe anche numerosi fatti tecnici. Certamente sarebbe grave se dovessimo procedere senza una precisa politica agricola nazionale, in un momento in cui il passivo della bilancia alimentare dà spazio all'agricoltura e la CEE richiama la nostra attenzione; ed è naturale ed evidente che su tutto questo non basta parlare e discutere e confrontare le opinioni ma è necessario pervenire alla definizione di concetti chiari, che conducano alla operatività di una politica agricola. Realismo, quindi, compiutezza e semplicità possono essere d'aiuto ai politici ed al legislatore nell'opera di riordino e di rilancio dell'agricoltura, mortificata dalle più singolari contraddizioni della civiltà del petrolio nel nostro paese, il quale non ha ricchezze che possano giustificare l'abbandono o la cattiva coltivazione delle terre.

**PRESIDENTE.** Se i colleghi sono d'accordo, potremmo sospendere la discussione per riprenderla alle ore 16, alla presenza del Ministro, iniziando il dibattito sia sulle dichiarazioni di quest'ultimo sia sul-

l'ampia ed approfondita relazione del senatore Mazzoli.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

*La seduta, sospesa alle ore 11, riprende alle ore 16,05.*

Riprendiamo la seduta sospesa questa mattina dopo che il senatore Mazzoli ha illustrato alla Commissione la sua relazione.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale.

**BONINO.** Onorevole Ministro, desidero darle atto di essere riuscito, per ben tre ore, il doppio del previsto, ad intrattenerci la passata seduta senza sollevare, credo in nessuno di noi, nè un senso di tedio, nè di stanchezza nell'illustrarci l'andamento complesso della nostra agricoltura e le prospettive di politica agraria che il Governo si prefigge, nei limiti delle sue forze, di realizzare nel corrente esercizio ed i programmi per gli anni futuri.

Non mi intratterrò evidentemente su tutti i temi sui quali lei, onorevole ministro Marcora, si è soffermato dando per ognuno di essi possibilmente una spiegazione logica ed annunciando un programma concreto che io giudico nel suo complesso realizzabile.

Non potendo riservarmi molto tempo, mi limiterò a fare un rapido *excursus* in alcuni settori sui quali penso — forse ho la pretesa — di poter esporre valutazioni concrete, senza occuparmi di problemi sui quali non ho la competenza.

Farò quindi alcune osservazioni sulla situazione granaria del nostro paese, sui risultati raggiunti e sulle prospettive realizzabili in futuro.

Non c'è dubbio che la produzione cerealicola si va da qualche anno in Italia normalizzando, senza sostanziali differenze nei raccolti in conseguenza di condizioni atmosferiche contrarie, ed è tale da non destare alcuna preoccupazione in chi ha la responsabilità di assicurare il pane quotidiano agli italiani che sappiano o vogliano guadagnarselo.

Si può avere forse qualche sorpresa nella malaugurata ipotesi di un ritardato raccolto, ma il Governo — debbo riconoscerlo — in passato ha provveduto sempre ad evitare i contraccolpi, formando in taluni casi un'adeguata scorta di grano tenero e duro per far fronte ad ogni evenienza.

Le giacenze di grano tenero sono nel complesso sufficienti per assicurare la saldatura fino al nuovo raccolto 1977, sia che avvenga in luglio sia che avvenga in agosto ritardato, mentre per il grano duro è utile ed opportuno fare alcune osservazioni che io le ho fatto utilmente in privato.

Le importazioni di grano duro, in prevalenza da paesi terzi per l'intera campagna di commercializzazione 1975-76, hanno raggiunto i 4 milioni e 850.000 quintali, e ciò in base a certificati di importazione rilasciati dal Ministero delle finanze. Mi risulta che sono stati perfezionati contratti all'estero in questi ultimi cinque-sei mesi per un totale di circa 3 milioni di quintali con imbarchi ripartiti in una ventina di navi.

È da prevedere che molte saranno le insolvenze dei compratori e che la maggior parte di queste navi non raggiungerà i nostri porti per il crollo del grano duro all'origine e perchè in conseguenza il prelievo verso paesi terzi ha raggiunto in Italia oggi la cifra di lire 121,50 per chilo.

Se si tiene presente l'incidenza degli aumenti del dollaro, il prezzo di questo grano duro è talmente alto e proibitivo per gli acquirenti, in prevalenza speculatori, che gli stessi dovranno subire una perdita di almeno una decina di miliardi senza possibilità, trasferendolo in Italia, di insilarlo e venderlo ad un prezzo corrispondente agli oneri che ne formano il costo. Il che a me non dispiace: può dispiacere all'erario che sa di dover perdere, attraverso i cambi, una somma di questo genere.

Ora, sarebbe opportuno che il Ministero delle finanze, nel concedere le indispensabili autorizzazioni alle importazioni, valutasse con maggiore severità le possibilità economiche e la potenza finanziaria dei richiedenti per evitare che il nostro buon nome sia messo in discussione all'estero anche in questo

settore. Abbiamo infatti avuto il crack Caparelli, ma credo che non sarà nè il primo nè l'ultimo.

Come ha riconosciuto lei, onorevole Ministro, le giacenze di grano duro sono notevoli, anche se il nuovo raccolto per le condizioni climatiche avverse è in prevalenza di qualità scadente, specie in Sicilia.

Faccio le mie riserve, invece, per quanto riguarda l'entità della produzione, che viene segnalata in 34 milioni e mezzo di quintali; io la credo inferiore di almeno 6 milioni di quintali, poichè, per ottenere il famoso premio integrativo che viene concesso con troppa faciloneria, non pochi agricoltori con pochissimi scrupoli hanno denunciato una produzione superiore al reale. Ciononostante non dobbiamo avere preoccupazioni per l'approvvigionamento fino alla prossima campagna del 1977.

Indipendentemente dal raccolto di questo anno, Ella, onorevole Ministro, ha precisato — se non ricordo male — di avere alla fine del 1974 disposto l'acquisto da parte dello AIMA di 4 milioni di quintali di grano duro, che hanno costituito un freno alla speculazione che si era particolarmente scatenata in quel periodo nel nostro paese, riportando il prezzo del grano duro ad un livello di poco superiore a quello che era il prezzo indicativo, cioè il prezzo giusto che è indicato dalla CEE per remunerare in realtà gli agricoltori per le spese sostenute.

Per questi 4 milioni di quintali di grano duro, onorevole Ministro, io mi permetto non di farle una critica, ma di darle un sommesso consiglio. È grano rimasto nei vari magazzini da oltre due anni e questo fatto, se da un lato può far comodo ai padroni o ai consorzi che lo tengono immagazzinato riscuotendone appunto il magazzinaggio e la assicurazione, dall'altro non fa certamente bene alla materia prima. Infatti, malgrado tutte le disinfezioni che sono state fatte (non ne è bastata una: ce ne sono volute diverse!), non tutto il grano è ben conservato pur essendo all'origine di qualità ottima, perchè a suo tempo l'acquisto fu fatto — debbo riconoscerlo — con buon discernimento.

Mi permetterei quindi di suggerire, onorevole Ministro, di dividere questo quantitativo in quattro lotti di un milione di quintali per ciascuno, facendo le aste a distanza di un mese e mezzo l'una dall'altra per i tempi tecnici di attuazione; questo grano potrebbe essere venduto intorno al prezzo indicativo senza nessuna turbativa per il mercato granario libero nazionale, al massimo arrecando un danno a coloro che hanno comprato alla ventura 3 milioni di quintali di grano senza avere la sicurezza di poterlo smaltire. Mi riferisco a quei famosi speculatori. Si darebbe così all'industria molitoria in genere la possibilità di migliorare le proprie miscele, liberando i magazzini. Si tenga poi presente che il grano duro — lei me lo insegna, onorevole Ministro, perchè è anche agricoltore, tra le altre cose — dopo un paio di anni dal raccolto subisce una trasformazione nelle sue qualità organolettiche, perdendo fra l'altro di elasticità e di glutine, che è il nervo vivo per fare dell'ottima pasta.

Poichè il Ministro ha accennato — se non ricordo male — all'opportunità o al desiderio di sostituire questo grano con altro, mi permetto di dare un secondo consiglio. Provveda ad acquistare non merce pronta ma per consegna differita sul mercato a termine di Chicago — si segni queste date che dirò e poi, quando verranno le scadenze, mi dirà se l'ho consigliata male nel caso che facesse questa operazione o se l'ho consigliata bene nel caso che non la facesse e avesse poi il pentimento di non averla fatta — dove il grano il 24 dicembre 1975 quotava 345 cents per bush, ripiegando poi, il 24 settembre 1976, su 297 cents per bush e crollando, a pochi giorni di distanza, cioè il 9 novembre 1976 a 265 cents per bush. Ricoprirebbe così il quantitativo venduto, risparmiando grosso modo 25-30 miliardi rispetto al prezzo di origine pagato ed avrebbe di nuovo lo stesso quantitativo come riserva, dando la possibilità all'AIMA di rientrare in 80 miliardi; avrebbe poi tutto il tempo per organizzarsi le aste del trasporto riservando possibilmente i carichi all'armamento italiano, il che interessa certamente il nostro bilancio dei noli.

Per quanto riguarda il grano tenero, le faccio presente, onorevole Ministro, che in questo momento il mercato nazionale ha superato il prezzo indicativo riferentesi al mese di ottobre fissato dalla CEE e non vorrei che, con questa spinta inflazionistica che minaccia di travolgere il paese — a cui si è aggiunta qualche dichiarazione, non dico temeraria, ma incauta di un Ministro che ha preconizzato una svalutazione del 20 per cento —, si dovessero registrare nei prossimi mesi ulteriori forti aumenti che si ripercuoterebbero sul relativo prezzo del pane, specie in un momento in cui avete deciso, per motivi contingenti, di sospendere la consegna di grano tenero a prezzo agevolato destinato alle prefetture per il pane popolare. Grano a prezzo agevolato che io ritengo sarebbe opportuno mantenere, specie per quelle province meridionali dove non vi è alcuna produzione locale di grano tenero. Comprendo che il Ministro abbia come compito preminente la tutela degli agricoltori, ma non possono essere dimenticate le esigenze dei consumatori, specie delle classi operaie.

Qualche acquisto di grano tenero dalla Francia, dove hanno i magazzini pieni, a condizioni agevolate credo che potremmo realizzarlo e ciò, insieme alla carne ottenuta, potrebbe contribuire a frenare il nostro mercato interno che tende ad una dilatazione dei prezzi assolutamente abnorme.

Per quanto riguarda il problema del mais, che la stampa ha particolarmente a cuore, i dati esposti sono oltremodo significativi. L'aumento di produzione è assai modesto e mancano per il nostro fabbisogno circa 50 milioni di quintali annui che comportano un esborso di circa 700 miliardi ogni anno. Non possiamo illuderci di coprire questo divario, ma è evidente che una parte dell'ettaraggio destinato alla barbabietola da zucchero potrebbe servire alla coltura del mais, tenendo presente che la produzione di barbabietole è esuberante rispetto al quantitativo assegnatoci per regolamento dalla CEE e che comporterà il pagamento di una pesante penalità a nostro carico.

M A R C O R A , ministro dell'agricoltura e delle foreste. Vi è una piccola differenza:

poichè dobbiamo tenere presente la bilancia valutaria secondo gli ettari a mais e gli ettari a barbabietola, il risparmio valutario della barbabietola è superiore per ettaro al risparmio valutario del mais.

**B O N I N O** . In quanto vi sia carenza di zucchero, ma siamo nella condizione inversa.

**M A R C O R A** , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Parliamo, allora, in termini ancora più precisi. In Italia un ettaro a mais dà 60 quintali per ettaro; a 14.000 lire, oggi sono 840.000 lire circa. Ora, se noi mettessimo le colture a mais risparmierebbero 840 mila lire, mentre lo stesso ettaro coltivato a barbabietola quest'anno ha dato una media di 600 quintali che a 3.000 e più lire fanno circa un milione e 900 mila lire. Quindi, dovendo risparmiare valuta, noi risparmiamo per ettaro di mais 840.000 lire e per ettaro di barbabietola 1 milione e 900.000. Un'altra considerazione è poi quella che mentre si risparmiano 60 quintali per ettaro di mais — ed è un risparmio abbastanza fine a se stesso che ha più un valore di trasformazione — gli ettari a barbabietola non danno soltanto una differenza di prezzo e di valuta, ma anche un valore aggiunto del 40 per cento perchè se importiamo zucchero oltre ad importare il prodotto importiamo anche la trasformazione del prodotto. Invece, con le barbabietole risparmiamo sia sul valore del prodotto sia sul valore aggiunto della trasformazione. Allo stesso tempo portiamo a 53, 54 le giornate lavorative negli zuccherifici, che in questi due ultimi anni sono scese a 32, e aggiungiamo un risparmio che non è solo legato alla produttività della terra, ma anche al maggior lavoro degli operai.

**B O N I N O** . Ma abbiamo importato mais e non mi risulta che abbiamo importato barbabietole. Ne avevamo in esuberanza.

**M A R C O R A** , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No, permetta che tra le tan-

te cose giuste che lei ha detto ne contesti qualcuna. Noi abbiamo una quota di 12 milioni e 300 mila quintali di zucchero; oltre questi scatta la quota B e la quota C, cioè il cosiddetto premio alla produzione. L'anno scorso abbiamo ottenuto di spostare da 12 milioni e 300 mila a 13 milioni e 300 mila non tanto la quota quanto la tolleranza. Noi abbiamo il 10 per cento per cui la Comunità autorizza lo stoccaggio; nel 1974 si è verificata una penuria e in base a questa penuria noi abbiamo detto che la Comunità si deve fare carico degli stoccaggi. La produzione di quest'anno sta avvicinandosi ai 16 milioni di quintali di zucchero; siamo passati da circa 8 milioni e 700 mila nel 1974, a 13 milioni nel 1975 e a 16 milioni circa quest'anno, cioè praticamente siamo arrivati quasi all'autosufficienza. Ora, se non avessimo prodotto zucchero avremmo dovuto importarlo e svendere valuta ma non riportata alla sola barbabietola; avremmo dovuto spendere soldi e per la barbabietola e per il costo della trasformazione. Non voglio certo portare la produzione della barbabietola a 20 milioni di quintali, però bisogna riconoscere che l'operazione condotta ha prodotto alcune conseguenze, prima di tutto siamo quasi arrivati all'autosufficienza con il risparmio valutario che rapportato al mais è quasi dell'1 al 2, come valuta finale non produttiva e in secondo luogo abbiamo incentivato la produzione di barbabietola anche migliorando le semine e le colture. Gli italiani hanno inventato macchine perfettissime per raccogliere le barbabietole, dando inizio così anche ad un processo di meccanizzazione.

**B O N I N O** . La ringrazio per la lezione che considero « zuccherina » e non mortificante e riprendo la mia esposizione.

Non soltanto il terreno fino ad oggi esuberante a barbabietola si può coltivare a granaio, ma altri terreni possono essere destinati allo stesso scopo.

Aree non indifferenti possono essere reperite ad esempio nel settore degli ortaggi in genere. Non sono nella condizione, per mancanza di dati statistici, di fare una distin-

zione per precisare quali ettariaggi possono essere ridotti e per quale tipo di coltura, ma credo che si possa in concreto eliminare in buona parte quelle colture che hanno dato prodotti di difficile collocamento all'estero, e che hanno subito, come ci ha precisato lo stesso Ministro, rivalutazioni di prezzo inferiori a quelle ottenute da altri prodotti agricoli.

Non c'è dubbio che, per quanto riguarda il pomodoro, per le contestazioni cui ha dato luogo tra agricoltori ed industriali, con manifestazioni di disordine pubblico, è indispensabile pervenire ad una seria e circostanziata regolamentazione non solo dei rapporti tra le parti contraenti, ma altresì ad un vero e proprio piano di produzione con eventuali limitazioni ad evitare eccessi o deficienze che sono motivo di gravi contrasti sociali e di speculazioni contro le quali è dovuto in passato intervenire il Governo subendone anche oneri e conseguenze pesanti. E mi pare che stamane il nostro relatore ha particolarmente punteggiato questo problema.

Ben si è fatto, tanto per fare un esempio, per quanto riguarda le mele a destinare alla distillazione 2 milioni di quintali di prodotto che, per quanto possa valere poco l'alcool ricavato, è sempre meglio di un prodotto distrutto sotto le ruspe, come è accaduto per le pesche che non sono di facile conservazione e neppure di facile esportazione nel resto dell'Europa, specie quando, come in Francia, la produzione locale blocca le importazioni e quando di già si profila il peso che la Grecia avrà con il suo prossimo inserimento nella CEE. Non è ammissibile, poi, consentire per principio la distruzione di un prodotto che per di più si presta anche a molte frodi, specie se diventa possibile far figurare distrutti quantitativi superiori a quelli reali e per i quali viene chiesto un risarcimento che grava sul bilancio della CEE, ma in parte indirettamente, anche sull'erario italiano.

E lo stesso discorso si faccia per gli agrumi e si cerchi di ottenere dalla CEE che si estenda al limone quel premio di produzione che, se non erro, fu concesso per le arance.

Le preoccupazioni espresse dall'onorevole Marcora per l'uva e per il vino e le sue conclusioni ci trovano in gran parte consenzienti, specie laddove il Ministro dichiara di voler limitare l'insediamento di nuovi vigneti in terreni che potrebbero essere destinati ad altre colture come il mais. Terreni però che è necessario abbiano il requisito di essere pianeggianti, ma anche quello di potere usufruire di abbondanza di acqua, di cui il mais ha bisogno.

Se questo possa avvenire per le pianure pugliesi, per cui non esprimo alcun giudizio, che lascio al senatore Scardaccione che ha una duplice esperienza in proposito, non può certamente essere una soluzione valida per la Sicilia dove, come nella zona di Pachino, i terreni sono pianeggianti ma non è possibile coltivare mais proprio per mancanza di acqua, insufficiente anche per le altre colture e per la stessa popolazione residente.

Non c'è dubbio che l'azione del Ministro per il vino, specie per quanto è avvenuto in Francia, è stata energica. Ed io approvo la tenacia con la quale ha condotto la sua battaglia e la grinta, mi si consenta il termine, che ha dimostrato di avere in tante occasioni, quando si è trattato di difendere gli interessi dei produttori italiani sul mercato francese.

Il problema dell'olio è assai più complesso di quello che appaia. È una coltura che non si può aumentare, nè diminuire rapidamente, specie da un anno all'altro. I terreni destinati ad uliveti sono terreni particolari e la pianta ha bisogno di anni per diventare fruttifera e i raccolti non sono annuali.

In sostanza, bisogna accettare quello che la natura ci riserva, facendo però in modo che le denunce di giacenza da parte dei produttori, che mirano al relativo premio, non siano gonfiate, specie in quelle regioni dove non è facile effettuare i dovuti accertamenti per ragioni di sicurezza per coloro che vi sono preposti. Ci fu un ispettore del Ministero dell'agricoltura che, andato in Calabria per fare un'ispezione di questo tipo, fu invitato ad allontanarsi sollecitamente se non voleva scendere nel sottosuolo!

Non c'è dubbio che il consumo dell'olio di oliva è stato e sarà influenzato dalla cre-

sciente produzione degli oli di semi di costo inferiore, che hanno pienamente soddisfatto i gusti del consumatore italiano al quale non è facile richiedere di rinunciare ad un prodotto che ha largamente sostituito l'olio di oliva, che aveva raggiunto alti prezzi e spesso carenza di disponibilità e suscitato prevenzioni mediche che hanno la loro influenza psicologica sul consumatore (faccio lo esempio del colesterolo).

Non so se sia possibile mettere un certo freno all'importazione di oli di semi, che grava anche sulla nostra bilancia commerciale: sarebbe opportuno, se compatibile con i vari trattati commerciali che abbiamo con i paesi esportatori di questo prodotto.

Man mano che il mercato comune andrà allargandosi, quando saranno ammessi Spagna e Portogallo, quando la Tunisia avrà realizzato il programma di penetrazione nel resto del Mercato comune per quanto concerne questo prodotto, il problema dell'olio di oliva diventerà di difficile soluzione, come di difficile soluzione è il problema dell'approvvigionamento di carne bovina per la disciplina della CEE, problema che potrà essere risolto solo se avremo la possibilità di assicurare ai nostri allevamenti congrui quantitativi di foraggi e di mais a prezzi competitivi rispetto ai mercati mondiali.

La campagna pubblicitaria che il Ministero dell'agricoltura ha fatto per incoraggiare il consumo di altre carni è stata indubbiamente utile e che la politica di incentivi del Governo abbia avuto successo in questo settore e possa determinare in avvenire un maggior freno a quella che è l'importazione delle carni in genere, che hanno raggiunto prezzi proibitivi nell'interno del nostro paese ma certamente inferiori a quelli che vigono nel resto della CEE, è importante perchè serve ad alleviare una bilancia commerciale in cui la voce carne è la più massiccia e insopportabile: stiamo arrivando a 2.200 miliardi e forse l'abbiamo anche superati.

Debbo, infine, far rilevare il ministro Marcora che egli nella sua complessa esposizione non mi pare che abbia molto approfondito il discorso e spinto il pedale dell'acceleratore per quanto si riferisce allo svilup-

po delle zone boschive nel nostro paese. Sono programmi a lunga scadenza, programmi che, se realizzati, potrebbero risolvere grossi problemi che sono sul tappeto della nostra bilancia commerciale e rappresentare una salvaguardia dell'assetto del territorio collinare e montano. Non dico una novità ricordando che il rimboschimento in Italia è suscettibile di grandi sviluppi e che è molto utile per il rassodamento dei terreni, che ridurrebbe le conseguenze delle disastrose alluvioni che si sono verificate in tutta Italia e che hanno provocato gravissimi danni alle campagne a valle e agli abitati dei residenti e comportato leggi speciali ed onerose per attenuarne le conseguenze.

Un secondo risultato si avrebbe riducendo l'importazione di legname, chiamiamolo comune. Non possiamo certo illuderci di produrre del *pitch-pine* o dell'ebano o altri legnami pregiati, ma avremmo la possibilità di produrre legname mercantile, atto a sostituire almeno in parte quello che importiamo dalla Jugoslavia, o legname tipo pioppo da cellulosa. Gli alberi piantati servirebbero ovunque da spartivento e darebbero materia prima alle cartiere italiane, che ne utilizzano solo per la stampa dei giornali 50 mila tonnellate, con un esborso di valuta nel 1975 di 14 miliardi, mentre importiamo dalla Svezia e dalla Finlandia altra pasta di cellulosa. Il passivo del legno comune è stato, quest'anno, di 79 miliardi; quello dei legni fini, che non potremo mai produrre, è stato di 57 miliardi. In totale, per le materie legnose, abbiamo 142 miliardi di passivo nella nostra bilancia commerciale. L'unica voce attiva che abbiamo in questo settore è quella data dal legno trasformato in mobili, che in un certo qual modo allevia la nostra bilancia commerciale.

È un problema, questo, che non si può risolvere che nel giro di 15 o 20 anni, ma che per ciò non si deve scartare in partenza perchè l'avvenire di un popolo, di un paese, non può essere calcolato solo a quinquenni. Anche i piani quinquennali non sempre hanno dato risultati positivi; hanno dovuto essere triplicati per arrivare a qualche risultato concreto.

Di molti altri argomenti dovrei occuparli, ma mi pare di avere già troppo approfittato della pazienza dei colleghi.

Una pressante raccomandazione desidero, però, fare al ministro Marcora: la politica agricola del nostro paese non può essere autonoma perchè collegata con la politica comunitaria che viene quasi giornalmente « suonata » al pianoforte di Bruxelles e negli organismi dipendenti e collaterali. Ho avuto l'impressione nella relazione da lei fatta, onorevole Marcora, di un suo contenuto e direi quasi prudente rammarico per come le delegazioni italiane operano in quella sede: deficienze di esperti, non so se sul piano numerico o sul piano qualitativo. Ebbene, poichè le sue responsabilità in quella sede sono enormi e lei non può essere onnipotente, esiga dal Governo, da chi è in condizione di provvedere uno *staff* di collaboratori scelti solo sotto il profilo delle competenze tecniche, dando agli stessi la possibilità di muoversi, di agire in quelle sedi senza le preoccupazioni di tornare in fretta e furia a casa per non superare le spese della diaria.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La seconda notte.

B O N I N O . Lei, onorevole Ministro, ha avuto il coraggio di sottolineare quello che io appena quasi accennavo.

E questo dove i principali organismi sono invasi da personaggi che trattano le pubbliche relazioni e che hanno singole competenze specifiche in quasi tutti i settori, personaggi destinati a tutelare ed influenzare le decisioni, che spesso sono in contrasto con gli interessi dell'Italia. Ed occorrendo, anche in Italia con i suoi colleghi, se ce ne fosse bisogno, faccia, mi scusi il tono scherzoso, la grinta necessaria per ottenere collaboratori validi e non paralizzati da piccoli bisogni familiari.

Concludendo questo mio intervento, che spero non sia stato troppo prolisso, desidero esprimere al ministro Marcora il nostro compiacimento per la politica svolta tra le tante difficoltà e la fiducia per quello che

potrà fare in avvenire nell'interesse del nostro paese.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vorrei fare una domanda al senatore Bonino in relazione alle giacenze di grano duro. Come lei sa — del resto l'ha detto — noi abbiamo grano duro vecchio di tre anni ed abbiamo il grano duro della campagna di quest'anno. Ora, quando lei dice che questo grano deve essere immesso e che il Governo italiano deve ricostituire le scorte, non crede che nel momento in cui lo immettiamo facciamo crollare i prezzi?

B O N I N O . No, in maniera assoluta.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non sarebbe più conveniente invece, dopo aver fatto una discussione *ad hoc*, gestire una specie di gara di sostituzione? Dico questo perchè noi abbiamo 4 milioni circa di quintali di grano duro, che, come ha detto il senatore Bonino, più va avanti e più si deteriora, anche se è di ottima qualità, perchè purtroppo ha il suo tempo di vita. D'altronde, non possiamo rimanere senza scorta.

B O N I N O . Lei la può sostituire con un'operazione a termine a tre mesi.

P E G O R A R O . In questa nostra discussione si possono distinguere due momenti, quello relativo alla impostazione generale della politica agraria in relazione alla esposizione che lei, signor Ministro dell'agricoltura, ha svolto il 30 settembre ultimo scorso; la ringraziamo per l'ampia panoramica comprendente tutti i principali comparti produttivi oltre agli aspetti riguardanti il coordinamento della politica agricola con gli altri settori produttivi e le proposte del Governo sulle quali peraltro sussistono ancora, a nostro avviso, molte incertezze. E la discussione attinente allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1977 nonché del rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario

1975. Per quanto riguarda lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura per il 1977 è giusto tener conto che lo abbiamo in seconda lettura e che è opportuno evitare ripetizioni. Mi soffermerò, quindi, brevemente su alcuni problemi che a mio avviso sono rimasti in ombra nella discussione alla Camera dei deputati o che comunque non hanno avuto una risposta adeguata da parte del Ministro. Desidero, anzitutto, riprendere una considerazione di ordine generale. È stato giustamente osservato che essendo il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 predisposto dal precedente Governo esso non rispecchia pienamente e fedelmente gli impegni programmatici esposti dal Presidente del Consiglio al Parlamento nel mese di agosto. È una osservazione pertinente, ma alla luce del dibattito che si è svolto alla Camera e dalle conclusioni non si può certamente dire che si sia tenuto conto di questa realtà per apportare utili aggiustamenti per far rispondere il bilancio alla nuova realtà e particolarmente alla gravissima crisi economica in atto. Complessivamente, più che sul Bilancio la discussione nell'altro ramo del Parlamento si è svolta sugli indirizzi fondamentali di politica economica e quindi sulla esigenza di ridurre la spesa corrente per aumentare gli investimenti.

Si è verificato, invece, che vi è stato nel bilancio una riduzione della spesa corrente per soli 93 miliardi su 36.000 miliardi circa, vale a dire venti centesimi ogni 100 lire. Per quanto riguarda lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura essa reca una spesa per complessivi 598 miliardi di lire, di cui 146 miliardi per la parte corrente e 452 miliardi per il conto capitale. Rispetto al bilancio 1976 le spese considerate nello stato di previsione fanno registrare una diminuzione di 26 miliardi (in più per la parte corrente 18.991 milioni, ed in meno 19.017 milioni per il conto capitale). La variazione in meno della spesa in conto capitale è il risultato della soppressione di alcuni capitoli relativi a stanziamenti che passano dal Ministero dell'agricoltura al Ministero del bilancio e della programmazione come è per il piano agricolo.

Complessivamente come valutazione generale sullo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura dobbiamo ripetere vecchie ma sempre valide osservazioni: il bilancio del Ministero dell'agricoltura ancora una volta non dà al Parlamento un quadro esatto degli interventi nel settore primario, sia perché mancano elementi riassuntivi degli interventi regionali effettuati nell'ambito dei mezzi posti a disposizione delle Regioni sui fondi previsti dalla legge 16 maggio 1970, n. 281, sia perché hanno una loro autonoma individuazione i notevoli mezzi amministrati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Non ci sembra quindi fuori luogo insistere affinché si possa avere al più presto un quadro riassuntivo di tutta la spesa in agricoltura e una verifica dello stato di esecuzione delle leggi di spesa approvate dal Parlamento. È questo un modo concreto per poter fare un discorso utile e concreto sul problema altre volte denunciato dello slittamento della spesa in agricoltura se è vero, come è vero onorevoli colleghi, che proprio qui al Senato l'anno scorso è stato affermato, discutendo il bilancio 1976, che « in relazione alle somme stanziati in bilancio le possibilità di spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste nel corso dell'esercizio, per quanto attiene la gestione della competenza, dovrebbero essere rappresentate da circa il 50 per cento degli stanziamenti stessi ». Ciò spiega perché nel rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 i residui passivi abbiano raggiunto la incredibile cifra di 1.207 miliardi, come ha ricordato il relatore. Abbiamo ripetutamente chiesto, come Gruppo comunista, di affiancare al bilancio di competenza un bilancio di cassa che consenta la trasparenza dei flussi di spesa per rendere realmente efficace ed operante il controllo del Parlamento sull'attività del Governo. Finora anche questa nostra richiesta è rimasta senza risposta. Nell'attesa di una decisione che ci auguriamo positiva ci sembrerebbe già un passo avanti poter avere, come ho già detto, un quadro riassuntivo di tutta la spesa in agricoltura e una verifica dello stato di esecuzione delle leggi di spesa approvate dal Parlamento.

Altro problema da richiamare è quello che riguarda il rapporto Stato-Regioni. Come è già stato ricordato dalla mia parte politica alla Camera ci troviamo ora in presenza del fatto nuovo rappresentato dai lavori della Commissione Giannini che ha avuto il compito di preparare il materiale per l'attuazione della delega contenuta nella legge n. 382 del 1975. Ebbene, la Commissione, come si sa, è pervenuta alla conclusione che tutte le competenze siano trasferite alle Regioni, riservando al Governo centrale, in campo agricolo, compiti di solo indirizzo e coordinamento specie in materia di organizzazione dei mercati e dei rapporti internazionali. Tenendo conto di quanto Ella, signor Ministro, ebbe già a dichiarare nel passato e cioè che si riteneva impegnato « per una sistemazione chiara e definitiva dei rapporti tra Stato e Regioni », e si dichiarava favorevole « al massimo decentramento che lasci ampio spazio all'iniziativa legislativa delle Regioni, salva l'esigenza di una funzione di raccordo e di coordinamento spettante al Ministero », non ci sembra che la risposta che Ella ha dato alla Camera sia chiara e soddisfacente.

**M A R C O R A**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È chiarissima, le Regioni devono smettere di spendere soldi che non siano finalizzati.

**P E G O R A R O**. Comunque non ci sembra, onorevole Ministro sufficiente, come Ella ebbe a dire, « l'opera di snellimento delle strutture burocratico-ministeriali... ». Ella ha parlato anche di spinte settoriali che certamente ci sono ma che non devono sviare il discorso centrale. Noi riteniamo necessario ed urgente far la massima chiarezza in tutto ciò e dire con precisione quali orientamenti si intendono prendere perchè una volta definiti i rapporti Stato-Regioni e trasferita a queste ultime la spesa pubblica in agricoltura ora inclusa nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste (esempio capitoli riguardanti la formazione professionale), sarebbe — sottolineo questo — tra l'altro più agevole valutare le spese di competenza del Ministero dell'agricoltura ed utilizzare le fun-

zioni di coordinamento del Ministero stesso per avere il quadro complessivo della spesa in agricoltura.

Ciò posto per quanto riguarda la spesa complessiva in agricoltura nel settore primario per l'anno finanziario 1977 possiamo affermare che non si è tenuto conto della necessità di collocare il problema agricolo al « centro » delle scelte prioritarie che si dovranno fare in politica economica per far uscire il Paese dalla gravissima e pericolosa crisi che sta attraversando. A nostro avviso il prelievo fiscale e parafiscale in atto deve collocarsi in un disegno di ampio respiro, rivolto ad allargare e rinnovare la base produttiva del Paese e a rimuovere le cause strutturali dell'inflazione e del *deficit* della bilancia dei pagamenti. Come abbiamo potuto constatare vi è stato e vi è ancora tra i Ministri notevole disaccordo sull'ammontare delle migliaia di miliardi risultante da maggiori imposte e tariffe. Ebbene quale sia l'ammontare, a nostro avviso, mentre una parte di questa cifra dovrà andare a ridurre il disavanzo, è necessario garantire che una quota adeguata vada effettivamente nel 1977 a investimenti aggiuntivi e quindi anche in investimenti nel settore agricolo. Per rendere operante l'indicazione programmatica di Andreotti, che ha indicato il rilancio dell'agricoltura come settore base della vita economica del Paese, è necessario che si arrivi rapidamente a provvedimenti legislativi da rendere operanti in brevissimo tempo.

Mi limiterò a fare riferimento ad alcune esigenze che riteniamo più pressanti.

Vi è la necessità di attivare anzitutto le fonti di finanziamento pubblico verso l'agricoltura, come vi è la esigenza di rilanciare su basi nuove il credito agrario.

Oggi l'impresa agricola si trova in una situazione che direi particolare come in tutti i periodi di grave crisi economica: deve sopportare aumenti consistenti dei costi di produzione mentre al medesimo tempo si vede diminuire, ed in alcuni casi addirittura cessare, quello che è il finanziamento pubblico. Nella mia provincia, nei giorni scorsi, i coltivatori che hanno acquistato macchine agricole con i parziali pagamenti a mezzo di pre-

stito a tasso agevolato, avvalendosi dei benefici della legge 27 novembre 1966, n. 910, articolo 12, si sono visti recapitare dai Consorzi agrari una lettera nella quale si dice che, per mancanza di assegnazioni utilizzabili per il finanziamento, per il momento la copertura non è possibile e quindi devono sapere che il Consorzio avrebbe applicato, sulla somma da pagare per l'acquisto della macchina, gli interessi nella misura del 22 per cento.

La situazione è grave ed è facilmente comprensibile la reazione dei produttori a questo stato di cose. In sintesi abbiamo così che il fondo di rotazione per la meccanizzazione è bloccato: il costo delle macchine agricole in questi ultimi anni è aumentato del 60-70 per cento, mentre le disponibilità sono rimaste pressochè invariate; aumentano le richieste ed arrivano minori assegnazioni utilizzabili per finanziamento. Abbiamo, inoltre, per quanto riguarda il fondo di rotazione per la zootecnia, che non ci sono praticamente disponibilità per nessun tipo di finanziamenti ed oggi, come ben si sa, una vacca costa sul milione di lire. Abbiamo, infine, per quanto riguarda i miglioramenti fondiari, che rispetto alle richieste, generalmente ci sono disponibilità che sono sull'ordine di un decimo.

Noi siamo del parere che in questa situazione sia necessario dire chiaramente ciò che il Governo intende fare nel campo dei finanziamenti all'agricoltura. Ella, signor Ministro, ha detto alla Camera dei deputati che si oppone « ad ogni forma di finanziamenti a pioggia ». Noi abbiamo sempre criticato questo sistema, quindi non possiamo che essere d'accordo con lei. Ella ha fatto questo discorso anche in relazione ad un rifinanziamento della legge n. 512 del 1973. Il discorso certamente ha fondamento, ma ciò che chiediamo è che si accelerino i tempi per un confronto sulle proposte che sono state presentate a proposito del rifinanziamento della legge n. 512: sarà in questa occasione che si potranno fare le scelte più opportune ed appropriate sulla linea di politica agraria che la mia parte politica ha più volte indicato, e cioè che i mezzi a disposizione dell'agricoltura siano decisamente potenziati con pro-

cedure che assicurino la rapidità delle erogazioni, e secondo precise, qualificate priorità: zootecnia, irrigazione, forestazione, recupero terre incolte e malcoltivate, ricerca scientifica e sperimentazione agraria. Il tutto coordinato in piani settoriali pluriennali a carattere nazionale, democraticamente definiti tra il Governo e le Regioni, per dar vita a piani territoriali e regionali e di zona integrati.

In questo contesto, tuttavia, riproponiamo anche il discorso sui fondi di rotazione che riteniamo oggi non più compatibili con gli orientamenti che si dice di voler perseguire e quindi riproponiamo quanto meno l'esigenza di una loro unificazione, già altre volte prospettata.

Dobbiamo tuttavia considerare, onorevoli colleghi, che i finanziamenti pubblici non bastano. Osserviamo che fin qui l'agricoltura è stata finanziata, oltre che dagli interventi pubblici, tramite gli istituti di credito ordinario che, in base alla legge n. 1760 del 5 luglio 1928, hanno il compito di reperire i fondi necessari al credito agrario. Già da parecchio tempo, per la situazione che si è determinata nel mercato dei capitali, avviene che le banche, che dovrebbero effettuare le anticipazioni e le aperture di credito, preferiscono invece lucrare tassi di interesse più remunerativi in operazioni di natura industriale e commerciale che assicurano, tra l'altro, anche un più rapido rientro del capitale investito.

Ciò che appare chiaro, quindi, è che oggi questo sistema creditizio non è più in grado di assolvere ad alcuna funzione a servizio dell'efficienza economica e sociale dell'agricoltura. Ne deriva che la riforma del credito agrario non solo è urgente, ma è indispensabile. Desideriamo, quindi, conoscere gli orientamenti del Governo a questo proposito, dato che, per quanto riguarda impegni concreti, nella esposizione del 30 settembre ella, signor Ministro, su questo punto si è mantenuto sulle generali.

Abbiamo motivo di essere preoccupati anche per la situazione che si è determinata e che si sta determinando nel campo assistenziale e previdenziale;

Nel settore dell'Assistenza di malattia, per esempio, ecco in breve quello che succede. In questi ultimi anni i contributi dovuti dai coltivatori diretti, specie per l'assistenza di malattia, sono particolarmente aumentati. Per l'anno in corso, causa la interpretazione arbitraria, diciamo noi, che lo SCAU — su indicazione del Ministero del lavoro — ha dato al calcolo dei contributi di malattia, questi contributi sono complessivamente più che raddoppiati. Evito di scendere nei particolari per quanto riguarda la legge così come è stata interpretata e dico solo che da tutto ciò ne deriva che la somma della contribuzione derivante da questo modo di interpretare la legge ha fatto sì che rispetto all'esercizio 1975 essa è aumentata di 165,9 miliardi, passando dai 100,7 miliardi del 1975 ai 266,6 miliardi del 1976. Se a questi contributi assicurativi aggiungiamo quelli che si pagano per la mutua comunale (variano da mutua a mutua) ne risulta che una famiglia tipo (due unità attive e due unità a carico) è arrivata a pagare per il 1976 somme che oscillano dalle 300 mila alle 400 mila lire. Da qui l'esigenza di una rapida attuazione della riforma del sistema sanitario, già avviata con il trasferimento alle Regioni delle competenze in materia ospedaliera e con lo scioglimento degli Enti mutualistici previsto dalla legge n. 386 del 17 agosto 1974. Diciamo pure che se è nell'interesse generale, senza dubbio è di particolare importanza per i coltivatori diretti l'avvio urgente del Servizio Sanitario Nazionale.

Per quanto riguarda le pensioni di invalidità e vecchiaia la legge n. 160 del 3 giugno 1975 ha permesso ai coltivatori diretti di ottenere dei risultati certamente positivi. Essa, infatti, ha stabilito un aumento delle pensioni dei coltivatori diretti di lire 13.000 mensili e la parificazione dei minimi a partire dal 1° luglio 1975. Il risultato è consistente perchè nel volgere di sei mesi ha portato le pensioni minime dei coltivatori diretti ad un aumento del 66,77 per cento.

Per quanto riguarda il problema di fondo, cioè la parità, la stessa legge n. 160 presenta, invece, molti aspetti negativi. Anzitutto la legge limita al 31 dicembre 1976 la parifica-

zione dei minimi. Da questa data, se la legge non verrà modificata, mentre i minimi delle pensioni dei lavoratori dipendenti continueranno a restare agganciati alla dinamica salariale, quelle dei lavoratori autonomi dovrebbero tornare a collegarsi, come è stato nel passato, al costo della vita: metodo questo che si è dimostrato lesivo degli interessi dei pensionati a pensioni minime o comunque basse.

A questo punto, onorevole Ministro, noi ci rendiamo conto della situazione economica del Paese e dei *deficit* paurosi dei fondi che riguardano l'assistenza e la previdenza ai coltivatori diretti. Osserviamo, tuttavia, che a determinare la fuga disordinata dalle campagne hanno contribuito in maniera rilevante le situazioni di grave ritardo nel campo della parità dei diritti civili e dell'assistenza e previdenza. E le conseguenze dell'abbandono dell'agricoltura, come stiamo constatando, hanno pesanti conseguenze per l'intera economia. Da qui, a nostro avviso, l'importanza di assicurare ai lavoratori dei campi prestazioni assistenziali e previdenziali alla pari con i restanti lavoratori. Anche su questo problema noi riteniamo importante conoscere gli orientamenti del Governo.

Vi è l'esigenza di recuperare complessivamente il ruolo primario dell'agricoltura per realizzare un piano agricolo alimentare che allenti la nostra dipendenza dall'estero. In questo quadro è di fondamentale importanza che le misure già prese e quelle che il Governo prenderà servano ad avviare un diverso sviluppo del Paese ed in concreto ciò deve significare rilancio del settore primario, poiché ci sono, senza dubbio, le condizioni affinché esso ci aiuti ad uscire dalla crisi. L'intervento in agricoltura potrà avere senz'altro risultati benefici nell'insieme dell'economia del Paese.

Nell'attuale nostra situazione economica, onorevoli colleghi, spaventa la prospettiva recessiva, cioè la possibilità che all'inflazione, all'aumento del costo della vita e alla riduzione dei consumi si assommino la crisi produttiva, l'aumento della disoccupazione e la « crescita zero ». L'agricoltura, a nostro avviso, può certamente contribuire a che ciò

non si verifichi, ma dipende molto dalle misure che il Governo si appresta a prendere.

Oggi come oggi la situazione nel settore primario, per quanto riguarda l'esigenza di crescita complessiva delle produzioni, non è certamente rassicurante.

Il Ministro, nella sua esposizione del 30 settembre, mentre ha ricordato che l'agricoltura ha visto nel 1975 un aumento della produzione lorda vendibile del 2,6 per cento, con un contributo positivo per l'intera economia del Paese, ha aggiunto che è prevedibile che nel 1976 non vi sia un aumento rilevante della produzione lorda vendibile. In conseguenza anche all'anomalo e grave andamento stagionale (siccità dei mesi estivi ed alluvioni nei mesi autunnali) le previsioni in queste ultime settimane non sono per niente migliorate, anzi sono senza dubbio peggiorate, causa la perdita di prodotti per l'alluvione e per il cattivo tempo che in parecchie regioni ha impedito finora la raccolta di notevoli quantità di mais e in molti casi, cosa ancora più grave, le semine autunnali.

Gli eventi metereologici di questa ultima annata agraria mettono, ancora una volta, in evidenza la fragilità delle nostre strutture e la irresponsabile assenza di una politica delle acque e della difesa del suolo. Alcune settimane di siccità hanno arrecato all'agricoltura del Nord d'Italia danni molto consistenti ed in queste ultime settimane di piogge più abbondanti del solito hanno tenuto in apprensione ed in allarme intere popolazioni per i pericoli di rottura di argini dei grandi fiumi, mentre — come ho già detto — le alluvioni hanno già arrecato danni ingentissimi.

Bisogna, quindi, concludere che le inadempienze dei Governi che finora si sono succeduti rappresentano un elemento di aggravamento della crisi economica poichè inevitabilmente si andrà verso una diminuzione delle produzioni e quindi una crescita del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti per il settore agricolo alimentare.

Ella, onorevole Ministro, nella già ricordata riunione, facendo riferimento alla situazione economica generale del Paese ha affermato che negli ultimi mesi si sarebbe registrato un contenimento delle importazioni ed

uno sviluppo delle esportazioni di prodotti agricoli e quindi qualche miglioramento nella bilancia agricolo-alimentare. Da qui ha tratto la conclusione che si possa ragionevolmente pensare che non si avranno particolari preoccupazioni per il prossimo anno.

Purtroppo, i dati che conosciamo, riferiti ai primi otto mesi dell'anno, recentemente resi noti, dicono che il *deficit* agricolo-alimentare sale ancora.

Secondo questi dati il *deficit* della bilancia commerciale agricolo-alimentare, alla fine dei primi otto mesi dell'anno in corso, è salito a 1.732,1 miliardi, cioè vi è stato un aumento di ben 380,6 miliardi (pari al 28,1 per cento) rispetto allo stesso periodo del 1975. Così andando le cose, si corre il rischio di toccare alla fine dell'annata il *deficit* record dei 3.000 miliardi, e comunque molto superiore a quello da lei preventivato nella sua relazione, indicato nella misura di 2.000 miliardi di lire. Incremento quindi del *deficit*, che è stato determinato complessivamente dall'aumento delle importazioni. Queste ultime sono infatti ammontate a 3.023 miliardi con un incremento di 708,3 miliardi, mentre le esportazioni, aumentate a 1.291 miliardi, sono cresciute solo di 287,7 miliardi. Quindi anche per la bilancia agricolo-alimentare (come del resto per la bilancia globale dei pagamenti) si verifica un tasso più elevato delle importazioni rispetto alle esportazioni. In questo quadro i maggiori incrementi nelle importazioni si riscontrano ancora una volta nei comparti del bestiame, delle carni, dei derivati lattiero-caseari e nei cereali.

Per uscire da questa situazione l'Italia ha bisogno di una politica agricola veramente degna di questo nome, che finora non ha mai avuta. Solo recentemente, almeno nelle dichiarazioni e nei propositi, i Governi si stanno accorgendo delle conseguenze di una politica economica che ha per lungo tempo emarginato l'agricoltura. Tali conseguenze sono quelle che ormai ben conosciamo e che è inutile, a mio avviso, in questa sede tornare a ripetere.

Per ridurre il *deficit* alimentare due sono le direttrici. Anzitutto riteniamo che sia necessario aumentare le produzioni deficitarie. Non vi è dubbio che dobbiamo procedere

con decisione dove — come dimostra ciò che si è verificato nel settore bieticolo — si possono ottenere risultati importanti e rapidi. Ciò è valido particolarmente per la carne bovina e per gli allevamenti zootecnici in generale; da qui l'esigenza, che noi condividiamo, di un forte incremento delle superfici coltivate a mais e quindi delle relative produzioni, come ebbe già a dichiarare l'onorevole Ministro.

Nel settore zootecnico vi sono sicuramente segni di ripresa, anche se vi sono preoccupazioni in ordine agli orientamenti della Comunità con la reintroduzione di un premio di abbattimento delle vacche da latte, che per il nostro Paese, il quale registra un *deficit* nel settore lattiero, costituirebbe una misura assurda e controproducente.

Non secondaria deve essere tuttavia la scelta di incrementare le esportazioni di prodotti tipici della nostra agricoltura. Ciò è valido particolarmente per quanto riguarda il vino e gli ortofrutticoli. Non possiamo dimenticare la vocazione del nostro Paese e che l'Italia è sempre « il Paese dell'albero » anche se ci sono le difficoltà ricordate dal Ministro relativamente all'adesione della Grecia alla CEE, al raggiungimento di particolari convenzioni con i Paesi del bacino del Mediterraneo e alle nuove adesioni alla Comunità stessa di Paesi come la Spagna e il Portogallo, che basano la loro economia in larga parte sulla produzione agricola e quindi sui settori ortofrutticoli.

Il discorso vero, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, in questo campo è quello che riguarda la specializzazione del settore ortofrutticolo ed il superamento delle difficoltà e dei ritardi veramente paurosi che si verificano nel campo della commercializzazione. Così riteniamo che sia anche giusto il riferimento all'esigenza di qualificare la grande produzione di vino da tavola, che è alla base del consumo per l'utente medio, non solo italiano ma anche dei Paesi di esportazione.

In questa direzione qualche passo in avanti è stato fatto, se è vero che nel 1976 le nostre vendite di prodotti agricoli oltre frontiera raggiungeranno il traguardo di circa 2.000 miliardi di lire.

È da questa esigenza — quella cioè di aumentare le esportazioni — che parte tutto il discorso sulla necessità di rivedere in profondità quella che è la politica agricola comunitaria.

A questo punto mi sembra opportuno riprendere, sia pure brevissimamente, il discorso sul Piano agricolo-alimentare, annotando che questo discorso ha degli alti e bassi alle volte difficilmente spiegabili.

Sulla necessità di un Piano agricolo-alimentare si sembra che non dovrebbero esserci dubbi. L'esigenza di un tale Piano emerge dal grado di sviluppo della nostra società (internazionalizzazione del mercato; mutati atteggiamenti dei consumatori, e via dicendo), dove il processo di produzione dell'alimentazione si esaurisce sempre meno a livello di agricoltura.

Questa nuova realtà pone importanti e complessi problemi di coordinamento delle produzioni, della industrializzazione e della commercializzazione. Ciò richiede, anzitutto, una integrazione e un coordinamento razionale fra i tre settori e quindi iniziative concrete.

Quando si parla di piano agricolo-alimentare, si parla ad un tempo di misure a breve termine per tamponare una situazione contingente e di scelte di politica agricola che devono comportare non poche riforme. Dobbiamo avere consapevolezza, onorevoli colleghi, del fatto che per la nostra agricoltura, così come storicamente è stata determinata, si pongono, affrontando questo problema, questioni di non facile soluzione. Vi è l'esigenza per l'agricoltura di uniformare o meglio coordinare le produzioni alle necessità dell'industria e del mercato. Ed è in questa prospettiva che emerge tutta l'importanza di quanto più volte è stato affermato relativamente all'esigenza di fare rapidamente dei passi in avanti nel settore della creazione di associazioni di produttori; di un rapido sviluppo della cooperazione agricola, soprattutto in quella parte del Paese dove si riscontrano ancora grossi ritardi; di una politica di finanziamenti e della riforma del credito agrario, come prima ho già ricordato; del superamento di vec-

chi contratti agrari, come la mezzadria, e di nuove norme per fare del contratto di affitto uno strumento per una agricoltura moderna; di una sollecita ristrutturazione dell'AIMA secondo le linee già indicate dalla mia parte politica, sulle quali ritorneremo quando verrà in discussione la relativa riforma.

Vi è quindi un modo nuovo di concepire i rapporti tra agricoltura, industria e distribuzione. Non vi è dubbio che il Piano agricolo-alimentare deve avere alla sua base il rilancio e il rinnovamento della produzione agricola. Senza una nuova politica agraria non vi può essere un Piano alimentare come lo si deve essere uno stretto rapporto tra industria ed agricoltura, vale a dire bisogna programmare le produzioni agricole, ma è altrettanto necessario programmare la produzione industriale, specie nei settori della chimica, della meccanica e dell'alimentazione.

Mi sembra quindi molto importante far uscire la politica agricola dal carattere settoriale che ha avuto finora. A questo scopo, a nostro parere, può contribuire la proposta di istituire un organismo di coordinamento, come il CIPAA.

Il discorso sul Piano agricolo-alimentare non può prescindere dall'esigenza di determinare una svolta decisiva nel campo della ricerca e della sperimentazione. Credo che di una cosa dobbiamo essere certi e cioè che la crisi agricola non si avvia al superamento se, parallelamente, non si affrontano anche i problemi dello sviluppo complessivo delle scienze fisiche, biologiche e della natura.

È quindi ben strano che questo problema venga colpevolmente trascurato dal Governo. In questa direzione manca infatti qualsiasi iniziativa concreta; e non ci risponda l'onorevole Ministro che esso può essere affrontato come è stato affrontato nel corso della passata legislatura con il diegno di legge numero 1198, « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967, numero 1318, recante norme per il riordinamento della sperimentazione agraria ».

A voler essere generosi, si può affermare che si trattava di un semplice riordino degli istituti e delle sezioni e che esso non corrisponde alle attuali esigenze di una moderna ricerca. Non vi è dubbio, invece, che il di-

scorso sulla insostituibile funzione del settore primario per uno sviluppo equilibrato di una moderna economia, ripropone anche il tema della sperimentazione agraria in modo completamente nuovo.

Sono queste, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le questioni che ho ritenuto di dover richiamare discutendo lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura per il 1977 e facendo riferimento alla relazione che il Ministro dell'agricoltura ha svolto qui circa un mese fa.

**B A L B O .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, in un bilancio dello Stato che, per il 1977, prevede spese per decine di migliaia di miliardi, gli stanziamenti per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono ben piccola cosa: 598 miliardi e 335 milioni, dei quali in investimenti produttivi ne vanno soltanto 452 miliardi o poco più (452 miliardi 177 milioni, per l'esattezza), essendo il resto (1546 miliardi 157 milioni) destinati alle spese correnti, in gran parte del personale. Noi liberali accettiamo solo per comodità di linguaggio l'inclusione delle spese per il personale tra quelle correnti, in genere distinte da quelle di investimento, perchè, invece, a nostro giudizio, sono spese produttive e di investimento.

Tuttavia, anche se si considerano tutti i 598 miliardi di stanziamento per il Ministero dell'agricoltura come investimenti produttivi, questi stanziamenti sono sempre piccola ed esigua cosa di fronte alle necessità della nostra agricoltura. Averla trascurata, disattendendo quello che, anche in sede parlamentare, noi liberali abbiamo sempre sostenuto, anche quando qualcuno tra i pianificatori si illuse di poter considerare il settore agricolo come un « settore residuo » della nostra economia, ci ha portato all'attuale situazione di squilibrio della nostra bilancia alimentare con l'estero.

Non è quindi un luogo comune ripetere che occorre investire di più in agricoltura, ed il buon esempio deve venire dallo Stato se si vuole che lo slancio imprenditoriale così vivo anche nelle categorie contadine,

non risulti depresso, con grave danno per tutti.

Ma a quest'ultimo riguardo, siamo noi italiani con le carte in regola? Perchè non facciamo un poco di *mea culpa* sulla non applicazione della legge Natali-Malagodi in tema di ammodernamento delle aziende (le famose direttive socio-strutturali) che ci priva di non pochi fondi, così necessari all'agricoltura?

Uno dei maggiori meriti del periodo nel quale, nella passata legislatura, il nostro Partito fece parte del Governo — anche allora presieduto dall'onorevole Andreotti — è certamente l'elaborazione di tale legge, che va sotto il nome, appunto, degli allora Ministri dell'agricoltura e del tesoro, per il recepimento nella nostra legislazione delle direttive per l'ammodernamento delle aziende agricole, emanate in sede CEE. Questa legge offre al nostro Paese la possibilità di attingere non pochi mezzi finanziari alle casse della Comunità europea per aiutare i nostri agricoltori a migliorare le strutture delle aziende agricole, incentivando in particolare i giovani a restare sulla terra. Ma questa legge non si applica. Approvata dal Parlamento, è ora bloccata dalle Regioni che non la vogliono — non se ne capisce bene il perchè —; ed il risultato è che, mentre lamentiamo la scarsità degli investimenti pubblici in agricoltura per effetto delle nostre note difficoltà economiche e finanziarie, respingiamo sdegnosamente i mezzi che ci mettono a disposizione gli organismi comunitari.

Riportata in questi termini più realistici, la nostra situazione agricolo-alimentare resta sempre seria, ma non è più drammatica e, soprattutto, da un'analisi di questo genere emerge un elemento positivo: la vitalità dei nostri imprenditori, piccoli o grandi che siano, i quali, pur in mezzo a mille difficoltà, hanno fatto il loro dovere dimostrando la superiorità dell'iniziativa privata e dell'economia di mercato su ogni altra forma di economia agraria.

Noi liberali conveniamo sulla serietà della situazione agricolo-alimentare che il ministro Marcora ha esposto, in termini realisti-

ci, in Commissione. Dobbiamo, però, fare alcune osservazioni preliminari che sono, soprattutto, politiche — ed i colleghi non si meraviglieranno di ciò —: abbiamo, infatti, l'impressione che la situazione, certo non facile, in campo agricolo-alimentare venga non poco strumentalizzata per insinuare molto abilmente nell'animo dell'opinione pubblica il dubbio che l'agricoltura italiana è in completo fallimento, ed è in fallimento perchè la sua struttura di base, l'impresa privata-familiare o capitalistica che sia, non funziona. Questo tipo di impresa ha funzionato dalle origini dell'Italia ad oggi; ha saputo mantenere i suoi 27 milioni di abitanti di allora; ha saputo mantenerli fino ai 47-48 milioni con facilità e con soddisfazione comune. Oggi è in difficoltà perchè siamo arrivati ai 56 milioni, ma non è questa la causa, l'agricoltura sa vincere queste partite. La causa è della disattenzione che abbiamo dato all'agricoltura in tutti questi anni, intervenendo con leggi che hanno vietato a molti di prendere certe iniziative e di mettere a disposizione dell'agricoltura i propri mezzi economici, senza averli poi sostituiti con quelli dello Stato, che non è in grado di farlo. È in grado di fare delle grandi promesse, ma non è in grado di fare altro, per ora.

Mi auguro che il momento cambi e che la nostra agricoltura continui con il ritmo di sviluppo che ha, sicuri che l'agricoltore, uomo di buon senso (non gli mettiamo i bastoni tra le ruote con troppe disposizioni), saprà fare del suo meglio per dare da mangiare a tutti noi ed anche per esportare, in parte, come ha sempre fatto per il passato.

Da questa premessa ad una conclusione collettivistica, nella illusione di ritornare all'abbondanza alimentare, il passo potrebbe essere breve e noi liberali dobbiamo sottolineare questo aspetto della situazione che, senza voler esagerare, ci sembra molto importante.

In effetti, la situazione dell'agricoltura italiana non è così drammatica come si dipinge, anche da parte di certi ambienti agricoli che sono facili a lamentare esagerate.

Basti pensare ad alcuni dati per rendersi conto della esattezza di questa affermazione: produciamo ormai, in maniera consolidata, cento milioni di quintali di grano, su una superficie che si contrae sempre più, mentre le rese per ettaro aumentano; esportiamo il 20 per cento della nostra produzione vinicola in una quantità che supera il milione di ettolitri al mese. A proposito del vino mi voglio associare a quanto ha detto il senatore Bonino e rallegrarmi anch'io con il ministro Marcora per la sua condotta in relazione alla cosiddetta « guerra del vino ». Ma di guerre e di battaglie, a Bruxelles, il ministro Marcora ne dovrà affrontare parecchie ancora. Non molli, lo può fare, ha i mezzi per farlo e lo ha già dimostrato! Lei avrà tutto il nostro appoggio e il Paese speriamo che la segua: il Paese quando è messo alle strette, come è alle strette oggi, sa ragionare e sa anche rinsavire. Ed io spero che questo si sviluppi di più, perchè non è possibile procedere, come si è fatto finora, con gli occhi bendati: chiedere costantemente, senza mai voler dare! Il cittadino deve dare se poi vuole chiedere e non può chiedere prima e dare dopo: è difficile poter fare questo! Siamo a circa 140 milioni di quintali di bietole, con una produzione in zucchero vicina ai 15 milioni di quintali; le nostre esportazioni agricolo-alimentari — cosa che spesso si dimentica — tra ortofrutticoli, vino, riso, tabacco, si avvicinano ai duemila miliardi di lire all'anno; abbiamo decuplicato, in pochi anni, le nostre esportazioni di tabacco, la cui produzione, con la fine del monopolio si aggira sul milione di quintali annui.

Certo abbiamo i problemi, che il ministro Marcora ha così ben tratteggiato nella sua esposizione, del settore zootecnico: io direi piuttosto del settore bovino, anche se in questo campo negli ultimi anni gli agricoltori italiani non sono rimasti immobili, accrescendo di non poco la produzione, anche se essa non ha potuto tener dietro ai consumi per la grande esplosione che si è verificata in questo campo, specie dal 1969 in poi.

Da allora, specie negli ultimi due o tre anni, si sono succeduti i « piani carne », an-

che il Parlamento ne è stato investito, ma in pratica, come tutti sappiamo, non si è fatto granchè, per mille ragioni, compreso l'assurdo braccio di ferro tra governo nazionale e governi regionali, che diventa sempre più paralizzante, tanto da indurre lo stesso Ministro dell'agricoltura — e noi condividiamo questa parte della esposizione del Ministro, fatta alla nostra Commissione — a chiedere un deciso chiarimento per quanto concerne il quadro istituzionale nell'ambito del quale il suo Ministero deve operare.

Di fronte a questa situazione di inerzia, che in passato era ancora più colpevole sino ad avere configurato l'agricoltura come un settore residuo della nostra economia nei piani di programmazione economica, si può effettivamente dare la colpa esclusiva delle cose che non vanno agli imprenditori agricoli?

Non hanno, viceversa, proprio essi fatto miracoli producendo, come producono attualmente, un buon 80 per cento di quello che gli italiani, certo molto più esigenti dal punto di vista alimentare del passato, oggi consumano?

Non alimenta la nostra agricoltura, specie nel periodo estivo con le sue produzioni pregiate e tipiche — spaghetti, vino, ortofrutticoli, riso — una parte notevole della nostra industria turistica oggi così fiorente? Da approfonditi studi che si stanno compiendo in questo campo, rimasto finora sempre un poco in ombra, risulta che una delle attrattive turistiche italiane è proprio la nostra gastronomia.

Concludendo, dunque, mi pare che si debbano dire due cose: evitare l'eccessivo pessimismo, pur valutando realisticamente la situazione specie nel campo dell'allevamento zootecnico, e di conseguenza fare più fatti e meno parole, valutando due possibilità: aumento delle nostre esportazioni tradizionali (vino, ortofrutticoli, riso, tabacco) e, sia pure temporaneamente, contenimento dei consumi carnei, anche con l'utilizzazione della leva fiscale (l'aliquota del 18 per cento IVA sulle carni importate ha dato buoni frutti). L'altra cosa da fare è restare attaccati all'Europa non indulgendo a

chi dice: bisogna rinegoziare la politica agricola comune. Noi dobbiamo, in base ai Trattati di Roma, chiedere nei modi dovuti la revisione di alcune parti di questa politica il cui quadro deve restare, almeno per noi liberali, inalterato, come del resto ci pare abbia detto il ministro Marcora nella sua esposizione, quando chiede un maggior equilibrio tra politica dei prezzi e politica delle strutture.

È uno stato di cose che noi liberali dobbiamo denunciare e sul quale ci renderemo promotori di un dibattito in Parlamento e nel Paese, in quanto è inconcepibile che cose del genere avvengano mentre la situazione agricolo-alimentare è così difficile e la situazione nelle campagne, specie nel Sud, nelle isole e nelle zone depresse, non è certamente delle più liete.

Questo tema — ed è bene che sia approfondito in sede di discussione del bilancio dello Stato — pone all'ordine del giorno il futuro del Ministero dell'agricoltura che, con l'avvento dell'ordinamento regionale, appare svuotato di ogni sua funzione, mentre invece ne andrebbero ammodernate e potenziate le strutture, specie quelle tecniche e quelle relative all'alimentazione.

C'è, nel palazzo di via XX Settembre, che un illustre liberale che onorò a lungo il Parlamento, l'onorevole Francesco Cocco-Ortu senior, fece costruire ai primi del secolo, quando era Ministro dell'agricoltura, un patrimonio inestimabile di esperienza tecnica ed amministrativa che non deve andare disperso, pur dopo le falci che la regionalizzazione e le varie leggi sull'esodo burocratico hanno in esso operato. Questa benemerita burocrazia è stata, ancora di recente, attaccata dal potere politico, come responsabile di inettitudine e neghittosità, mentre la difesa a ragion veduta, proprio perchè siamo convinti, oggi come allora, che non si può fare una politica agraria seria, senza idee chiare, propositi fermi e stanziamenti di bilancio adeguati. Non voglio dire con questo che il ministro Marcora non abbia queste qualità, ma dico solo che ci vogliono. Lei, signor Ministro, le ha e lei sa che in molte occasioni io l'ho sempre sostenuta ed ho riconosciuto le sue qualità.

Voglio continuare su questa strada fintanto che lei me ne darà la possibilità, naturalmente. Queste sono cose — dicevo — che dalla lettura del bilancio che è al nostro esame non emergono e da ciò deriva, in gran parte, il male che oggi tormenta non solo l'agricoltura ma il Paese che deve pagare a caro prezzo gli alimenti di cui ha bisogno comprandoli all'estero.

Quanto ho detto non mi impedisce di riconoscere al ministro Marcora tutte quelle qualità che oggi sono necessarie per reggere il Ministero dell'agricoltura in un momento così difficile della vita nazionale.

**S C A R D A C C I O N E .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ricordo che la relazione sul bilancio è stata svolta con molta profondità e mi esimo dall'intervenire sull'argomento specifico perchè il bilancio va approvato così come è ed è inutile andare a riesaminarlo per modificare, aggiungere o togliere qualcosa. Vorrei però parlare della relazione a suo tempo presentata dal Ministro dell'agricoltura quando *obtorto collo*, fummo costretti a convertire in legge quel famoso decreto-legge che veniva ad aggravare la situazione dell'agricoltura italiana dal punto di vista della realizzazione e della distribuzione del reddito. In quell'occasione chiedemmo al Ministro di riferirci prima di tutto sulle linee di politica agraria nazionale e sui riflessi che tali linee hanno sull'indirizzo della politica comunitaria ed inoltre di riferirci sul bilancio economico ai fini di accertare gli effetti produttivistici, economici e sociali dei provvedimenti nazionali e comunitari che sono stati varati dal Parlamento negli ultimi anni. Il Ministro in risposta alla nostra richiesta e all'invito del nostro Presidente, fornì un'ampia relazione, una prima volta a voce in Commissione e poi per iscritto. Vorrei, però, dire con molta sincerità al Ministro che non ho trovato in quella relazione, ampia e ricca di dati, un suo pensiero di politica agraria. Evidentemente il Ministro opera in un modo a Bruxelles e scrive in un altro modo nella relazione. A Bruxelles opera come senatore Marcora, mentre verso di noi si esprime come capo di

Dicastero; dico questo perchè nella relazione io ho trovato le stesse cose che qualche anno fa diceva l'allora Ministro dell'agricoltura, perchè nella relazione non riesco assolutamente ad individuare linee di politica agraria nuove, capaci di dare un indirizzo diverso e perchè la relazione parte dal presupposto che dobbiamo innanzi tutto produrre carne anche se si parla di mais e di cereali.

Ricordo altri tempi quando tutto veniva condizionato alla produzione del grano e si conduceva la battaglia del grano. Non vorrei che ora, con il parere del senatore Bonino che è stato molto consenziente e con gli applausi della Confagricoltura rivolti avanti ieri al Sottosegretario dell'agricoltura a Salsomaggiore, andassimo a fare una battaglia della carne, perchè allora per voler fare una battaglia del grano si disse che nelle terre del Mezzogiorno bisognava coltivare grano e grano duro e la legge sulla politica integrale fallì perchè si pretese di destinare l'acqua del Mezzogiorno per le produzioni foraggere e per la coltivazione del grano duro. Quando poi intervenimmo con la riforma agraria trovammo che la legge Sempieri, la legge sulla riforma agraria con tutti i vincoli per i consorzi di bonifica e le penalità dell'espropriazione per i proprietari, non aveva conseguito gli scopi prefissati perchè nessuno aveva la convenienza economica a trasformare le terre nemmeno con l'acqua di rimessa. Ora temiamo che si affermi la tendenza o l'espressione ministeriale a voler dare direttive, a fare una programmazione eccessivamente dirigistica; un Ministero dell'agricoltura che arriva al punto di pretendere di dare direttive sull'uso dell'acqua in agricoltura, ci preoccupa. Purtroppo la storia del Ministero vuole che la politica agraria in Italia sia fatta da direttori generali, i quali anche oggi vogliono continuare a dare direttive, imponendo una legge per la irrigazione del grano duro.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si rivolga a me; lasci stare i direttori generali, si astenga dal dire cose che sa non essere vere. Ma in Basilicata volete continuare a coltivare « tarallucci »?

S C A R D A C C I O N E . Io veramente penso che i metodi siano sempre stati scelti dai direttori generali. Comunque dico che noi vogliamo coltivare all'insegna della libertà; in un regime democratico la Basilicata, se vuole, può continuare a coltivare tarallucci e il Ministro non ha il diritto di costringerla a coltivare cardi. Noi dovremmo usare l'acqua non per il granturco che si coltiva in prima semina nell'agricoltura ma per il granturco che va seminato sulle ristoppie.

Scendendo al particolare, dirò che, per quanto riguarda il piano carne, se si vuole veramente fare qualcosa di concreto, è necessario vietare la macellazione dei vitelli e non consentire di ingrassarli con il granturco che si andrebbe a produrre al posto del grano: se si producesse infatti granturco nelle terre del Sud, dove attualmente viene prodotto grano duro, si perderebbe tale produzione con la conseguenza di doverlo importare dall'estero. Se si fa invece l'irrigazione delle ristoppie, come avviene in tutti gli orti del Mezzogiorno d'Italia ed anche nella Valle Padana, è possibile avere una produzione maggiorata, una aggiunta cioè di produzione: si andrebbe infatti ad occupare il terreno che resta libero durante l'estate dopo che è stato raccolto il grano.

Non vi sarebbe bisogno così di parlare di riconversione: nel Mezzogiorno infatti si tengono convegni nei quali ci si domanda che cosa fare, data la necessità di riconvertire gli ordinamenti produttivi. Ma noi, onorevoli colleghi, non abbiamo nulla da riconvertire: quella del Mezzogiorno è una agricoltura, frutto di applicazioni ormai decennali, dell'intelligenza e della capacità degli agricoltori, che consente produzioni a carattere mondiale, come qualità, come quantità e come capacità di reddito, là dove — attraverso lo Stato e attraverso adeguati investimenti — la terra, nel complesso avara per fatti naturali, è stata fornita di acqua.

Noi quindi — ripeto — non abbiamo nulla da riconvertire, ma abbiamo solo da aggiungere qualcosa agli ordinamenti produttivi: se si farà questa opera di aggiunta, sarà possibile utilizzare e produrre erba di un certo tipo a costi molto bassi, perchè

non sostitutiva della cultura principale, e così alimentare quei vitelli che, per comodità, gli allevatori della Valle Padana vendono al momento dello scolostramento, dopo averli ingrassati con il latte in polvere fornito dalla Comunità sotto costo: anche se solo apparentemente sotto costo, perchè nel momento in cui il burro viene esportato sotto prezzo e si dà l'integrazione fino al prezzo di intervento, in Olanda e altrove, è l'Italia con il suo 27-28 per cento che contribuisce a pagare gli olandesi.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non con il 27-28 per cento, ma con il 17 per cento.

SCARDACCIONE. Questo non importa: si tratta sempre peraltro di capitali italiani che vanno a pagare i produttori di burro in Olanda, i quali a loro volta potrebbero invece destinare il latte ai vitelli; noi infatti ne consentiamo l'acquisto fino a 2 quintali, mentre potrebbero portarli a 5 quintali utilizzando direttamente il latte e non riducendo in polvere e mandandolo poi in Italia per le vacche che si dovrebbero successivamente macellare.

È evidente quindi che, ad un certo punto, questo aspetto particolare della zootecnia va considerato al lume di quelle che sono le capacità produttive dei singoli ambienti. Pertanto, si può produrre altra carne in Italia, ma la si può produrre secondo le seguenti due linee di applicazione: o seminando sulle ristoppie le foraggere e irrigandole (di qui perciò la necessità di acqua all'agricoltura e di lasciare agli agricoltori la facoltà di seminarle) o utilizzando le risorse foraggere esistenti in Italia. Per una errata politica comunitaria, invece, tesa a marciare sempre in funzione della grande efficienza aziendale, è stata emarginata tutta l'erba dei pascoli poveri, tutto il fogliame dei boschi, che un tempo alimentava le capre, eccetera: materiale prezioso che oggi viene sprecato e che potrebbe invece essere utilizzato e trasformato in carne, appunto ingrassando e facendo crescere quei vitelli — un milione circa — che si macel-

lano a 120.150 chilogrammi, che potrebbero dare carne di produzione nazionale.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Desidero ricordare al senatore Scardaccione che per il latte in polvere, che serve dopo lo scolostramento ad alimentare sia l'ingrasso sia l'allevamento, la Comunità paga 60 miliardi all'Italia.

SCARDACCIONE. Questo significa appunto che esistono delle vie indirette veramente assurde: questo latte in polvere, infatti, che viene dato da noi alle vacche ad un prezzo basso è una cosa inconcepibile dal punto di vista economico. Il giro vizioso è evidente: si prende il latte delle vacche, lo si riduce in polvere togliendogli il grasso, lo si manda all'estero sotto costo, si paga l'integrazione e con quello stesso latte si alimentano di nuovo le vacche.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In Italia il latte non viene portato all'intervento!

SCARDACCIONE. Il latte di produzione italiana non viene portato all'intervento, ma vi viene portato — e questo è ancora peggio — quello di produzione olandese. In definitiva, si prende — ripeto — il latte dalle vacche d'Europa, gli si toglie il burro, lo si polverizza e lo si dà di nuovo alle vacche: abbiamo cioè inventato il moto perpetuo. Tutto questo è frutto della speculazione degli allevatori olandesi, tedeschi e francesi, non certo di quelli italiani. L'Italia non ne ha tratto alcun vantaggio: ha acquistato quintali di latte in polvere sotto costo, mentre gli allevatori stranieri hanno fatto affari colossali con l'esportazione e con la integrazione sul burro.

Noi dovremmo perciò impegnarci nella nuova politica comunitaria affinché non avvengano più in futuro cose di questo genere. Ed uno dei motivi che ha determinato questo stato di cose è che il gruppo direzionale ministeriale ha impostato in partenza il discorso sulla questione dei prezzi. È stata cioè la politica basata sui prezzi e non

sui redditi che ci ha portati piano piano a questo sistema, in quanto tutto l'apparato commerciale extra-agricolo ha voluto interessare a che ciò avvenisse. Abbiamo così creato nel sistema europeo una serie di rendite parassitarie gravissime. Basta pensare a quello che si verifica nel settore del tabacco — per rimanere alle cose meridionali — dove l'integrazione, vedi caso, che noi facemmo ottenere per aumentare i redditi dei coltivatori di tabacco, viene corrisposta ai vecchi concessionari del Monopolio di Stato. Ad essi infatti (si tratta di 7-8 famiglie) la Comunità paga il tabacco 120.000-150.000 lire il quintale, mentre lo stesso tabacco ai coltivatori viene pagato quattro soldi.

Lo stesso avviene nel settore della carne e delle importazioni. Al contrario, attraverso l'AIMA si sarebbe dovuta regolare tutta la importazione senza affidarla a figure individuali, così creando rendite potentissime. A questo proposito — debbo dirlo pubblicamente — due sono i fatti di enorme gravità che convergono: non è stato assolutamente cioè il mondo agricolo o il mondo politico a dirigere cose di questo genere, ma è stato l'apparato burocratico ministeriale al servizio del grosso commercio internazionale.

Cito il fatto dell'ambasciatore che si dimise a Bruxelles e andò a fare il direttore generale degli zuccherieri e il caso del direttore generale che, sei mesi fa, pur avendo tutta la fiducia del suo Ministro, ha lasciato il Ministero ed è andato a fare il direttore generale dei mangimisti, nell'interesse dei quali molti provvedimenti a Bruxelles sono stati presi nel passato.

Alcuni argomenti specifici, pertanto, vanno valutati al lume delle situazioni regionali; non si può intervenire con *dictat* che possono essere suggeriti da dirigenti ministeriali, da funzionari che non hanno contatto con la realtà, i quali, a volte, arrivano addirittura a mettere in crisi le Regioni, che noi stessi abbiamo voluto e creato, e che adesso consideriamo quasi degli aborti, chiedendoci chissà che cosa stanno facendo e che cosa vogliono. Il Ministro, preso da questa critica, che parte dal Ministe-

ro, perchè l'apparato ministeriale perde i poteri reali, questa sera ci viene a dire: « Le Regioni devono... »; ma le Regioni sono autorità amministrative dello Stato italiano e decidono per conto loro come amministrare i soldi che il Parlamento loro assegna, non può essere il Ministro dell'agricoltura a decidere. È questo l'errore e l'equivoco: che si intende ancora imporre dal centro alle Regioni le linee di amministrazione regionale, mentre esse non competono al Ministro. Il Ministro dell'agricoltura deve fare la programmazione generale; deve pensare al piano alimentare, secondo me...

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Secondo lei il Ministro dell'agricoltura dovrebbe interessarsi del « pianoforte »!

SCARDACCIONE. Non rispondo al Ministro dell'agricoltura per riguardo all'autorità. Io usufruisco delle mie prerogative parlamentari per parlare finalmente con chiarezza al Ministro dell'agricoltura, cosa che non mi era riuscito ancora di fare dopo circa un anno e mezzo che si trova alla direzione di questo Ministero.

Questo aspetto relativo ad alcune scelte di carattere tecnico, ripeto, va puntualizzato; tali scelte vanno lasciate alle Regioni e non certamente al più alto funzionario ministeriale, il quale assolutamente non deve più disporre, come avveniva una volta, delle vacche podoliche del Sud, nel senso che, non avendo un Cibro genealogico, non potevano autoriprodursi, per cui i contadini che andavano alle fiere e portavano i torelli, quando vedevano da lontano arrivare quelli della forestale dovevano scappare perchè, sistematicamente, fino a sei mesi fa — ed il Ministro ha dovuto intervenire di persona per far cessare questo abbrobrio — infliggevano loro delle contravvenzioni.

Per quanto concerne il problema della ovi-coltura e della viticoltura, vorrei solo ricordare al Ministro quello che sta avvenendo in questi giorni in materia di viticoltura e di enologia cooperativa: adesso ci vorrebbe un po' di quel vino distillato dell'anno scorso, messo in depositi come si deve, orga-

nizzati dall'AIMA, dalle cooperative! Servirebbe benissimo a coprire il fabbisogno, perchè quest'anno non avremo vino sufficiente; dovrà funzionare largamente il pastone e nel vino sicuramente andrà a finire lo zucchero delle barbabietole, che quest'anno hanno dato un prodotto molto più abbondante del previsto.

D'altra parte lei, signor Ministro, ha dovuto accettare di non mandare alla distillazione il sottoprodotto dell'uva da tavola perchè non è stato distillato, e quello è vino che va consumato.

Una cosa però, signor Ministro, desidero farle presente: un ettaro di terra coltivato ad uva da tavola, utilizzando la metà della quantità d'acqua necessaria per il granturco, può fornire un prodotto che frutta 5, 6, 10 milioni di lire, un prodotto di altissima qualità (varietà Italia, ad esempio, scendendo nei particolari) da esportare all'estero, mentre quell'ettaro di terra, se si destinasse a granturco, produrrebbe un quinto di produzione nazionale.

Una buona economia, pertanto, quando siamo in presenza di una produttività elevata, qual è quella della produttività che hanno le terre del Sud quando hanno l'acqua, deve tendere a produrre per il grande mercato, in maniera da esportare e comprare direttamente carne, per esempio. Sarebbe un tornare indietro fare quel tentativo di cui si parla nella relazione, cioè di contenere lo sviluppo ortofrutticolo, e naturalmente viticolo, perchè l'uva da tavola è frutta; sarebbe veramente un errore gravissimo se pretendessimo di fare questo. Certamente, dobbiamo evitare che si faccia della viticoltura in Valle Padana data la situazione in cui si trova. Che si faccia il granturco in quelle zone e si faccia pure granturco nelle ristoppie del Mezzogiorno! Non possiamo, però, andare ad abbassare il livello di produttività in certe zone del Mezzogiorno — insisto sul concetto di produttività, cioè di quantità di ricchezza effettivamente prodotta in rapporto all'unità di lavoro e all'unità di capitale —, livello che è stato acquisito attraverso gli investimenti dello Stato, attraverso l'applicazione dell'apparato tecnico dello Stato, attraverso l'ap-

plicazione degli uomini, dei lavoratori. Si tratta, infatti, di aziende contadine, che non possono assolutamente essere battute dall'impresa capitalistica: è il lavoro fornito in una certa maniera alle piante di uva da tavola, ad esempio, che dà quel livello di produzione.

Quando abbiamo raggiunto un certo livello di produttività, ripeto, non possiamo pensare di porgli un freno; anzi, dobbiamo esaltarlo con il commercio internazionale per poter comprare dieci volte la quantità di carne che produrremmo se destinassimo quella terra alla produzione di granturco. Desidererei che l'onorevole Ministro prendesse nota di quanto ho detto e lo facesse esaminare dagli economisti che hanno preparato quella legge sull'irrigazione per il granturco nel Mezzogiorno.

Vorrei ora soffermarmi un momento su un problema di fondo: quello della politica dell'avvenire dell'agricoltura. Signor Ministro, io sono democratico cristiano; appartengo a quel Partito che ha fatto la riforma agraria, a quel Partito che basa la sua politica agraria innanzitutto sull'esaltazione dell'uomo.

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ed anche della donna, per la verità!

SCARDAZIONE. Mi può provocare come vuole, signor Ministro, ma io di proposito non perderò le staffe.

Veda, nella relazione c'è troppo l'impronta imprenditoriale milanese, la quale, però, non può essere travasata nell'agricoltura, perchè basa le cose dell'agricoltura unicamente sui redditi del capitale, sui profitti. Noi, invece, veniamo fuori da un'agricoltura (e questo vale specialmente per noi democristiani che traiamo la nostra forza politica dall'agricoltura) che prima di tutto si basa sull'uomo, sulle condizioni in cui vive, su come si trova in agricoltura, su quello che guadagna, sulla situazione dei rapporti tra proprietà, impresa e manodopera. Noi l'abbiamo sostenuto sin dall'inizio, quando facemmo la riforma agraria, che la proprietà della terra deve andare ai contadini, che

dovevano migliorare il reddito e non dovevamo pensare solo ai profitti.

Facciamo finalmente l'albo professionale degli imprenditori agricoli, che consente la individuazione dei soggetti umani che si dedicano all'agricoltura! Ma questa proposta di politica nuova non l'ho trovata nella sua relazione, onorevole Ministro, mentre mi sarebbe piaciuto che una tale proposta fosse stata fatta da un Ministro che è democristiano e d'ispirazione di sinistra! Non si parli sempre dell'impresa, dei redditi, della Comunità, delle direttive, eccetera! È all'individuazione del soggetto umano che noi dobbiamo puntare per fare una politica nuova, perchè in questi ultimi dieci anni, presi dal marxismo di Mansholt, siamo andati ad un'efficienza tanto forte da distruggere l'uomo; siamo giunti alla concezione nuova della grande impresa nella quale l'uomo torna ad essere solo uno strumento di produzione, ma non il soggetto principale. Questo gliel'ho detto direttamente a Mansholt, a suo tempo, quando era lui il Presidente della Commissione agricoltura; ed ho avuto ragione.

Ebbene, noi dobbiamo partire da questo principio: che dobbiamo anzitutto porre la posizione dell'uomo nell'agricoltura così come l'abbiamo vista dieci anni fa, così come ce la stanno presentando i comunisti in questi ultimi tempi dando una lezione a noi democristiani. Io subisco con mortificazione questo fatto, lo dico chiaramente e l'ho detto anche al collega Macaluso: la relazione che egli ha fatto a Pugnochiuso a me è piaciuta moltissimo. Io ho rivisto me stesso dieci anni fa, quando portavo avanti la riforma agraria e sostenevo l'esaltazione dell'uomo, ma come Democrazia cristiana e non a titolo personale!

Ebbene, ora noi dobbiamo andare a questa posizione nuova dell'uomo come soggetto fondamentale del fatto agricolo, e quindi alla nuova posizione dell'azienda intorno a questo uomo, dimensionando l'azienda all'uomo e non l'azienda alle macchine, come vogliono i socialisti, a volte, all'insegna della novità, per cui ascoltavo il senatore Rossi Doria, in questa sala, che mi faceva lezione dicendo che noi dobbiamo fare l'azienda efficiente, perchè bisogna dimensionare la azienda all'uomo...

MARCO RA, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma lei che cosa vuole: la azienda deficiente?

SCARDACCIONE. In agricoltura — ed a questo punto, giacchè ha usato quel termine, è bene che lei lo sappia, signor Ministro, ed è bene anche che lei impari un po' di agricoltura e di economia agraria -- l'azienda efficiente non è la grande azienda condotta in una certa maniera, ma è l'azienda del contadino che alleva il bestiame direttamente, così come avviene in tutta l'Olanda se vogliamo imparare dagli altri. L'azienda efficiente signor Ministro, è l'azienda del contadino che coltiva gli agrumi o gli ortaggi o l'uva da tavola! Questa è la vera azienda efficiente che noi dobbiamo assistere come democristiani, e come stanno sostenendo ormai tutti gli altri partiti; questa è l'azienda che dobbiamo assistere a monte e a valle con la cooperativa! E non dobbiamo pensare ai kolkhoz: gli stessi comunisti hanno rinunciato al kolkhoz che è tale e quale alla grande azienda capitalistica dove il salariato, l'uomo agricolo, diventa oggetto di sfruttamento di colui che prende la terra!

Ma se mi lasciate terminare di esporre il mio pensiero, sicuramente finirò prima questo mio intervento.

Dobbiamo fare l'azienda efficiente, dobbiamo individuare i soggetti umani e quindi creare l'albo professionale così come già esiste negli altri Paesi. Infatti, una volta individuati i soggetti umani, i provvedimenti devono andare a favore solo di coloro che sono effettivamente dediti all'agricoltura. Noi invece, abbiamo creato le rendite di posizione, le rendite parassitarie perchè abbiamo consentito a qualsiasi cittadino, anche a me, professore universitario, di avere un'azienda agricola e quindi di avere tutti i vantaggi che ha anche il contadino. Pertanto, quando stabiliamo che si fa la distillazione degli scarti dell'uva da tavola o del vino, in quel momento noi premiamo tutti, cioè premiamo non solo il contadino, ma anche l'ultimo agricoltore che vive a Milano come imprenditore e che si consente il lusso di avere 50 ettari di terra a vigna, perchè maggiorandogli il prezzo, completandogli il reddito, gli abbiamo consentito un aumento del reddito.

Quindi, in agricoltura le rendite parassitarie sono vastissime: il 50 per cento dell'integrazione sul prezzo del formaggio, senza colpa di nessuna, è andato a finire in mano agli speculatori, perchè questi hanno potuto portare il prezzo dove hanno voluto; il 50 per cento dell'integrazione sull'olio è andato a finire ai proprietari di frantoi! Cioè, non avendo avuto noi i soggetti da portare avanti, ai quali migliorare i redditi con interventi adeguati, avendo noi fatto una politica dei prezzi generici, abbiamo creato questa serie di provvedimenti. E allora, con l'Albo dobbiamo assolutamente porre un freno alla libera circolazione della terra: la terra — la abbiamo detto nelle nostre campagne vent'anni fa, come democratici cristiani — deve diventare strumento di produzione e non più una fonte di reddito. Noi, invece, abbiamo riportato la terra un'altra volta a mezzo di reddito, tanto è vero che i prezzi sono saliti alle stelle. Vi dico queste cose come professore di economia agraria. Ebbene, che cosa significa il prezzo alto della terra? Significa che c'è una rendita che si è riformata, altrimenti chi pagherebbe la terra se non desse una rendita? Subito dopo la riforma agraria — e questo lo ricorderanno coloro che hanno seguito la vicenda — la terra era scesa a prezzi bassissimi: c'era la terra a prezzo zero sulle montagne; adesso, invece, anche la terra di montagna ha acquistato valore, perchè con l'integrazione su questo e l'integrazione su quell'altro siamo arrivati a stabilire una nuova formula di reddito...

No, questo non è dovuto solo ad una svalutazione monetaria: quelle terre che avevano produttività bassissima, che erano adibite a pascoli, non valevano niente, mentre adesso ne chiedono un milione l'ettaro! Che cosa c'entra la svalutazione.

Comunque io vedo la situazione in questo modo, e quindi ritengo che dovremmo consentire l'acquisto della terra applicando le direttive comunitarie, che il Parlamento del resto ha già approvato, nella ricomposizione fondiaria, nell'accorpamento, nell'ingrossamento delle aziende, e dovremmo consentire l'acquisto della terra solo a quelle determinate categorie, con facoltà per l'Ente svilup-

po di creare la fascia della terra, di reperire tutto ciò che è libero ed è acquistabile, arrivando alla possibilità di espropriare anche per quelle particelle che appartengono a persone che si trovano all'esterno o all'estero da tanti anni, e che si trovano in una situazione di abbandono altrimenti le direttive non si possono applicare. Le categorie extra-agricole, infatti, sono sempre pronte a comprare la terra in qualsiasi momento, come bene rifugio o come modo per investire i quattrini con un reddito più certo che non in buoni del tesoro o in altri investimenti. Quindi, oltre quello, dovremmo andare a rivedere meglio la distribuzione dei redditi in agricoltura, perchè in questi anni, a parte le difficoltà che ci possono essere state, i redditi complessivamente sono cresciuti, ed in maniera anche esagerata là dove avevamo alti livelli di produttività naturale: dal grano al granturco della Valle Padana, all'allevamento zootecnico, all'uva da tavola in molte zone, all'uva da vino. Quando il prezzo è salito in una certa maniera, e siamo arrivati ai 3.000-4.000 quintali di uva di lambrusco vicino a Modena, abbiamo potuto proteggere queste situazioni. Ora, ci sono stati dei redditi a volte eccessivi, per cui abbiamo situazioni, in agricoltura, che assicurano redditi tanto forti da incoraggiare la piantagione, per esempio, di altri vigneti in alcune zone, la piantagione di alcune colture che sono in eccesso rispetto alle esigenze di mercato. E allora, ecco che dovremmo rivedere il problema della redistribuzione e della distribuzione del reddito, e quindi dovremo insistere sul concetto della cooperazione come strumento valido per riportare i valori aggiunti in agricoltura, ma anche per meglio distribuire il reddito tra coloro che partecipano al processo produttivo e fra coloro che si dedicano all'agricoltura. Ad un certo momento dobbiamo considerare la cooperazione come l'unico strumento. Nella relazione si parla di trasformazione dei prodotti agricoli di commercializzazione, di cooperazione, come se la cooperazione fosse una piccola parte di tutto l'apparato. Ora la cooperazione è tutto e comprende tutte quelle voci, dalla commercializzazione in poi! Queste cose, signor Ministro, bisogna farle solo attraverso la cooperazio-

ne! Inoltre, le associazioni dei produttori devono essere normative e non esecutive. Lei, signor Ministro, deve ricordare (ma forse allora non si interessava di questi problemi) che le associazioni, quando la Comunità le ha fatte sorgere, avevano un compito normativo. Fu la Felerconsorzi che fece agire altri indirizzi politici in Italia, per cui tutti corsero a crearsi delle associazioni: bastavano anche solo 100-200 persone per creare una associazione agrumaria, una associazione viticola, confondendo cooperativa con associazione! La cooperativa è una azienda più vasta. Deve essere, quindi, l'associazione delle imprese agricole, per determinati motivi, a mente e a valle, che deve avere compiti normativi. La sostituzione dell'associazione alla cooperativa determina la concorrenza. Se la Comunità stabilisce la libertà piena nell'acquisto di determinate partite e fa subentrare il capitale privato, il privato si trova di nuovo in concorrenza con la cooperativa e la cooperativa rischia di soccombere. Occorre una scelta precisa; se utilizziamo la cooperativa come strumento per attivare il reddito dell'agricoltura, non possiamo privilegiare contemporaneamente la cooperazione e il privato cittadino, altrimenti la cooperazione finisce per soccombere o finisce con l'essere qualcosa di poco costruttivo. Bisogna che il Parlamento affronti il problema dell'impresa e della manodopera perchè se vogliamo continuare a tenere in piedi la libertà di esercitare l'agricoltura, ma al tempo stesso continuiamo a trattare alla stessa maniera gli imprenditori di qualsiasi estrazione sociale ed economica e continuiamo a lasciare libera iniziativa in materia di acquisti di prodotti agricoli, in materia di approvvigionamento, continueremo a mortificare sempre più il vero contadino che, tra l'altro, va scomparendo; infatti, contrariamente a quello che si pensa non vi è un rientro dall'industria verso l'agricoltura, vi è sì un rientro ma di vecchi ed ammalati che l'industria rigetta e che fanno agricoltura di sussistenza, ma non è vero che vi siano operai che abbandonano le industrie.

PRESIDENTE. Esiste il *part-time*.

SCARDACCIONE. Sì, in Piemonte il sistema del *part-time* è largamente adottato, così come è adottato per il 55 per cento anche nelle aziende della provincia di Padova, ma non vi è un vero abbandono dell'industria.

MARCO RA, ministro dell'agricoltura e delle foreste. La percentuale del 55 per cento vale per il numero di persone, ma non per la quantità di produzione. Anche chi alleva conigli svolge un'attività *part-time*.

SCARDACCIONE. Chi alleva conigli in casa non configura un'azienda agricola. Questo è uno dei tanti modi di falsare i problemi dell'agricoltura.

Ho già avuto modo di dire che dobbiamo insistere sulla scelta precisa di spingere i giovani verso l'agricoltura; è questo un problema che il Ministero deve affrontare con strumenti validi ed evitando inutili contrasti con le Regioni. Le Regioni le abbiamo volute noi, ma non dobbiamo continuare ad alimentare con i contrasti le mancanze di funzionalità che si verificano. In particolare nel Mezzogiorno abbiamo una disoccupazione di diplomati agrotecnici che ogni anno aumenta in maniera esponenziale e non aritmetica; infatti le scuole sono aumentate da 10 a 100 e quindi il numero dei diplomati è aumentato di conseguenza. Come aiuteremo questi giovani? Potremmo seguire, secondo me, l'ottima via di stabilire termini per la loro iscrizione nell'albo professionale. Entro questi termini, per esempio, dovremmo mandare i diplomati, che premono alle porte di ogni partito per trovare un'occupazione di diplomati agrotecnici che ogni anno aumenta in maniera esponenziale e non aritmetica; infatti le scuole sono aumentate da 10 a 100 e quindi il numero dei diplomati è aumentato di conseguenza. Come aiuteremo questi giovani? Potremmo seguire, secondo me, l'ottima via di stabilire termini per la loro iscrizione nell'albo professionale. Entro questi termini, per esempio, dovremmo mandare i diplomati, che premono alle porte di ogni partito per trovare un'occupazione, a lavorare nelle aziende agricole per un anno. Trascorso questo periodo potrebbero diventare

titolari di azienda. Gli enti di sviluppo potrebbero organizzare un tipo di aziende agricole da affidare proprio ai periti agrari. Noi dovremmo considerare i giovani diplomati come allievi contadini, come contadini del futuro e non più come impiegati dell'agricoltura. In questa veste ne sono stati assunti tanti in questi ultimi 20 anni che ormai non vi è più domanda, ma se i periti agrari hanno la capacità tecnica di mettere in movimento una meccanizzazione moderna, come avviene nell'industria (eppure dall'industria stanno tornando all'artigianato), in agricoltura la loro capacità potrà essere applicata a sistemi di coltivazione e di allevamento anche a grande livello, a livello di un'impresa qualificata. I diplomati oggi vanno nelle aziende soltanto per prendere la firma di frequenza, ma non prendono in mano neanche le forbici per potare, è praticano i trattamenti antiparassitari, nè altre tecniche agricole di particolare importanza per la salute pubblica. Tutto ciò non dovrebbe più avvenire. Ripeto, ritengo che dovremmo avviare i giovani verso l'azienda agricola non verso le istituzioni statali, pubbliche regionali o parastatali e dovremmo affidare loro la riorganizzazione e la direzione del podere.

Così potremmo allevare giovani agricoltori proiettati nel futuro, organizzati nelle cooperative a monte e a valle della produzione, facendo salva invece l'azienda agricola individuale.

Questo è quanto volevo prospettare come linea di politica nuova per l'avvenire, come democratico cristiano, ispirandomi a quelli che sono stati i principi fondamentali del mio partito in materia di agricoltura e partendo dal presupposto che all'agricoltura noi abbiamo sempre guardato non come ad una attività economica soltanto, ma come ad una sede di attività di uomini, i quali danno vita al mondo rurale, che continua ad essere oggetto della nostra attenzione e lo sarà ancora per l'avvenire

**SASSONE.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nella premessa alle comunicazioni che l'onorevole Ministro ha fatto alla Commissione il 30 settembre scorso si afferma l'esigenza di valuta-

re prospetticamente quali debbano essere i rapporti con le agricolture europee e con i vari settori produttivi nazionali (esigenza che rileviamo anche noi), mentre a conclusione della sua lunga relazione orale e scritta — come anche qui si è lamentato poco fa — non abbiamo individuato « le concrete e valide proposizioni per l'immediato e il meno immediato futuro », poichè si tratta non solo e non tanto di « consentire la stabilità economica del comparto e continuità di reddito ai suoi addetti » — come egli ha affermato — ma di elaborare ed attuare un concreto piano agricolo-alimentare per rilanciare l'agricoltura e contribuire a far uscire il nostro paese dalla crisi. Lo sappiamo, e siamo coscienti tutti, che il problema agricolo-alimentare è oggi uno dei problemi centrali più drammatici per l'intera umanità, per lo squilibrio crescente tra l'incremento della popolazione mondiale e le sue condizioni di alimentazione, che sottolinea l'importanza della cooperazione internazionale nel contesto della politica di distensione e di coesistenza pacifica.

Nella sua relazione alla Commissione, richiamata dal relatore, senatore Mazzoli, questa mattina, non c'è stato un riferimento specifico alla dichiarazione programmatica del presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, fatta in agosto al momento della presentazione del Governo alle Camere; la linea politica esposta a noi non individua linee nuove, come ha rilevato poco fa il senatore Scardaccione, e sembra che non si discosti in maniera sostanziale dai vecchi e fallimentari filoni della politica agraria finora perseguita, che ci ha portati alla grave situazione attuale di crisi della nostra agricoltura.

Per il 1976, anche, ma non solo, a causa della siccità e poi della piovosità che persiste ancora in particolare al Nord ma anche al Sud del paese, ella, onorevole Ministro, ha affermato che « è prevedibile che l'ammontare del prodotto lordo vendibile risulti non molto incrementato in termini reali rispetto al 1975 » e ancora che « la bilancia agricolo-alimentare, anche se otterrà un ulteriore leggero miglioramento, vedrà pur sempre un disavanzo aggirantesi attorno ai

2.000 miliardi » quasi arrendendosi a questa drammatica realtà, contro la quale pare non ci sia nulla da fare. Alla luce dei dati resi pubblici in questi giorni, già richiamati dal collega Pegoraro, alla fine dei primi otto mesi dell'anno si registra un *deficit* agricolo-alimentare di 1.732 miliardi, con un aumento di oltre 380 miliardi rispetto allo stesso periodo del 1975, il quale ci porterà probabilmente a fine anno a superare i 2.000 miliardi; anzi i dati dell'ISITAT pubblicati recentemente, tenendo conto dei saldi dei prodotti destinati all'alimentazione, affermano che siamo a meno 2.422 miliardi nei primi nove mesi del 1976 rispetto ai 1.907 miliardi del 1975. Quindi supereremmo, se questi dati sono reali, i 2.000 miliardi di cui il Ministro ci ha parlato.

Nella seconda parte della relazione dell'onorevole Ministro denominata « Linee di politica agricola », nei due capitoli « Obiettivi » e « Strumenti », abbiamo riscontrato poche linee nuove e molti punti fermi al passato, non delineandosi una nuova politica a livello europeo, come del resto era stato richiamato anche dalla precedente Commissione agricoltura del Senato, quando ha votato a suo tempo all'unanimità l'ordine del giorno Colleselli. Ella ha indicato come primo e più importante obiettivo il forte incremento delle superfici coltivate a mais e la specializzazione delle produzioni ortofrutticole, puntando sulle primizie e sulle tardive, indicando quattro elementi qualificanti: il recupero della competitività per le produzioni destinate alla esportazione; l'aumento delle produttività aziendali quale premessa per il miglioramento delle condizioni di reddito e di vita nelle campagne; l'effettiva presenza del mondo agricolo organizzato nei processi di commercializzazione e trasformazione; il funzionamento coordinato tra i due livelli di Governo, Stato e Regioni, nell'azione pubblica in materia di agricoltura al fine di garantire nei flussi di interventi una presenza costante e continuativa, privilegiando le strutture singole o associate che realizzino effettive e consistenti economie di scala, contro le quali già si è pronunciato poco fa il senatore Scardaccione. Ma tra gli « strumenti », quello principale viene in-

dicato « nella gestione politica di sostegno dei prezzi messa in opera dalla Comunità » attraverso la politica comunitaria, sulla quale interverranno anche altri colleghi, che è stata una « scelta di civiltà ». Ma dal confronto europeo del 1975, rispetto al 1963, il peso percentuale della quota dell'agricoltura italiana sul totale della produzione lorda vendibile comunitaria si è ridotto di quasi due punti percentuali, mentre tra il 1962-64 e il 1971-75 il saldo negativo della bilancia agricolo-alimentare è passato da 800 a circa 2.000 miliardi di lire, con un rovesciamento della ipotesi degli anni iniziali del mercato comune agricolo, diventando l'Italia, tra i paesi sviluppati, uno dei maggiori importatori di prodotti agricolo-alimentari, invece di esportarli, tenendo conto delle possibilità esistenti nel nostro paese nella montagna e collina sempre più abbandonate, nella pianura della Valle Padana fino a quelle della Puglia e della Sicilia, che non hanno avuto possibilità di reale ed autentico sviluppo.

In questa situazione è velleitario, secondo noi, e sbagliato insistere nell'affermazione che « il vero nodo da sciogliere consiste nel rimuovere le cause che rendono la politica dei prezzi squilibrata e nell'associare a questa una politica delle strutture che la completi piuttosto che sostituirla », perchè si continuerà nella logica di « favorire di più le aziende di grandi dimensioni rispetto alle piccole, i territori del centro-nord dell'Europa riguardo ai rimanenti ».

Tutto ciò ci porta a concordare con quanto scritto dal senatore Rossi Doria nelle scorse settimane e cioè che « non c'è stata nel passato trentennio una politica agricolo-alimentare degna di questo nome », ed anche con quanto affermato dal senatore Medici al convegno della Democrazia cristiana del 1973, cui poi la stessa Democrazia cristiana non è stata conseguente, richiamato anche poco fa dal senatore Scardaccione. Il senatore Medici aveva affermato che il metodo più semplice è sempre stato quello dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, ma l'esperienza dimostra che lungo questa strada non si costruisce per il domani. D'altra parte, così facendo, si finirebbe con il

conservare le vecchie strutture che producono ad alto costo e perciò, accanto ad una industria di alta efficienza, troverebbe spazio un'agricoltura tendenzialmente parassitaria». Aggiungeva ancora il professor Medici: « In conclusione, nell'attuale situazione dell'economia europea non è consigliabile un indiscriminato aumento dei prezzi, il quale, a parte le spinte inflazionistiche, determinerebbe la formazione di *surplus*, da vendere sottocosto, con perdite rilevanti e forse insostenibili per l'economia nazionale e comunitaria ».

Oggi abbiamo quindi bisogno di una nuova agricoltura e anche di un nuovo ruolo del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e non solo di nuovi rapporti con le regioni, in piena autonomia politica evidentemente — su questo punto tutte le forze politiche democratiche sono state d'accordo — dando alle regioni stesse i poteri che loro competono secondo la Costituzione in materia di agricoltura, e che finora non hanno avuto, da esercitare a livello nazionale nel CIPAA, che si prevede di costituire in relazione alla riforma dell'AIMA.

Non è sufficiente, secondo noi, limitarsi alla legge sull'AIMA, a quella dell'Associazione dei produttori, già trattata da altre forze e che altri tratteranno, alla legge per il piano zootecnico che prevede interventi per 1.000 miliardi dal 1976 al 1980, ed altri 1.000 miliardi in un decennio per il settore forestale provvedimenti che non sappiamo, tra l'altro, a che punto sono. A proposito sarebbe bene avere qualche precisazione al riguardo.

Occorre realizzare nuove scelte prioritarie per concretizzare un piano agricolo-alimentare, che presuppone una revisione negoziata della politica agricola comunitaria, piano che mi sembra non possa essere concepito con la semplice elencazione del pacchetto di provvedimenti legislativi citati anche dal relatore questa mattina (AIMA, zootecnia, irrigazione, forestazione), e come pare intenda l'onorevole Ministro, a giudicare dal dibattito avvenuto alla Camera dei deputati.

Da parte nostra forniamo alcune indicazioni per il dibattito che si deve svolgere in questa sede — del resto l'ha fatto il no-

stro Gruppo nell'altro ramo del Parlamento — e da proseguire nel paese tra le forze politiche e sociali.

In primo luogo, riteniamo si debba definire, nel quadro delle compatibilità, l'entità delle risorse finanziarie da destinare all'agricoltura, precisando la parte che deve andare al fondo globale delle regioni e quella per i piani settoriali di sviluppo.

In secondo luogo, è necessario definire presto, d'intesa con le Regioni, gli strumenti legislativi-quadro per attuare i piani nazionali per la zootecnia, l'irrigazione, la forestazione e l'ortofrutticoltura, definiti in un ambito nazionale.

In terzo luogo, è necessario incidere sui rapporti tra produzione agricola, trasformazione industriale dei prodotti, distribuzione e fornitura dei mezzi tecnici dell'agricoltura, con la riforma dell'AIMA (con una vera riforma dell'AIMA, che viene sempre annunciata e mai proposta e realizzata), la legge quadro sull'associazionismo dei produttori e sulla contrattazione interprofessionale, con il coordinamento delle imprese a partecipazione statale connesse alla produzione agricola e alla produzione dei mezzi tecnici.

In quarto luogo, è necessario risolvere i problemi contrattuali ancora aperti, con il superamento della mezzadria e colonia, con la revisione della legge sui fitti agrari e la durata dei contratti di affitto a coltivatori diretti, con il recupero delle terre incolte, in particolare della collina e della montagna, in relazione ai piani nazionali e ai piani che le regioni, almeno alcune di esse, stanno preparando.

Il nostro paese sconta, certamente, il fatto di non aver realizzato una vera e completa riforma agraria, come prevede la Costituzione repubblicana nata dalla resistenza, che doveva permettere la riorganizzazione della produzione su basi più moderne e l'aumento della produttività del lavoro.

Dobbiamo uscire, comunque, dalla stretta attuale, con le nostre produzioni che sono da una parte in concorrenza con quelle dei paesi avanzati, i quali, per i maggiori investimenti, sono in grado di produrre di più ed a costi minori, e con quelle dei pa-

si arretrati, i cui prezzi sono depressi dal minor costo del lavoro.

Bisogna, perciò, far gravare su un numero maggiore di prodotti le spese per il lavoro e i mezzi tecnici, agendo così sui costi di produzione, con investimenti pubblici che sollecitino investimenti privati e lo stesso sviluppo industriale, eliminando speculazioni e parassitismi purtroppo ancora esistenti.

Occorre creare, inoltre, un quadro economico nel quale l'agricoltura abbia un ruolo diverso e solleciti anche una riconversione dell'apparato industriale, intorno al quale molto si discute, anche attualmente, nel nostro paese. Ne abbiamo discusso anche noi nella precedente riunione in riferimento al provvedimento per la riconversione industriale. Collegamento che deve essere ottenuto attraverso l'edilizia per le opere irrigue e le strutture civili, in particolare per le abitazioni che sappiamo quanto contino per chi deve continuare a vivere in campagna; attraverso uno sviluppo diverso dell'industria chimica, siderurgica e meccanica; attraverso il collegamento che si deve stabilire con l'industria alimentare e attraverso, in particolare, come ha già ricordato il collega Pegoraro, lo sviluppo della ricerca e della sperimentazione.

È quindi urgente, secondo noi, una svolta della politica agricola e di quella economica generale per far uscire il paese dalla crisi, avviare un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale, costruire un'agricoltura moderna, tecnicamente e socialmente avanzata, che dal bilancio in esame e dalla relazione dell'onorevole Ministro non emerge, al meno nelle sue linee essenziali.

È necessario, in definitiva, togliere la nostra agricoltura nel suo complesso dal dominio del grande capitale industriale e finanziario, al quale finora è stata soggetta; ottenere un riequilibrio della politica comunitaria per le strutture rispetto alla politica dei prezzi — riteniamo che questo sia uno dei nodi da affrontare —; creare condizioni non solo di reddito ma di civiltà, di cultura, di assetto civile e sociale fra campagna e città, che permettano anche ai giovani e alle ragazze, dopo la scuola, di scegliere la

agricoltura alla pari con un altro lavoro, se vogliamo attuare concretamente il provvedimento che è stato approvato di recente dal Consiglio dei ministri per fronteggiare il grave e persistente invecchiamento esistente.

Cardine di questa politica agraria deve essere una politica fondata sugli investimenti per il rinnovo delle strutture agrarie ed il sostegno dell'associazionismo dei produttori e della cooperazione.

Occorrono perciò massicci investimenti nell'agricoltura per la zootecnia, per l'irrigazione, per la ricerca scientifica, per utilizzare parte delle terre incolte od abbandonate, particolarmente in collina e montagna.

In questo ambito trova spazio e lo slancio politico e ideale l'esaltazione dell'uomo — come ha detto il senatore Scardaccione — della gioventù e della società italiana nel suo complesso, della stessa classe operaia, la lotta e l'iniziativa politica per l'occupazione giovanile e per l'occupazione della donna, e degli stessi braccianti che non hanno mai conosciuto la piena occupazione e tanto meno la parità previdenziale. Basti pensare al fatto che, nonostante la lotta portata avanti per avere pensioni adeguate, che non è un problema secondario per chi deve darsi una prospettiva di vita nell'agricoltura, persiste ancora una forte differenziazione: la maggioranza dei lavoratori agricoli sono ai minimi di pensione, che dal primo dell'anno avranno 12.600 lire di aumento e chi ha appena poco più del minimo ne avrà sulle 20 mila. Sono tutti fattori, questi, che incidono — del resto sono cose note — sull'esigenza di creare condizioni uguali agli altri settori produttivi.

Occorre, inoltre, trasformare in affitto tutti i contratti agrari, seguendo una via democratica per una giusta e non coattiva ricomposizione fondiaria da realizzare nel quadro dell'attuazione dei piani zonali di sviluppo agricolo, previsti a livello regionale.

Secondo noi, quindi, avviandoci a concludere, non basta affermare che il problema dell'agricoltura è uno dei problemi fondamentali del paese — lo riconoscono tutti, ma bisogna essere conseguenti — se poi non si elabora una politica adeguata per risolvere

re questi problemi, forti anche della pressione dei lavoratori agricoli che hanno conquistato solo quest'anno il loro primo contratto di lavoro nazionale, dei coltivatori che sono i più diretti interessati, colpiti dalle avversità e calamità atmosferiche, della classe operaia e dei consumatori, colpiti anch'essi dal rincaro del costo della vita e dei prodotti alimentari.

Certo, è un settore che non può più essere emarginato come lo è stato finora e dobbiamo partire dalle esigenze sopra indicate per l'agricoltura per apportare delle modifiche al bilancio dello Stato, che dovrebbe avere una nuova impostazione basata su quattro ordini di questioni:

- 1) il piano di riconversione industriale che porti ad allargare la base produttiva;
- 2) il piano agricolo-alimentare, che non sia solo una denominazione;
- 3) il risanamento degli enti locali;
- 4) la soluzione di problemi che possono creare condizioni di vita migliori, come i problemi della casa, dei trasporti, della scuola, della sanità, che non possono più essere rinviati.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, come ha già detto il senatore Pegoraro, conta complessivamente 598 miliardi, dei quali 146 per la parte corrente e 452 per il conto capitale, e rispetto al bilancio 1976 le spese di previsione fanno registrare una riduzione netta di 26 milioni, in più per la parte corrente (13 mila 991 milioni) e in meno per il conto capitale (19.107 milioni).

Senza entrare nel merito, poichè è già stato detto, ritengo di dover aggiungere che almeno tre leggi della passata legislatura (su cui già è stata richiamata l'attenzione del Parlamento) e cioè quella sulle comunità montane, quella sugli enti di sviluppo e quella di recepimento delle direttive comunitarie potrebbero già costituire la base per un rilancio della nostra agricoltura, a condizione che siano rese operanti in tutta la loro portata insieme col rifinanziamento della legge n. 512 in favore delle Regioni e con un riordino adeguato del credito agrario.

Il relatore, senatore Mazzoli, ha affermato, nel concludere la sua esposizione, che l'esame del bilancio di previsione richiede un'attenta riflessione sulla situazione economica e una valutazione sulle caratteristiche, sulle prospettive e sugli interventi necessari per dar forma e consistenza ad una politica agricola, che supera le registrazioni contabili. E su questo non v'è dubbio. E ha aggiunto: realismo, completezza e semplicità possono essere di aiuto ai politici ed al legislatore nell'opera di riordino e di rilancio dell'agricoltura, mortificata dalle più singolari contraddizioni della civiltà del petrolio nel paese che non ha ricchezze che possono giustificare l'abbandono o la cattiva coltivazione della terra. Ebbene, per evitare che così sia, il Parlamento eletto il 20 giugno e nel quale tutte le forze politiche hanno, più o meno, sottolineato le esigenze di rinnovamento, deve trovare nel suo seno le forze disponibili per collegarsi con la realtà viva del paese per gettare le basi di un nuovo tipo di sviluppo economico che parta da una nuova politica agraria e la porti fuori dall'emarginazione e dalla mortificazioni che qui sono state sottolineate.

Terminando il mio intervento, volevo cogliere l'occasione della presenza del ministro Marcora per chiedere, se possibile, alcune informazioni sul settore risicolo.

**M A R C O R A**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si è arrivati a 44.000 lire al quintale.

**S A S S O N E**. Parlo di questo settore monocolturale in riferimento ad alcune notizie di stampa relative all'introduzione di riso semilavorato dagli Stati Uniti, poi confezionato e riesportato col cosiddetto premio che spetterebbe al prodotto italiano, durante l'annata 1975-76. Inoltre vorrei conoscere quali valutazioni e quali previsioni vengono fatte dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste in relazione agli aumenti di prezzo verificatisi col nuovo raccolto del 1976, in ordine soprattutto alla possibilità di esportazione del prodotto, che interessa oltre la metà della produzione risicola italiana e anche per l'esigenza di ottenere un riequilibrio in tutto il settore anche a co-

loro che sono interessati alla trasformazione del prodotto, nonchè alla difesa dei consumatori.

**PRESIDENTE.** Onorevoli senatori, vi sarebbero alcuni altri iscritti a parlare; penso, però, che potremmo rivederci domani mattina alle ore 11 e continuare ad oltranza nell'esame del bilancio.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Il seguito della discussione è pertanto rinviato alla prossima seduta.

*La seduta termina alle ore 19,05.*

#### **SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 1976**

**Presidenza del Presidente MACALUSO**

*La seduta ha inizio alle ore 11,15.*

**FOSCHI**, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati**

**— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (Tabella n. 13)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati - Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ».

Come i colleghi ricordano, siamo in sede di discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Giuseppe Vitale.

**VITALE GIUSEPPE.** Signor Ministro, vorrei soffermarmi semplicemente su alcuni aspetti collegati alla politica agri-

cola comunitaria come risulta dalla sua relazione. Lo farò in termini brevi e anche generali, e concluderò in questi termini, perchè, dico subito, ritengo necessaria una discussione specifica su questo argomento, una discussione dell'ampiezza di quella che vi è stata sullo scorcio dell'ultima legislatura (se non erro nel novembre del 1975) e che si concluse con la nota approvazione dell'ordine del giorno Colleselli, un ordine del giorno che è stato richiamato, nelle sue dichiarazioni programmatiche, dal Presidente del Consiglio il quale proprio riferendosi a quanto esposto in quell'ordine del giorno, ha parlato di revisione della politica agricola comunitaria.

In realtà, l'ordine del giorno Colleselli — permettetemi di richiamarlo brevemente, perchè mi pare che sia un momento centrale nelle analisi che abbiamo fatto della politica agricola comunitaria — parlava non soltanto di revisione di alcuni regolamenti, ma anche di collegare le politiche strutturali, regionali e sociali. Questo è particolarmente importante oggi perchè con l'ultimo bilancio della politica agricola comunitaria è stato aumentato proprio il fondo regionale, quindi diventa particolarmente incidente questo collegamento. In quell'ordine del giorno Colleselli si diceva anche di esaltare la funzione cooperativa, i processi di integrazione verticale (anche alcune cose dette ieri dal senatore Scardaccione, per esempio, mi sembra meritino di far parte di una discussione sulla politica comunitaria), di rivedere il regolamento del FEOGA-garanzia per stabilire la corresponsabilità dei paesi interessati, così come accade per il Fondo sociale, regionale, e per lo stesso FEOGA-sezione orientamento; di istituire una politica di integrazione di reddito (questo problema ritorna d'attualità e se ne riparlerà nella prossima sessione del Parlamento Europeo a Lussemburgo); infine auspicava la convocazione di una conferenza aperta a tutte le forze economiche, sindacali e politiche della Comunità. Devo dire, signor Ministro, che in realtà di ciò non c'è traccia nella relazione che pure si diffonde ampiamente sui problemi della politica agricola

comunitaria, cioè non c'è traccia di questo concetto complessivo della revisione della politica agricola comunitaria a cui si riferiva quell'ordine del giorno che è da ritenere richiamato, nella sua interezza e nel suo significato, dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio; e non vi è traccia di questo concetto malgrado, a mio avviso, vi siano oggi condizioni politiche nuove per affrontare il problema in modo più complessivo e aggressivo.

C'è la crisi che ha posto sui tavoli dei ministri finanziari il problema del *deficit* delle bilance commerciali e, per quanto riguarda l'Italia, del *deficit* agricolo-alimentare. Se è vero che il nostro Paese è il migliore cliente, e però deve fare debiti per mantenere questo luogo di migliore cliente, giochiamoci questa carta anche sul tavolo di questa visione di cui parlo!

C'è la crisi delle basi stesse della politica agricola comune: i prezzi univoci, la solidità finanziaria, la preferenza comunitaria... Non funziona niente! Non c'è bisogno comunque, di dilungarsi su questa situazione che ha acuito, per esempio, proprio in queste ultime settimane, la discussione sui montanti compensativi: vedi il recente viaggio di Latinoi a Londra. La CEE paga qualcosa come un miliardo e mezzo di lire al giorno all'Inghilterra (pari ad un milione di sterline) per mantenere bassi i prezzi, dato che non si vuole svalutare la sterlina. Ecco, quindi, la crisi in questo tentativo di ridurre i montanti compensativi. Ma questa è una seconda condizione politica che va affrontata nel suo complesso e di cui ci sono gli estremi per una discussione, vorrei dire anzi che ci sono — se mi consente il termine — anche le alleanze politiche per una discussione.

Vi è la fissazione (condizione politica anche questa, in fondo) della data delle elezioni europee che produce indubbiamente momenti di rielaborazione, di maturazione negli schieramenti politici in Europa, riaprendo discorsi anche al di là delle frontiere nazionali, perchè delle elezioni che si facciano lo si auspica e lo si dice, ma è da prevedere che sono in preparazione anche sul piano delle piattaforme politiche.

Infine, vi è la prospettiva ravvicinata (a cui anche lei fa riferimento, signor Ministro) dell'ingresso di nuovi paesi del Sud-Europa, che inevitabilmente rimette in discussione l'impianto iniziale, piaccia o no, fondato — come è stato detto da tutti — sulla garanzia quasi totale di alcune produzioni continentali e relativo finanziamento delle eccedenze.

Ecco, fare politica, se mi consente — e mi permetta di dirlo con minore polemica di quanto abbia fatto il senatore Scardacione —, significa in questo momento utilizzare queste condizioni nuove per rivedere la politica agricola comunitaria al di fuori. Infatti non è che non si dica che bisogna rivedere tante cose nella sua relazione, ma io dico che bisogna rivederle al di fuori dell'intervento caso per caso e momento per momento, che è poi il filo conduttore. Cioè bisogna fare anche questo. In questo momento io dico che occorre fronteggiare questo famoso piano del latte, cioè occorre la corresponsabilità dei produttori la tassa sulle consegne, la sospensione degli aiuti nazionali, la tassa sulla margarina, e così via. A questo riguarda credo che noi potremmo, come Commissione agricoltura del Senato, predisporre un ordine del giorno unitario sul fatto che non sia applicabile ad un paese come il nostro, che deficienza di latte non ne ha, un piano di questo tipo, o quanto meno prevedere (possiamo trovare una via di intesa) l'applicazione di alcune misure in corrispondenza alla fissazione di quote di produzione, in un certo senso fino al raggiungimento, se non dell'autosufficienza, di un tot percentuale rispetto all'autosufficienza. Nessuno può chiedere ad un paese che importa come importiamo noi (negli ultimi tre anni abbiamo aumentato del trenta per cento l'importazione di latte, anche a causa della legge sul latte) delle penalizzazioni se non in rapporto ad una quota, a qualcosa di simile, a mio avviso, a quanto è avvenuto per lo zucchero. In questo senso c'è stata una intesa comune, un voto comune di tutta la delegazione parlamentare all'ultima sessione della Commissione agricoltura. Come pure credo (per dire che è lun-

gi da me l'idea che non bisogna intervenire anche sui singoli settori e caso per caso) che occorre parare il colpo che si vuole infliggere all'olio di oliva con la proposta, ancora un po' misteriosa (chiederemo dei chiarimenti, signor Ministro, a questo proposito), che pare sia quella di non determinare a priori l'ammontare della integrazione, bensì di determinarla a posteriori; cioè l'integrazione sarebbe pari alla differenza con il prezzo effettivo realizzato nel corso dell'annata dall'olio d'oliva. In sostanza si verificherebbe una netta riduzione, dati i prezzi attuali dell'olio d'oliva. Quindi occorre parare questo colpo, senza con ciò volere mantenere (e sono d'accordo con quanti l'hanno affermato) l'attuale regolamento che così com'è dà questa integrazione dell'olio d'oliva a tutti e in misura uguale, cosa che ha provocato vere e proprie rendite di posizioni. Circa un milione e mezzo di quintali di olive, che è come dire 30 miliardi di valore, non è stato neppure raccolto, perchè è troppo comodo prendere l'integrazione senza sostenere le spese della raccolta!

È necessario intervenire, quindi, a mio avviso, anche per evitare la penalizzazione dell'eccesso di produzione di zucchero fuori quota. Bisogna prendere atto, infatti, che appena ci sono state le condizioni favorevoli è aumentata la nostra produzione di barbabietole, perchè l'Italia è un paese che ha una vocazione per le barbabietole, che nel Mezzogiorno è assai espandibile ancora. L'Italia, tra l'altro, è in condizioni di dare un prodotto qualitativamente molto ricco.

Ora, ritengo che tutte queste cose vadano fatte, ma sono anche convinto — e me lo consenta l'onorevole Ministro — che questo non basta. È inutile che il Ministro dell'agricoltura vada momento per momento, caso per caso, settore per settore, anche con grinta (io condivido quanto è stato detto), a trattare queste questioni separatamente; è inutile che il Ministro del tesoro vada a trattare un problema di prestiti per recuperare le condizioni sfavorevoli che ci vengono dalla politica agraria, malgrado la battaglia del Ministro dell'agricoltura, in una posizione nella quale non si vede mai l'iniziativa complessiva e del Governo nel suo

complesso! Io credo che oggi, nelle condizioni nuove che ci sono nella Comunità occorra questa iniziativa del Governo nel suo complesso per riproporre la revisione nei termini espressi dall'ordine del giorno Colleselli e ripresi — lo voglio ripetere — dall'onorevole Andreotti. È una iniziativa che va al di là del vecchio problema prezzistrutture, del consenso che lei pone anche nella sua relazione (aumento fondo delle strutture, politica scorte, realizzazione della direttiva sulla situazione dei produttori), ma che individua alcune cose, alcune condizioni per un rinnovamento vero della politica agricola comune. Intanto occorre individuare i soggetti da privilegiare e sono d'accordo con quanto diceva ieri sera il senatore Scardacione che cioè i soggetti da privilegiare sono le aziende coltivatrici per quello che sono, per come si sono storicamente formate in Italia; poi occorre sviluppare la cooperazione in agricoltura, modificando una politica fatta — come lei stesso riconosce nella relazione — per le aziende consistenti, bene attrezzate, e quindi per una piccola parte delle aziende agricole, ricercando da un lato le intese necessarie a livello europeo, anche con le forze politiche progressiste che ci sono in Europa, e nella visione di queste elezioni europee che modificano un po' il loro atteggiamento, e dall'altro lato facendo una politica che rimetta in discussione i rapporti attuali tra agricoltura e industria. Nessuno ignora, infatti, che quando si va a parlare di regolamento, quando si va a parlare del finanziamento delle eccedenze, o del regolamento del latte o del regolamento del burro, i veri interlocutori sono la Nestlé, sono le grandi società multinazionali che, alla fine dei conti, insieme con alcuni agricoltori ben consistenti della Francia e dell'Olanda sono poi i beneficiari finali di questi regolamenti in rapporto all'agricoltura-industria, sulla commercializzazione dei prodotti agricoli che aleggia a Bruxelles e che non tocca mai terra, fortunatamente, e che comunque rappresentano sempre una specie di spada di Damocle!

E infine una iniziativa che proponga modifiche allo stesso meccanismo istituzionale della CEE, nel senso di contrastare l'accen-

tramento burocratico dell'Esecutivo di Bruxelles e gli assegni il compito di seguire e coordinare politiche regionali differenziate, nell'ambito di regole più elastiche e aderenti a situazioni nazionali.

Questi i grandi temi di una revisione — nel senso che ritengo abbia inteso lo stesso Presidente del Consiglio — della politica agraria comunitaria. Ma non mi pare che vi sia questo impegno nella relazione, per cui ne risulta una sorta di contraddittorietà: da un lato essa registra con molta sincerità, gli effetti negativi della politica comunitaria sulla nostra economia agricola (riduzione del peso della nostra produzione vendibile di 2 punti rispetto al 1963, e, per quanto riguarda i settori, si riscontrano gli aggravii che ci derivano per lo zucchero, per il pomodoro, l'olio d'oliva, la carne bovina). Ma di fronte a tutto ciò, si prospettano aggiustamenti da strappare caso per caso, settore per settore, momento per momento, senza mai giungere a quella sintesi alla quale si riferiva l'ordine del giorno Colleselli, e che è più che mai di attualità.

In quest'ottica puramente difensiva, la relazione si diffonde a sostenere che la politica di mercato non è sostituibile con la politica delle strutture: ma questo non l'ha mai sostenuto nessuno! Si è affermato e si afferma che la politica dei mercati dev'essere incentivante, deve rispondere a dei programmi di sviluppo di ciascun settore e di disciplina comune. Occorrono politiche differenziate e finalizzate allo sviluppo politico e di mercato, che siano rivolte alla valorizzazione delle risorse che sono in ciascun Paese, con uguali livelli di garanzia, eliminando le sperequazioni.

Anche per quanto riguarda la politica delle strutture non vi è solo il problema della quantità dei fondi da attribuire, ma anche l'applicazione dei fondi FEOGA, con obiettivi meno frammentari, cioè orientati verso i problemi di fondo quali: piano di irrigazione, difesa del suolo, riutilizzazione dei terreni collinari (per esempio: estensione del grano duro), valorizzazione della montagna, ampliamento della ricerca scientifica, eccetera.

La politica delle strutture della Comunità si muove, invece, ancora nella logica del vec-

chio Piano Marshall nato in altro clima politico ed economico.

Quando si parla di strutture vengono in mente le questioni direttive. Credo che non dobbiamo considerare intoccabili le direttive comunitarie, e dobbiamo vedere come possiamo riproporre il problema di una loro revisione, anche a livello nazionale. Credo che sia proponibile questo problema per le mutate condizioni generali dell'Europa. Anche di queste direttive se ne parlerà nella sessione che si aprirà lunedì prossimo al Parlamento europeo: perchè non sono state applicate?

Nell'assenza di una strategia generale di attacco, di revisione di questi nodi sostanziali, nella relazione del Ministro appaiono dei programmi di riconversione produttiva, che sono opportuni per fronteggiare l'attuale situazione, ma che dall'altro lato sono dominati dalla paura della concorrenza dei Paesi del bacino del Mediterraneo. Una volta si temeva il pericolo « giallo », oggi si teme quello « arabo ». Esiste la famosa teoria della « continentalizzazione » dell'economia agricola. Devo rilevare che i programmi di riconversione produttiva sono dominati da queste cose e quindi ritengo poco credibile questo tipo di riconversione basata sul contenimento del vigneto e dell'ortofrutta, l'espansione del mais.

Per brevità, posso soltanto citare le mie convinzioni: avremo una perdita, in molte zone, di valore complessivo per unità di capitale investito, con un pesante aggravio del problema della disoccupazione; una ulteriore restrizione della base produttiva e l'emarginazione di migliaia di piccole imprese, che di fronte a questa campagna del mais si troverebbero nella condizione di non poterla recepire.

Soprattutto non condivido molto la motivazione politica e quindi la collocazione del nostro Paese per quanto riguarda i Paesi del bacino del Mediterraneo. Il Ministro ha detto (non lo ha scritto): « Guardiamoci dal ritenere che l'ingresso di nuovi paesi rafforzi la nostra capacità contrattuale ». E si faccia il fronte del Sud...

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e foreste*. I poveri si dividono sempre.

VITALE GIUSEPPE. Non necessariamente: è un problema di divisione politica. Siamo poveri, ma siamo dell'Europa, abbiamo relazioni, legami, una forza politica, che dobbiamo far valere.

È un grosso fatto realistico che questa concorrenza dei Paesi del bacino del Mediterraneo c'è già: il fatto che questi Paesi siano fuori della Comunità, li mantiene di per sé, li isola dai grandi movimenti politici e sociali che ci sono in Europa e mantengono quel regime di bassi salari, concorrenziale nei confronti dei Paesi del MEC. Le statistiche dimostrano la crescita continua della competizione nella Comunità, di questi Paesi. Credo invece in una prospettiva generale politica diversa: ci vogliamo mettere alla testa di un movimento perchè questi Paesi partecipino sempre più alla vita europea e si preparino le condizioni al loro ingresso alla CEE; sono convinto che l'ingresso di questi paesi nella CEE smuova anche la condizione interna in cui si basano questi paesi per farci la concorrenza e che ci fanno perchè restano di fuori. Bisogna mettere in moto un movimento di adeguamento delle condizioni di vita, e far crescere la dinamica salariale, cioè mettere in movimento la partecipazione in questi paesi.

Credo che ci sia qui una prospettiva di politica generale del nostro Paese da difendere: anche perchè vedo inaccettabile la motivazione che c'è alla base della questione del contenimento degli ortofrutticoli e del vigneto. Occorre avviare una strategia comune con questi paesi per una politica ortofrutticola diversa della Comunità; così per l'olio di oliva, per il vino e la margarina, per fronteggiare la questione sugli enormi gravami fiscali.

Un'ultima considerazione: l'Italia è il Paese dove più larga è l'intesa circa le elezioni europee. L'Europa bisogna costruirla. In mezzo ai nostri guai abbiamo questo grande elemento di unità di fondo, sia pure con obiettivi finali diversi.

Credo che questa condizione politica possa darci qualche punto di vantaggio anche in sede dell'Esecutivo di Bruxelles a patto che nella politica si modifichino i rapporti col Parlamento: mediante informazioni sui pro-

blemi della politica comunitaria, che fino a questo momento non sono avvenute.

Concludo chiedendo che abbia luogo una discussione generale sui problemi della politica agraria, in modo che si possa giungere ad una conclusione altrettanto unitaria per dare corpo e sostanza agli impegni presi dal Presidente del Consiglio per una revisione della politica comunitaria.

FOSCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Credo che a questo punto si possa sostanzialmente dire che sono più le convergenze che le divergenze, sia sulla relazione al bilancio ed anche su quella fatta a suo tempo dall'onorevole Ministro. È stata, comunque, da più di un intervento rimarcata l'esigenza di ampliare, direi nella seconda parte della relazione del Ministro, concernente appunto gli obiettivi della politica agraria del prossimo futuro, l'accentuazione di taluni items, che ora si riferiscono all'Europa, ora si riferiscono alle Regioni, ora si riferiscono al fatto di dover tenere in maggior conto il soggetto dell'agricoltura, che dev'essere la famiglia contadina.

Posso dire, per quanto riguarda il bilancio, di concordare senz'altro con la relazione del collega Mazzoli. Mi permetto solo di sottolineare, per quello che può valere, un aspetto, cioè quello dei residui passivi, indicati dal relatore stesso in 1.208 miliardi per il solo Ministero dell'agricoltura, al 1975.

Ora a tale proposito i lunghi discorsi sono inutili: siamo tutti consci di tale fenomeno, decisamente negativo, e non possiamo fare altro che esprimere una auspicazione perchè si esca al più presto da questa situazione.

Sulla politica agraria più in generale sono anch'io dell'avviso che è necessario superare l'intervento specifico, e a volte insolito, del Ministero dell'agricoltura per realizzare una politica agricola come fatto nazionale, che interessi cioè non solo gli operatori agricoli bensì tutta la comunità nazionale. Per questo condivido quanto esposto dal Presidente del Consiglio, sia nelle dichiarazioni programmatiche sia, di riflesso, nel suo intervento di ieri, a proposito dell'assoluta priorità, anzi di un rilancio, dell'agricoltura come fatto della comunità nazionale; dal che discende la ne-

cessità di varare provvedimenti non di piccolo respiro bensì di piano, quali quelli indicati ieri dal relatore.

Certo, oggi la parola « piano » va usata con molta cautela, nel nostro Paese; comunque l'irrigazione, la forestazione, la zootecnia, il piano nazionale di produzione agricolo-forestale rappresentano i punti fondamentali. Vorrei anzi brevissimamente soffermarmi su alcuni fatti che possono essere definti di rapporto istituzionale tra i vari livelli.

Premetto anzitutto, e credo che in merito tutti siano d'accordo, che accanto alla necessaria politica di sostegno dei prezzi agricoli, soprattutto nei confronti dei nostri *partners* europei — e a tale proposito desidero associarmi a tutti i colleghi nel dare atto della tenacia, della intelligenza, del puntuale intervento del ministro Marcora nella difesa dei nostri prodotti — vada svolta un'azione per la quale l'attuale regime protezionistico possa essere gradualmente superato. Ritengo, cioè, che il sistema dei cosiddetti prezzi politici debba essere gradualmente sostituito da un'agricoltura competitiva: questo è l'obiettivo per il quale dobbiamo batterci. Ed allora credo che il Ministero dell'agricoltura, in questo momento, abbia senz'altro due punti di riferimento: quello in basso, con le Regioni; quello in alto, con la CEE. Da ciò deriva appunto l'esigenza di assicurare un corretto e coordinato funzionamento alle Regioni, prendendo in esame il punto in basso, superando la ricorrente conflittualità, che potrebbe essere risolutiva soprattutto nell'attuazione concreta della legge n. 382. E ci auguriamo che non vi siano ulteriori slittamenti, per cui il Ministero dovrebbe senz'altro riservarsi le leggi-quadro che indichino gli orientamenti generali entro i quali contenere una legislazione nazionale armonizzata sia alle esigenze territoriali, tanto articolate e tanto diverse l'una dall'altra, sia ad obiettivi di carattere nazionale dello stesso tipo.

Anche se non in assoluto, vorrei osservare che l'interlocutore della CEE, degli organi comunitari — non voglio essere polemico, ma una sottolineatura credo di poterla e doverla fare — debba rimanere il Governo nazionale, quindi il Ministero dell'agricoltura. Non è che si debba impedire alle singole Re-

gioni di avere alcuni rapporti con organismi europei; ritengo però che questo sia motivo di grossa confusione. Ognuno deve giocare il proprio ruolo e tutta l'autonomia costituzionale che verrà tramutata in termini legislativi con la legge n. 382 dovrà esserlo in modo corretto, senza creare confusioni tra le varie competenze: occorre che sia salvaguardato il quadro d'insieme e quindi, ripeto, bisogna lasciare i rapporti con gli organismi comunitari al Governo nazionale, cioè, in questo caso, al Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Per quanto riguarda il punto in alto, quello verso l'Europa, bisogna prospettare le esigenze riguardanti le necessarie revisioni ed i necessari adattamenti delle norme comunitarie, esposte molto egregiamente e con alta competenza dal collega che mi ha preceduto. In proposito desidero dichiararmi d'accordo: la situazione è in evoluzione e quindi mutevole. Ora non è che ciò consenta di chiedere una ridiscussione su tanti argomenti; sono però d'accordo col Ministro, il quale ieri sera affermava la necessità che l'azione del Governo sia appoggiata dal Paese. In effetti è così, anche quando dalla periferia vengono delle spinte perchè siano modificate alcune norme comunitarie, su basi che non hanno un fondamento oppure sono frettolosamente prese in esame, col rischio anche di far fare una brutta figura al Ministro, che potrebbe, in sede europea, andare a perorare cause non aventi specifica corrispondenza nella realtà.

La questione dei prezzi, come ogni altra implicazione strutturale di mercato, di tipo professionale e via dicendo, va rivista e rinegoziata a livello europeo. E sia anche a me consentito dire una parola sulle tre direttive strutturali recepite con la legge n. 153 del 1975.

Qui non dobbiamo chiarire i motivi per i quali le Regioni, fatta eccezione per la Lombardia o l'Emilia, dove le relative leggi regionali sono più o meno in fase di avanzata discussione, non hanno recepito le suddette direttive. Il motivo consiste in una pigrizia legislativa delle Regioni stesse oppure in obiettive ragioni di difficile applicabilità? Io propendo più per la seconda tesi, ragione per cui vorrei chiedere all'onorevole Ministro se

non si pensa di chiedere una revisione in sede comunitaria delle tde direttive, in quanto difficilmente applicabili. Oppure, se fossero applicabili, si potrebbe decidere di applicarle a prescindere dalle leggi regionali; ma in qualche modo bisogna uscire da questa situazione perchè ogni anon perdiamo un notevole numeri di miliardi proprio per non applicare delle direttive che, tra l'altro, risalgono al 1972.

Avviandomi rapidamente alla conclusione desidero osservare che parliamo di crisi dell'agricoltura io sono d'accordo con alcuni colleghi, tra i quali il senatore Scardaccione, sul fatto che la crisi non è solo di reddito. Certo, il reddito ne è alla base, però chi ha vissuto nell'agricoltura, come me, sa che accanto ai fatti economici vi son quelli psicologici, culturale: per anni, e fino a poco tempo fa, ha regnato nelle nostre campagne un forte complesso d'inferiorità, che è terribilmente difficile scrollarsi di dosso anche di fronte a prezzi remunerativi. Ecco allora il problema di servizi civili: tra parentesi, il discorso dell'elettrificazione non rappresenta ancora un fatto compiuto, mentre accanto a quella della luce esistono nelle campagne forti esigenze, dato che per l'agricoltura energia a sufficienza significa meccanizzazione, significa servizi elettrici tali da aiutarne lo sviluppo; e prendo anzi lo spunto da ciò per dire all'onorevole Ministro che a me non risulta che accanto al piano Enel, di tre o quattro anni fa, vi siano iniziative immediate per andare incontro alle suddette esigenze fondamentali dell'agricoltura, per cui raccomanderei vivamente a lui ed a noi stessi, come legislatori, di non dimenticare il forte stato di disagio esistente nelle campagne per tale situazione.

Il problema della parità previdenziale è stato trattato ieri dal senatore Pegoraro in un modo che condivido, anche se ritengo necessarie alcune precisazioni. Parità previdenziale non significa previdenzialità in senso indiscriminato: noi dobbiamo cioè avere a questo momento il coraggio di affermare, come si sta affermando in altre sedi e per altri settori, ed argomenti, che abbiamo inflazionato troppo il concetto proprio per coprire altri problemi che andavano risolti attraverso for-

me assistenziali più che previdenziali; abbiamo iscritto molta gente alle mutue e, soprattutto, siamo stati veramente poco severi nel concedere pensioni di invalidità. Io non vorrei essere frainteso: non è che sia contrario al riconoscimento al lavoratore della terra, soprattutto considerando la sua carenza di reddito, il suo giusto diritto, soprattutto quando viene a mancargli la prevista capacità lavorativa; debbo però ricordare che siamo andati con estrema leggerezza verso i 6 milioni di pensioni d'invalidità. Il nostro è uno Stato assistenziale, più che produttivo, e ciò è avvenuto perchè sono state coperte sacche di miseria attraverso la pensione d'invalidità. Non è questa la sede, però lo rimarco perchè mi sembra d' doverlo egualmente fare.

Riscoprire la famiglia contadina: ecco, qui non si tratta, e sia chiaro, di un fatto sentimentale. Io provengo proprio un'esperienza diretta e la famiglia contadina mi sembra, in questo discorso di necessaria efficienza, un elemento di carattere prevaletissimamente economico. Non dimentichiamo, e non poniamo in secondo ordine, il fatto umano del protagonista di questa nuova agricoltura, che deve essere rappresentato dalla famiglia contadina; e credo che accanto a questo vi sia un discorso di professionalità, di patti agrari. Oggi è l'11 novembre, San Martino, e mi sembra veramente una giornata propizia per discutere questi argomenti: mi viene ancora in mente, tra l'altro, la triste evenienza che si verificava in questo giorno, negli anni passati, cioè quella delle disdette; le lunghe file di barrocci o di carri per le strade del nostro paese... Oggi non esiste più la drammaticità di un tempo, nel discutere i patti agrari, ma non possiamo neanche parlarne con leggerezza. Lo dico io, come responsabile appartenente ad una determinata forza politica, ma ne siete egualmente convinti voi, appartenenti ad altre forze. Per chi affronta il problema agricolo come uomo che produce, che non ha altra attività se non quella dell'operatore agricolo — non più del contadino ma dell'operatore agricolo — il discorso dei patti agrari va fatto con estremo realismo, rivedendo anche quelle eventuali carenze che esistono e che sono piuttosto gravi al di là della demagogia, del facile populismo che ha sem-

pre trionfato a danno dei contadini, a danno del settore.

Ed io credo che noi, anche come democratici cristiani, siamo pronti a fare un discorso serio, preciso, realistico su questo problema ancora centrale per la nostra agricoltura. Concludo il mio intervento dicendo che perchè questa famiglia contadina non sia un mito, non sia un fatto in contrasto con la necessaria efficienza di oggi, noi dobbiamo essere d'accordo sul rilancio di una cooperazione vera, cioè non di una cooperazione di grossi carrozoni dove diventa un anonimo colui che partecipa, ma di una cooperazione di base, con tutti i suoi gradi superiori di collegamento, i secondo e i terzi gradi, di una cooperazione intesa come partecipazione vera e viva del protagonista di questo settore sempre abbandonato. Questa cooperazione, però, non si può dare coercitivamente, soprattutto per quanto riguarda il nostro Meridione. Sono state fatte tante leggi, tante provvidenze, ma manca (e non per colpa dei meridionali, bensì per un fatto culturale (per un fatto di trascuratezze passate) una preparazione del cooperatore. Le leggi incentivanti alla cooperazione, infatti, se non c'è una preparazione umana, una preparazione cooperatrice nel soggetto che deve essere al centro di questo processo, non sono sufficienti. Mi permetto, pertanto, di fare una proposta, che non è solo per il Ministero dell'Agricoltura ma che potrebbe essere discussa assieme, per esempio, anche con il Ministero della pubblica istruzione, di inserire cioè nei programmi scolastici le norme, le nozioni sulla cooperazione, e non in termini d'obbligo, per fare in modo che fin da ragazzi si riescano a capire i vantaggi dello spirito di solidarietà...

**P R E S I D E N T E .** Bisognerebbe inserirle soprattutto negli istituti tecnici agrari, dove non si fa niente di tutto questo!

**F O S C H I .** Soprattutto al livello della scuola media superiore o almeno della scuola media. Il discorso è generalizzante, perchè oggi la cooperazione non è solo dell'agricoltura!

Desidero aggiungere che nei programmi scolastici sarebbe bene immettere anche un fatto di educazione alimentare. Per esempio oggi facciamo tanto parlare delle carni alternative a quelle bovine. Tutti, però, quando andiamo al ristorante diamo l'occhiatina per vedere se c'è la fesa di vitello! Bisogna partire a monte e sottoporre al Ministero della pubblica istruzione, a tutti gli organismi, alle forze sociali, sindacali e politiche, la necessità di inserire una educazione alimentare a partire dai ragazzi in su.

Un'ultima raccomandazione: bisogna difendere meglio i nostri produttori dalle frodi. Sappiamo gli sforzi che il Ministero dell'Agricoltura sta facendo in questo senso. Mi sono trovato di recente all'inaugurazione di un grosso impianto di imbottigliamento dei vini di Romagna; era presente anche il ministro Marcora il quale, nel suo discorso, ha citato una lunga sequela di produttori fasulli che sono stati presi e puniti severamente. Ritengo, però, che per far fronte all'immane richiesta, alle esigenze, non siano sufficienti le sole forze che hanno operato fino ad oggi in questo settore, e che sia necessario un coordinamento con tutte le forze dell'ordine per combattere le frodi alimentari, che ci sia in sostanza un coordinamento maggiore non solo della Guardia di finanza, bensì ci sia un discorso più concreto e organico, perchè solo in questo modo potremo difendere chi produce genuinamente e potremo punire chi deve essere punito.

Concludo dicendo che quanto ho voluto dire lo sento profondamente, che credo che non si possa che essere solidali con chi si muove in questa direzione.

Onorevole Ministro, lei che con tanta agnazione segue i problemi dell'agricoltura e che — come giustamente si diceva ieri — è uno degli uomini più popolari d'Italia per come pone i problemi, tenga nel dovuto conto anche questi modesti suggerimenti che vengono da gente che vive e che ha vissuto in periferia.

**F A B B R I .** Signor Ministro, per osservare l'impegno di brevità cercherò di andare per punti specifici.

Debbo fare una premessa: sarebbe grande il desiderio e la tentazione, dopo il dibattito che c'è stato ieri, nel corso del quale un collega appartenente al partito di minoranza ha svolto una relazione piuttosto aspra, di contestazione alla politica del Ministro e del Governo, e dopo, invece, un atteggiamento di realismo, di attenzione, di collaborazione dei colleghi del Gruppo comunista, sarebbe grande la tentazione — dicevo — di esasperare, di accentuare gli aspetti critici che pure non mancano e quasi quasi di contestazione alla politica svolta dal Ministero che lei qui rappresenta. Dico subito, signor Ministro, che non mi lascerò prendere da questa tentazione e che cercherò di fare delle considerazioni in positivo, direi in quello spirito che abbiamo sentito adesso dal collega Foschi il quale ha fatto un intervento di gran buon senso, di correttezza e di grande partecipazione ai problemi dell'agricoltura. Le cose che dirò in chiave critica, signor Ministro, non le interpreti come un desiderio di colpire e di contestare il suo lavoro, ma come un contributo di chi vuole dare un aiuto dalla sua posizione socialista al lavoro che sta facendo il Ministro dell'agricoltura.

La sua relazione introduttiva, le dico sinceramente (l'altro mio connotato distintivo è quello della franchezza), non mi è piaciuta molto e secondo me non è farina del suo sacco. Lasciamo stare la distinzione con lo estensore, ma è chiaro che la relazione non è farina del suo sacco: è una relazione un po' da Camera di commercio nella prima parte! Ora io le chiedo che nella sua replica non si lasci tentare di scendere nei dettagli delle questioni tecniche, che hanno importanza ma che rischiano di portarci lontano. Comunque, anche se la relazione non mi è piaciuta molto, io cercherò di lavorare in positivo e di farle un discorso in positivo, perchè sono profondamente consapevole della grande responsabilità politica che lei ha come Ministro dell'agricoltura in questo momento della vita del Paese.

Non so se lei abbia letto, quando si insediò il Governo Andreotti, un'altra lettera di Mauro Rossi Doria sulla Stampa, nella quale si diceva che il Ministro dell'agricoltura deve contare di più nel Governo e deve essere il

ministro più importante oggi del Gabinetto che si sta per costituire. Ebbene, io credo che lei sia consapevole di questa sua responsabilità di fronte al Paese, perchè l'agricoltura è la chiave di Volta, è il punto su cui fare leva per cambiare lo sviluppo economico. Questo ruolo di primo attore però — me lo lasci dire — oggi ancora non riesco a vederlo nella politica del Governo! Ho detto che lei ha la vocazione di rivestire il ruolo di primo attore però non riesco ancora a vederla così, signor Ministro, se è vero — come è vero — che abbiamo esaminato qui il disegno di legge sulla riconversione industriale, ne abbiamo chiesto la votazione, e solo adesso abbiamo l'annuncio del progetto di riforma dell'AIMA! Ci sono ancora enunciazioni del Presidente del Consiglio sul piano agricolo alimentare, sul piano irriguo, sul piano di forestazione e così via; cioè siamo ancora alla lista delle esigenze e non abbiamo ancora quella centralità dell'agricoltura, quel ruolo traente che il settore agricolo dovrebbe avere! Ecco perchè le chiedo di scendere all'esame di questi grossi problemi delle direttrici di sviluppo del nostro apparato produttivo e della nostra agricoltura, e di non soffermarsi agli aspetti che prima ho chiamato di dettaglio, ma che poi potrei anche chiamare di coscienza del meccanismo della Comunità Europea. Noi sappiamo che lei è un grande conoscitore di questi meccanismi, mentre noi, forse, li conosciamo male e a volte facciamo anche la figura degli scarsamente provveduti; però è da tenere presente (io ho fatto l'avvocato!) che gli articoli ci sono sul codice, noi li andiamo a leggere, ma per vincere la causa non basta la coscienza del codice e dei vari meccanismi, bensì occorre dare la giusta impostazione alla causa!

Passo ora ad alcuni nodi fondamentali, uno dei quali è quello del rapporto agricoltura e industria, è il ruolo dell'agricoltura in correlazione al progettato intervento di riconversione industriale.

Noi abbiamo fatto qui, signor Ministro, un dibattito molto interessante, e non perchè l'ha introdotto chi vi parla, ma perchè vi è stato un apporto veramente convergente da parte delle forze politiche democratiche su alcune considerazioni, su alcune direttrici di

fondo. In quell'occasione la sua presenza sarebbe stata veramente gradita. Comunque, in sostanza, il timore che ancora una volta di fronte alla crisi, dopo che si è sbagliato dopo l'unità d'Italia, dopo la liberazione, si commetta l'errore setorico di emarginare l'agricoltura e di dare il primato all'industria c'è ed è presente.

Abbiamo redatto un parere, fatto distribuire qui in Commissione, su questi e tutti gli altri problemi: rapporti tra agricoltura e industria, trasformazione e distribuzione dei prodotti, necessità di una politica delle aziende di partecipazione statale, ruolo della cooperazione integrata tra agricoltura e mercato, mercati agricoli alimentari da riformare.

Tutti questi aspetti sono mersi in quella discussione, accanto all'esigenza di una pianificazione della produzione agricola che si accompagni alla programmazione dell'attività e trasformazione del nostro apparato produttivo.

C'è tutta una pleora di piccole e grandi aziende da ristrutturare, riscoprire, con l'utilizzazione di piani di impianto; e ci sono tanti altri aspetti: pensi ad esempio, onorevole Ministro; alla questione dell'edilizia che lavora per l'agricoltura.

E vengo all'altro problema: del rapporto con le Regioni. La questione è uscita in tutta la sua importanza politica ed è una questione di carattere politico, perchè se non se non realizziamo lo Stato regionalistico, se non coinvolgiamo le Regioni e gli enti locali in questo sforzo, non usciremo dal tunnel. Anche le parole ricorrenti che vengono dalle stesse correnti politiche, con scarse intese e scarsa collaborazione, sono preoccupanti; perchè le Regioni non solo hanno competenze in agricoltura, ma perchè sono l'articolazione fondamentale della vita democratica del paese e devono essere protagoniste di una nuova politica agraria.

Avanzo qui una proposta che penso possa trovare il consenso dell'Ufficio di Presidenza e di altre forze politiche: dobbiamo affrontare questo rapporto Ministero della agricoltura e foreste e Regioni. Credo che le sedi opportune siano due: un incontro qui in Commissione, in udienza conoscitiva,

con la partecipazione degli Assessori o con i Presidenti delle Regioni.

**P R E S I D E N T E .** Si è già fatto un incontro di questo tipo alla Camera dei deputati, dove si sta discutendo il provvedimento di finanziamento della legge n. 512: debbo dire, leggendo i verbali, che la riunione è andata abbastanza male.

**F A B B R I .** La ringrazio, Presidente, per questa notizia. L'altra sede in cui il dibattito va trasferito è quella della Commissione interparlamentare per le questioni regionali. Il Presidente Fanti ha predisposto il calendario dei lavori e ritiene che si debba mantenere un collegamento tra le Commissioni dei due rami del Parlamento, che si occupano delle questioni riguardanti le Regioni.

Ravviso quindi la necessità di dedicare in queste due sedi una seduta o due per un dibattito che faccia emergere questi motivi di conflittualità e scarso coordinamento, per superarli, perchè c'è necessità nell'interesse del paese di superare ogni elemento di frizioni che dovesse in effetti esistere.

In quella sede c'è un altro problema da dibattere, sul quale non si è posto ancora l'accento: quello di assicurare, con la collaborazione fra Governo e Parlamento, la più sollecita attuazione dei programmi di investimento delle Regioni, perchè sono tuttora inattuati in quanto mancano i finanziamenti, perchè non sono stati ancora trasferiti tutti i finanziamenti.

Riguardo alla legge n. 512, sarà necessario discutere di problemi di politica industriale contestualmente ad un dibattito ed esame delle leggi intese al rinnovamento ed al rilancio della nostra agricoltura.

L'altro punto che a me preme di sottolineare, in questa rapida carellata, è quello dell'agricoltura come protezione. Finora abbiamo parlato solo dell'agricoltura come produzione, ma esiste anche il problema dell'agricoltura come protezione. Qui c'è tutto il problema della legge n. 302, e sulle competenze trasferite alle Regioni, soprat-

tutto la questione della difesa del suolo, che forse, dal punto di vista strettamente formale, è di maggiore competenza del Ministero dei lavori pubblici, ma che invece deve vedere un impegno di coordinamento del Ministero dell'agricoltura e foreste, se è vero che non si può più porre mano alle iniziative di carattere idrogeologico, ma come appoggio multidisciplinare, con piani di incentivi per la forestazione, il recupero agricolo dei terreni. Perchè l'agricoltura è il primo intervento dell'uomo che non va contro l'assetto naturale del terreno, ma ha una funzione protettiva, di regimazione delle acque, di difesa e tutela dell'ambiente.

Sono questi, onorevole Ministro, spezzoni che getto sul suo tavolo, ma che esigerebbero approfondimenti. Riprendo alcune cose dette dal collega Foschi, quali la sua funzione di Ministro per l'agricoltura e tutore delle esigenze del comparto agricolo; l'inattività incredibile, inaccettabile di quei corpi separati ENEL, SIP, che praticano da sempre una politica che emargina il settore agricolo. Per quel che concerne l'ENEL, non solo mancano i programmi di nuove elettrificazioni rurali, ma è in ritardo, con la inattuazione dei programmi, l'utilizzazione dei finanziamenti già stanziati: in Emilia come in numerose altre Regioni.

Lo stesso discorso vale per l'Azienda dei telefoni: il problema degli allacciamenti delle utenze agricole, che non solo figurano soltanto sulla carta, ma sono penalizzate con tanto sulla carta, ma sono penalizzate con costi proibitivi.

Altra questione qualificante — su cui ci dovrà essere un momento di confronto eventualmente attraverso un'udienza conoscitiva con la partecipazione dei comuni e degli enti operanti nel settore quale l'UNCHEM — è quella riguardante l'agricoltura di montagna, che va difesa e sviluppata per le Regioni di montagna di carattere urbano, ma perchè il montanaro è colui che garantisce il presidio del territorio e quindi la difesa del suolo.

Esiste poi la questione della forestazione, della difesa del suolo: il problema della direttiva di montagna va affrontato; c'è il

pericolo (che ho già denunciato) che s'incoraggino i contadini alla costruzione di piano che poi non vengono realizzati perchè c'è una metodologia d'intervento, che è determinante dei piani di zona, con scarsa aderenza alla realtà.

V'è anche il problema, proprio in questo momento di crisi, di riscoprire l'esigenza di utilizzare tutti gli strumenti economici a disposizione per garantire ogni possibile fonte di reddito agli agricoltori di montagna, mediante un opportuno piano di localizzazione delle piccole industrie: ciò quindi non soltanto nei riguardi dei capoluoghi importanti come Milano, Genova, eccetera, ma come processo di decentramento, per consentire la presenza dell'uomo sul territorio dove il sistema del *part-time* è una realtà delle nostre campagne. La famiglia non si riesce sempre a mantenerla tutta in agricoltura.

C'è tutto questo riferimento alle zone di montagna: questo decentramento, questa presenza degli uomini nelle terre si può mantenere a patto che ci siano tutte queste attività, oltre ai servizi, ai collaterali dell'artigianato, della forestazione, della piccola e media industria, della cooperazione.

Ecco, su tutte queste questioni e sul ruolo della comunità montana poco è detto nella relazione al bilancio. Si tratta invece, secondo me, di questioni di straordinaria importanza, per le ragioni di fondo di carattere ideologico che esporrò concludendo il mio intervento.

E la stessa attenzione va portata al problema della forestazione per il quale attendiamo una direttiva comunitaria, col rischio di doverla poi criticare, come sempre, *a posteriori*. Perchè non definiamo una linea di politica forestale da far valere *a priori*, non *ex post*, in sede comunitaria?

I problemi da affrontare sono molti. Il piano agricolo-alimentare rimane per ora un « oggetto misterioso », una scatola vuota della quale non conosciamo il contenuto. Certo esso non potrà concretarsi senza un allargamento della base produttiva; e non bisogna fare un'inutile politica dell'efficienzismo sulle terre incolte: vi sono centinaia e centi-

naia di ettari che non vanno recuperati a possibile azienda di tipo efficientista ma potrebbero invece esserlo, ad esempio, per attività di pascolo. I prati-pascolo dell'Appennino sono in larga misura abbandonati, mentre si potrebbe fare un investimento modesto per costruire ricoveri ed abbeveratoi, in modo da utilizzare questo patrimonio, di prati, naturalmente decespugliati. Si tratta infatti di zone le quali da sempre hanno avuto la destinazione a prato, e ciò non è in contrasto con le esigenze della difesa del suolo. Bisogna inoltre considerare che quella dei pascoli associati è una grossa direttrice d'impegno, alla quale si può lavorare, in collaborazione con le comunità montane, in un piano pluriennale.

Vi è poi la questione del settore lattiero-caseario e del reggiano. Non intendo aprire ora una polemica: io ho rivolto al Presidente della Commissione un'istanza diretta a promuovere in questa sede un'indagine conoscitiva sul settore, essendo profondamente convinto che sarebbe sbagliato ridurre la produzione del reggiano per produrre un formaggio alternativo quando la nostra ricchezza è in tale prodotto. Si tratta di farlo conoscere e di venderlo di più all'estero; e qui si aggancia l'altra esigenza delle iniziative consortili di produzione sui mercati esteri dei nostri prodotti, che rappresenta al momento una delle nostre carenze.

Ho rilevato in questi giorni la relazione programmatica stesa a suo tempo dall'onorevole Giolitti sull'argomento, e già in essa è indicata l'esigenza di creare un organismo simile a quello esistente in Francia per poter procedere a questa opera di penetrazione sui mercati internazionali. Si tratta di un aspetto che va approfondito e che non trovo invece presente con il dovuto rilievo nella relazione.

Vi sono poi i nodi storici della nostra agricoltura; contratti agrari, Federconsorzi, riforma dell'AIMA. Soprattutto per quanto riguarda la Federconsorzi dobbiamo ripetere che la questione non è mai stata affrontata in modo soddisfacente: da anni la nostra parte politica va ribadendo, infatti,

la necessità di una riforma completa, attraverso la quale sia effettivamente possibile ridurre i consorzi a cooperative al servizio dell'associazionismo invece di porli nelle mani di quei potenti personaggi che hanno fatto il male dell'agricoltura italiana.

Qui bisognerebbe fare un inciso sul valore, sotto il profilo politico, dell'intervento del collega Scardaccione. Non intendo soffermarmi sugli aspetti polemici minori ma solo su alcune questioni che da tale intervento sono emerse e che non vanno disperse. Il problema dell'egemonia burocratica: Sartre chiamava la burocrazia « la cosa che pesa anche sul capo della burocrazia ministeriale ». Ora la burocrazia ha sbagliato tutto, non ha mai indovinato una linea di politica concreta; e questo, anche se il senatore Scardaccione l'ha sollevato in modo provocatorio, è un nodo che esiste e che non possiamo non affrontare. I direttori generali che fanno il programma di riconversione secondo un'ottica centralistica, relegando le Regioni ad un ruolo puramente formale, rappresentano un grosso problema politico, un grosso problema di funzionamento della macchina dello Stato.

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vede, senatore Fabbri, lei parla di sbagli. Ma almeno, quando i funzionari hanno sbagliato, c'erano; ora non c'è neanche qualcuno che possa sbagliare.

F A B B R I . Allora è ancora peggio.

Esiste ancora il problema della collusione della burocrazia con i grossi gruppi. In proposito sono poco informato ma il collega Scardaccione ha portato due esempi sui quali spero di essere tranquillizzato nella replica del Ministro, trattandosi di questioni di grave rilievo politico.

Vi è poi la questione dei gruppi di pressione che si aggirano attorno all'agricoltura, a Roma come a Bruxelles; gruppi di pressione che cercano di canalizzare gli interventi, per cui il problema è quello di un governo dell'agricoltura che sia deciso veramente nel dibattito tra le categorie interessate e le forze politiche. Si tratta di un

problema anch'esso politico, e gli va conferita tale dignità, stralciando dall'intervento del collega Scardaccione.

Ancora, esiste il problema della ricerca. Io ho una stazione sperimentale per le conserve, che langue; ma, al di là di questo, esiste la questione della scelta delle terre. Leggevo, a proposito del disastro di Trapani, il parere di alcuni studiosi, non solo sotto il profilo geofisico. Tutto il settore della difesa del suolo, infatti, è un settore dimenticato: il Convegno di Bologna ha dedicato una giornata di studio all'argomento, ma è bene che venga posta all'attenzione del Governo quella che è una questione di fondamentale importanza. Quando parliamo di nodi storici, onorevole collega Scardaccione, vengono fuori le responsabilità di ciascuno, la posizione di ognuna delle varie componenti del mondo contadino. Voi affermate che i socialisti sono per l'azienda capitalistica; ma se andiamo ad esaminare le loro responsabilità nella recessione del comparto agricolo vediamo che esse sono certo minori di quelle degli altri. Certo, siamo per l'azienda diretto-coltivatrice, non per il fazzoletto di terra; ma non siamo per la azienda agraria sbagliata, che dà una coltivazione insufficiente, nè per la spartizione delle terre assegnate, com'è avvenuto grazie ad una riforma agricola errata. Siamo per la coltura associata come fatto di elevazione di lavoro comune, di vita in comune; siamo anche per dare uno spazio alla azienda cosiddetta privata, capitalistica, nella misura in cui essa si muove nelle direttrici della programmazione regionale, della comunità montana e così via.

Quindi non nessuna contraddizione, nessun aspetto poco chiaro della nostra posizione. Certo, se andiamo a vedere le nostre responsabilità — il senatore Scardaccione ha parlato a nome di una Democrazia cristiana che è il partito delle terre, il partito che ha voluto la riforma agraria — vediamo che ci sono delle responsabilità storiche di Bonomi e della collaborazione sempre più stretta tra l'AIMA e la Federconsorzi e queste — non lo dico per polemica, ma con il distacco ormai storico su queste vicende — sono re-

sponsabilità grosse. Certo, è vero, c'è una Democrazia cristiana contadina e popolare, c'è tutta una tradizione di mondo rurale cattolico verso il quale ho un grande rispetto, però tutti stanno scappando. Purtroppo, invece di venire a votare per me, vanno direttamente a votare per il partito dell'onorevole Macaluso; la gente in campagna non vi crede più; avete sbagliato tutto! È una realtà che non è stata interpretata dalla politica della Democrazia cristiana che ha finito per guidare uno sviluppo economico che ha emarginato proprio quelle classi che erano così fedeli al voto popolare, al partito popolare, al voto bianco, ed ha finito per emarginarle proprio come ha emarginato la montagna e le campagne! Ecco che allora arriviamo al problema di fondo che è quello del ruolo dell'agricoltura in uno sviluppo economica. Il senatore Scardaccione ha detto di non essere troppo *manager* lombardo perchè le questioni dell'agricoltura sono questioni che vanno viste in un'ottica diversa. Ebbene, io non ho nessun motivo di censurare il comportamento del Ministro sotto il profilo di una visione da imprenditore delle terre grasse di pianura e addirittura del capoluogo morale d'Italia, però dico che la questione del ruolo dell'agricoltura è una questione di fondo, è una questione che assume veramente contenuti di carattere ideologico, e non perchè si debba tornare ad una ruralità bucolica, ma perchè, di fronte al fallimento del sistema industriale, capitalistico o neocapitalistico, siamo tutti alla ricerca empirica di un nuovo modo di organizzare la produzione e di organizzare la società. Nessuno di noi ha il modello preconstituito e noi l'abbiamo detto da sempre che questo modello non c'era e i compagni comunisti hanno cominciato a dirlo con Amendola dieci anni fa, quando Amendola diceva che sia la socialdemocrazia scandinava sia i partiti comunisti dell'Est avevano fallito! Siamo, quindi, tutti alla ricerca di una uscita di sicurezza da questa crisi economica e morale che ci travaglia però io credo che si debba puntare ad un ruolo traente e fondamentale dell'agricoltura per costruire diversi valori della vita.

Ho letto, e non so se quanto ho letto è esatto, ciò che ha detto il presidente Maca-

luso ad un convegno di partito a Reggio Calabria. Tra l'altro, signor Presidente, qualche volta mi dovrà far fare il presidente vicario e lei dovrà venire da quest'altra parte della barricata per farci una esposizione di politica agricola che un uomo della competenza e dell'intelligenza quale è lei deve poterci ogni tanto fornire, mentre riserva i suoi interventi solo nella sede del suo partito! Scriveva, il Corriere della sera, che il presidente Macaluso aveva indicato la via di uscita da questi crisi in un ritorno alla terra. È una visione romantica e probabilmente non rispecchia neanche il pensiero del presidente Macaluso, però non è neanche giusto limitarsi a prendere atto che lo sviluppo economico incentrato sul cosiddetto effetto urbano, sulla vita della città, sull'organizzazione della società con le periferie alienanti di Torino, di Milano ed anche con la crescita abnorme dei centri minori, rappresenta una soluzione sbagliata. Bisogna riscoprire la periferia, le campagne, bisogna provocare un effetto inverso cioè di ritorno alla periferia e non per fare tutti gli agricoltori, ma per fare il lavoro *part-time*, per svolgere quelle attività collaterali. Questo grande processo di ritorno ai paesi, ai centri minori è la via attraverso la quale si può e si deve tentare, con l'agricoltura associata, di uscire dalla crisi. Però, signor Ministro, occorre il coraggio delle scelte e questo coraggio io non l'ho trovato nella sua relazione un po' troppo da Camera di commercio. Mi auguro di poterlo trovare nella sua replica e soprattutto di poterlo trovare nell'azione concreta che dovrà finalmente svolgere il Governo in campo agricolo assegnando all'agricoltura quella priorità che fino ad ora le avete riservato solo sulla carta. Se ci sarà questo sforzo di dare all'agricoltura questo ruolo traente che le compete, ci sarà anche la collaborazione della parte politica che qui molto modestamente rappresento, diversamente l'atteggiamento che oggi ha voluto essere di lavoro in positivo, di collaborazione, di sostegno al lavoro del Ministro dell'agricoltura, non potrà che trasformarsi in un atteggiamento critico ed inclemente. Per ora l'atteggiamento di riserva è d'obbligo, perchè abbiamo fino ad ora l'impressione che la priorità dell'agri-

coltura continua ad essere tale soltanto sulla carta.

**SALVATERRA.** Signor Presidente, non intendo intrattenermi sulle linee generali della relazione svolta dal signor Ministro in quanto tutti gli interventi di coloro che mi hanno preceduto le hanno analizzate e quasi vivisezionate. Dirò solo che queste linee esposte dal Ministro nella sua relazione mi trovano d'accordo, per cui mi limiterò ad alcune considerazioni e a qualche proposta di ordine pratico sui singoli problemi.

Premetto che, contrariamente a quanto si crede e si sostiene, in questi ultimi anni la nostra agricoltura ha fatto degli enormi progressi, sia per quanto riguarda le produzioni, sia per quanto riguarda il miglioramento economico e sociale delle condizioni delle popolazioni rurali. Per concretare questo discorso basta pensare alle produzioni ad ettaro del settore granario, alle produzioni viticole, al *boom* degli ortofrutticoli, della bietola, del riso, allo sviluppo della cooperazione, a grado raggiunto dalla meccanizzazione che non considero solo come strumento produttivo, ma che, sollevando l'uomo dalle fatiche più bestiali, è anche uno strumento di avanzamento sociale. Quindi anche sotto questo aspetto bisogna considerare l'economicità della meccanizzazione. Le produzioni di oggi poi — e lo sottolineo — sono ottenute da un numero di addetti enormemente inferiore a quello necessario alcuni anni fa quando la produzione era minore. Comunque non è mia intenzione dilungarmi su questi aspetti positivi della situazione, ma fare solo alcuni rilievi e dare un apporto critico, anche se settoriale.

Per la Democrazia cristiana la cooperazione in agricoltura è sempre stata, ed è anche oggi, considerata uno strumento di difesa economica e di progresso sociale delle popolazioni rurali, specialmente delle più deboli. La cooperazione, infatti, mette in grado questa popolazione debole di non dipendere esclusivamente dalle decisioni prese dall'esterno del mondo agricolo, dagli altri settori economici, ma di poter intervenire a dire una parola quando vengono in discussione e in decisione i problemi che la

riguardano. Se siamo convinti di ciò (come certamente lo siamo) dobbiamo privilegiare ancora, anche per l'avvenire, la cooperazione con una serie di atteggiamenti e di interventi (e non solo economici, ma anche normativi) che favoriscano il sorgere e la diffusione della cooperazione specie in quelle zone dove finora tale presenza, pur tanto necessaria non è stata ancora realizzata. Mi riferisco specialmente alle zone del meridione.

Questo intervento il favore della Cooperazione deve essere più organico di quanto finora è stato ed articolato su tre momenti:

- 1) agevolazione per la realizzazione delle strutture cooperative;
- 2) credito agevolato per la conduzione;
- 3) credito agevolato per anticipazioni ai soci conferitori almeno per i primi cinque anni di vita.

Per quanto riguarda il primo punto, e cioè le agevolazioni per le strutture si è qui più volte lamentata l'eccessiva lunghezza della fase che intercorre tra domande e concessione. Ma osservo che oltre a questo c'è tutta una serie di difficoltà da superare tra il momento della concessione delle agevolazioni e la realizzazione dell'opera: cioè il prefinanziamento delle opere fino alla liquidazione dei contributi; e non mi riferisco solo ai pesanti interessi ma specialmente alla difficoltà di dare le garanzie richieste dagli istituti erogatori di questi finanziamenti.

Questa richiesta di garanzie spesso condizionano la realizzazione delle opere e sono superabili solo dove i consigli di amministrazione delle cooperative impegnano il loro patrimonio personale nel garantire questi prefinanziamenti: ciò naturalmente presuppone in questi uomini una maturità ed una fede che non sempre e dappertutto è facile trovare.

Per superare queste difficoltà proponerei che i finanziamenti delle strutture cooperative avvengano con le modalità con cui si interveniva, se ricordo bene, con il cosiddetto fondo di rotazione Famfani, legge con la quale il 40 per cento del finanziamento agevolato veniva anticipato all'inizio lavori, il 30 per cento ad avanzamento, il 30, per cento a collaudo opera.

Accanto a questo provvedimento si renderebbe utile un cambiamento della legislazione sulle cooperative, che dovrebbe prevedere la responsabilizzazione, sia pure entro limiti ben precisi, anche dei soci perchè in questo modo altre a non caricare di responsabilità personale i soli amministratori, si assicurerebbe il buon andamento delle società cooperative con la partecipazione ponderata alla vita della società di tutti i soci.

Preciso per concludere che accanto alla cooperazione deve esserci l'iniziativa privata come stimolo e controllo all'efficienza delle cooperazione.

Ortofrutticoli: si ricorda che è una dei pochi settori in grado di alimentare una discreta corrente esportativa: anche qui però si lamentano spesso sopraproduzioni, concorrenza dei paesi mediterranei o dell'altro emisfero, mi permetto di far osservare che non c'è mai stata crisi per la merce veramente qualificata e quindi il settore ha bisogno prima di tutto di alta qualificazione che deve riguardare sia il singolo prodotto, sia l'adeguamento varietale alle esigenze e richieste del mercato:

inutile quindi produrre pere passacrasane se il mercato non le richiede;

inutile quindi intestardirsi a produrre arance coi semi se il mercato dà la preferenza a qualità apirene.

In questo ritardato adeguamento qualche piccola colpa la dobbiamo dare anche all'AIMA che non ha castigato sufficientemente con i prezzi di intervento questi ritardati adeguamenti varietali.

Una qualificazione ulteriore e contemporaneamente un alleggerimento del mercato degli ortofrutticoli nelle annate di superproduzione potrebbe essere ottenuto applicando anche al mercato interno le norme ed il controllo di qualità previste dall'ICE per la merce che va all'esportazione.

Nel campo ortofrutticolo abbiamo anche in ritardo la ricerca e la sperimentazione: per fare un esempio dico che solo ultimamente si è posto il problema della ricerca dei portainnesti clonali più adatti alle nostre zone, mentre questo problema all'estero ha trovato soluzione 20 o 30 anni fa.

Zootecnia: è il settore verso il quale si appunta un grande interesse, anche quello della pubblica opinione: Regioni - Stato - MEC hanno previsto una serie di incentivi per risolvere questo comparto.

Tutti questi incentivi per aver prospettive dovrebbero andare solo ad allevatori con annesse aziende per la produzione di foraggio; solo con questa premessa si costruisce qualcosa di duraturo. L'azienda zootecnica (parlo naturalmente di bovini) avulsa dalla terra è qualcosa di precario, che vive e sfrutta un momento di mercato favorevole ma che è anche pronta a scomparire alla prima difficoltà.

In campo zootecnico bisogna poi portare a termine il risanamento del bestiame da brucellosi - tbc - mastiti.

Una cura particolare deve essere rivolta al problema della fertilità del bestiame. La media nazionale si aggira intorno al settanta per cento. Col risanamento della malattia della brucellosi, delle malattie dell'apparato genitale, con un'alimentazione più equilibrata, possiamo portare questa voce fino al 95-96 per cento. All'estero abbiamo anche indici di fertilità superiori al cento per cento; e quindi pensiamo a quante centinaia e centinaia di migliaia di chili di carne di vitello possiamo recuperare con questa sola operazione, e a questo fine vedere meglio indirizzati e coordinati i servizi veterinari dello Stato, se posti sotto la direzione del Ministero dell'agricoltura e foreste e non sotto la direzione del Ministero della sanità.

Una parola, per concludere, sui giovani nell'agricoltura. Se vogliamo che i giovani restino in campagna occorrono una serie di interventi e di promesse; prima di tutto occorre ridare dignità e dimensione umana alla figura di chi lavora la terra, dando loro gli stessi strumenti sociali e culturali di chi lavora in città. Dobbiamo anche intervenire sul regime successorio vigente in modo da privilegiare dell'eredità della terra quelli che tra i figli sono dediti ai lavori agricoli. Deve essere predisposto il pagamento, per gli eredi non agricoltori, di una somma in denaro e la valutazione di questa quota va fatta in base al reddito della terra e non in base al

valore della terra; la revisione dei patti e contratti agricoli.

Prima di finire, signor ministro, vorrei porle una domanda precisa e specifica: È lei in grado di quantificare l'intervento complessivo annuo della Comunità economica europea a favore dell'agricoltura italiana? Grazie.

L A Z Z A R I . Signor presidente, signor ministro e colleghi. Parlare dopo una serie di interventi così interessanti, così ricchi, credo sia difficile, nel senso che non c'è argomento che non sia stato toccato con impegno e serietà e anche dai punti di vista più diversi. Il filo del discorso è estremamente semplice. Se dovessi dare un titolo a quello che dirò, potrebbe essere questo: « Perchè il Ministro dell'agricoltura è il ministro più importante, a prescindere dalla persona? ».

M A R C O R A , *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* « Dovrebbe essere » . . .

L A Z Z A R I . Lo dico subito « è » perchè sottolineo un certo aspetto. Tralascio per brevità tutta una serie di osservazioni che avevo fatto sulla prima parte della relazione e mi limito a una non critica esigenza. Io penso che il documento del Ministro dell'agricoltura della Repubblica italiana, almeno nella prima parte, dovrebbe essere qualche cosa di più scientifico, cioè non possiamo accettare certi dati approssimativi. A pagina 31-32, per esempio, quando si parla del capitolo delle « altre carni », non lo si può liquidare senza dati specifici e analitici precisi. Inoltre, parlando di incremento di bovini, sarebbe stato molto utile avere la collocazione geografica dell'incremento stesso, perchè di notevole importanza. Così nel primo comma, quando si dice: « Tenuto conto della minore incidenza di risorse a cui l'agricoltura stessa è costretta . . . », questa insoddisfacente risultato resta vago. Io ho bisogno che venga quantificata questa incidenza del problema. È una questione di metodo, non è una critica, signor ministro, a me stesso lo dico. Il discorso mi sembra omogeneo e ci trova tutti d'accordo. Lei m'insegna che se

dobbiamo parlare di progetti al futuro, il futuro è difficile da definire, dobbiamo partire da dati concreti e precisi. Però il discorso che mi interessa è quello delle linee di politica agricola. Ad esempio, secondo me, nel definire queste linee non sarebbe stato male un semplice accenno di cultura storica; non dico storia su quanto è avvenuto in questo settore nell'ultimo triennio, perchè lei sa meglio di me che in questo quarto di secolo il nostro tessuto sociale, politico, ambientale è stato profondamente modificato, e questo ha inciso anche sul sistema di valori e di dati di tutta la popolazione. Allora il nostro non vuol essere un discorso puramente economico, ma tende ad una dimensione politica e sociale molto più ampia; è indispensabile una parte retrospettiva per avere un preciso termine di riferimento. E questo diventa proprio essenziale nel momento in cui vogliamo cambiare, se no ci troviamo in un Paese che ha avuto uno sviluppo squilibrato e abbiamo credito che tale sviluppo si potesse gestire in certo modo da se stesso. A questo punto dobbiamo cambiare. Abbiamo privilegiato un discorso su un certo tipo di sviluppo industriale; oramai ci troviamo con l'industria in crisi e senza un'agricoltura, purtroppo anche senza una politica agraria. Allora la domanda che mi pongo, e che pongo anche al ministro è questa: Di fronte al bilancio, così come ci è stato presentato, noi possiamo fare due tipi di discorso: uno di valutazione puramente economica e finanziaria. Però c'è anche un giudizio sul bilancio dell'agricoltura che non vuol essere semplicemente limitativo di quest'aspetto, ma tenta anche un discorso di recupero culturale molto più ampio e per le conseguenze che coinvolge, perchè il discorso sull'agricoltura, in sè e per sè, diventa globale o è naturalmente riduttivo, subalterno. Nella seconda parte del discorso che noi facciamo sui temi dell'agricoltura è stato accennato al rapporto città-campagna, una concezione vivacemente dinamica sull'azienda agricola, perchè questa è una considerazione un modo di ragionare che sottintende anche un modo un po' più originale o meno asservito agli schemi usuali di concepire anche lo sviluppo del Mezzogiorno. Tutto il problema dello svi-

luppo del Mezzogiorno è implicito nel discorso che noi facciamo nei confronti dell'agricoltura, perchè tutto il tema della politica del Mezzogiorno deve passare per questo discorso globale; cioè se vogliamo salvare il salvabile se noi vogliamo dare spazio a questi valori potenziali che indubbiamente esistono a livello locale, dobbiamo anche essere capaci di creare le occasioni; e questo ci impone una revisione profonda di come è stata giocata la critica fino ad oggi. Ma c'è un ruolo una funzione che hanno svolto i Consorzi agrari, che ha svolto la Confagricoltura, il Ministro. Queste cose debbono essere rimesse in discussione.

L'agricoltura nell'attuale bilancio dello Stato, sulla base di quanto è riportato nella relazione dell'onorevole Ministro in merito alle linee di politica economica, occupa uno spazio inadeguato al peso negativo che riscontriamo, cioè la carenza agricola alimentare pesa così tanto nella bilancia dei pagamenti, che ritengo opportuno conferire in futuro all'agricoltura, pur rendendomi conto dei condizionamenti che ci sono, un particolare rilievo nel bilancio dello Stato, che sia adeguato e corrispondente agli aspetti negativi, se vogliamo che la situazione cambi.

Credo che questo sia uno dei compiti più importanti ai quali non possiamo sottrarci, perchè non si tratta semplicemente di cifre, bensì si tratta anche di concepire tutta l'attività agricola in un ruolo che cessi di essere subalterno e divenga preminente. Noi parliamo di politica comunitaria e mi sta bene, ma non è sufficiente fare un discorso all'esterno, cioè noi ci richiamiamo spessissimo alla conflittualità esistente fra un nostro modo di gestire l'agricoltura e le norme della Comunità economica europea. A questo punto dovremmo porci parecchie domande; ad esempio dovremmo chiederci in che modo la Francia, la Germania, l'Olanda gestiscono la loro agricoltura, che dimensione ha l'agricoltura in quel tipo di comunità nazionale, anche per avere dei termini di raffronto che sono necessari. Pertanto, non è sufficiente — secondo me — contrapporre, come facciamo, la Comunità da un lato ed il Governo nazionale dall'altro, perchè di Governo nazionale ce n'è più d'uno; non solo bisogna dire con

estrema chiarezza che se non sapremo gestire la nostra politica agricola all'interno, difficilmente saremo in grado di svolgere un ruolo comunitario europeo, perchè nessuno può dare quello che non ha e lei, onorevole Ministro, si trova naturalmente indifeso e solo, come ha più volte accennato. Esiste cioè una struttura, un retroterra, che è fatto non solo di pubblica opinione, di consapevolezza del problema, ma anche di struttura generale che deve accompagnare quello che vogliamo realizzare a livello europeo.

Tornando al bilancio, l'impegno finanziario previsto — come dicevo — sembra inadeguato non solo per l'entità della cifra, quanto anche per il fatto che queste cifre, oltre a non essere sufficienti, non sono molto nutrite di idee ed in grado di alimentare un discorso politico globale. Ciò in quanto c'è una centralità — torno su questo punto perchè è la sostanza del mio intervento — nel problema agricolo che presuppone anche la capacità di revisione di un modo di concepire lo sviluppo della nostra società, del nostro modo di porre i problemi dell'occupazione e d'inventare anche nuovi strumenti per il recupero culturale e mentale. So che faccio un discorso che va contro corrente, so che muoversi contro la società dei consumi è difficile perchè questi paradigmi si impongono e ci condizionano, però so anche che non ci sono alternative ed è per questo che siamo costretti a muoverci in questo senso.

Inoltre, va affrontato l'argomento della condizione del contadino, degli operatori agricoli, poichè è uno dei più importanti. Difatti, qualunque tipo di discorso ci accingeremo a fare nell'agricoltura, dovrà innanzitutto considerare la condizione in cui lavora l'operatore agricolo, sia autonomo che dipendente. C'è pertanto un problema di perequazione — a cui è già stato accennato, ma lo ripeto — tra il lavoratore dell'industria e quello dell'agricoltura, che è il primo nodo da sciogliere e da affrontare decisamente. Non vuol dire niente il fatto che non ci siamo riusciti fino ad oggi, la situazione è tale che ce lo impone. Come dicevo prima, ha la coscienza di fare un discorso complesso o, meglio, il problema è complesso, il discorso è magro, oggettivamente difficile perchè ci pone con-

tro corrente, però questa è la strada da percorrere, altrimenti non riusciremo liberare l'agricoltura dal ruolo subalterno che le è stato imposto, per cui il discorso economico, finanziario corrisponde ad un discorso su certi valori da portare avanti altrimenti non si esce dall'attuale situazione.

Pertanto, il problema del Mezzogiorno ed il discorso sulla tutela dell'ambiente, che sta tanto a cuore al Presidente del Senato, acquistano in questo quadro una dimensione diversa, un aspetto concreto, perchè altrimenti il discorso sull'ecologia diventa astratto, mentre in questo modo potremo verificarlo in termini concreti. In questo quadro va anche collocato il problema dell'occupazione giovanile a cui è stato accennato ed in merito al quale il collega Foschi ha parlato di Pubblica istruzione. Se però avesse letto il giornale di stamattina avrebbe preso visione del fatto che il Ministro della pubblica istruzione ha conferito un alto riconoscimento a D'Ovidio Lefebvre. Voglio dire cioè che il problema non va visto in termini di pubblica istruzione o di diplomi in quanto il problema globale è quello di un rovesciamento di modi di affrontare i problemi. In questo quadro l'agricoltura — secondo il mio avviso — deve occupare una posizione di privilegio, perchè deve essere privilegiata almeno nella misura in cui è stata sacrificata. So benissimo che una piccola azienda con cinquanta dipendenti — diciamo così — fa cronaca, mentre di un'azienda agricola che liquida o di una zona che si spopola di cinquemila contadini nessuno se ne accorge, ma proprio perchè lo sappiamo dobbiamo muoverci ormai in questo senso.

Vorrei inoltre ricordare, a conclusione di queste mie modestissime considerazioni, una trasmissione sul rimboschimento e la forestazione del territorio, in cui si riportava uno studio di estremo interesse compiuto a livello internazionale, in base al quale si prevede che nell'arco di 10-12 anni l'importazione di legname verrà praticamente ridotta gradualmente dal 70-80 per cento fino al dieci per cento di quanto importiamo attualmente. Pertanto questo è un discorso che si colloca nei rapporti fra industria ed agricoltura. Pensiamo semplicemente a quante

aziende, quanto mobilifici lavorano in questo settore e a come in prospettiva si pone il problema proprio per la struttura industriale che rischia, nel giro breve di un decennio, di crollare in mezza Italia. Naturalmente, non è che sia possibile con il rimboschimento e la forestazione del territorio risolvere globalmente il problema, però il discorso va fatto, come lo stanno facendo in altri Paesi. La Francia, la Germania e l'Inghilterra hanno dei piani, ad esempio, per il recupero della carta, mentre noi siamo così signori che anche in Senato sprechiamo una infinità di carta. Sono discorsi che possono sembrare elementari, invece sono estremamente seri ed importanti.

Vorrei fare un brevissimo accenno sul rapporto Regione-Governo centrale; al riguardo mi è sembrato che il Ministro assumesse una posizione un pochino centralistica. Ora, una politica agricola nazionale non può prescindere — e su questo siamo tutti d'accordo — dalle profonde diversificazioni ambientali. C'è un dato di fatto obiettivo costituito dalla legge, dai poteri regionali e dalla situazione ambientale. Che molte regioni non abbiano fatto buona prova siamo i primi a riconoscerlo, ma questo non significa affatto che possiamo rinunciare.

**M A R C O R A**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I Presidenti delle Commissioni agricoltura della Camera e del Senato dovrebbero essere informati della situazione dei rapporti, per quanto riguarda, per esempio, l'AIMA, i pagamenti, eccetera. Adesso, tutte le volte che noi scriviamo alla Regione, all'Ente di sviluppo per una situazione che non si riesce più a controllare, mandiamo, per conoscenza, copia della comunicazione ai due Presidenti e ai membri del Consiglio regionale perchè si rendano conto di come stanno le cose.

**L A Z Z A R I**. Volevo dire che la verifica del rapporto Governo centrale-Regione noi l'avremo nella misura in cui il Governo centrale avrà elaborato una sua pianificazione nazionale. È lì che avverrà lo scontro, perchè la conflittualità è implicita, è nelle cose. Però, se ci saranno delle finalità concordate è evi-

dente che si potrà discutere sui tempi; non dimentichiamo poi, che il rapporto, diciamo, dialettico è quello che arricchisce e non è detto che tutti debbano fare allo stesso modo. Ritengo che faccia parte del necessario realismo prendere atto di questa situazione e che, senza ricorrere a ciò che non esiste, cioè a un tipo di stato centralistico che non ha risposto storicamente, si faccia quest'altra esperienza, consapevoli dei limiti che ci sono e delle difficoltà che dovremo incontrare insieme.

Faccio un'ultima considerazione riallacciandomi a quanto diceva l'onorevole Ministro la prima volta che si è presentato alla nostra Commissione. Egli ha accennato alla solitudine, al suo modo di affrontare problemi a Bruxelles e alla non rispondenza anche a livello di funzionari. Di questo noi siamo perfettamente consapevoli; però, signor Ministro, noi sappiamo anche che l'agricoltura, la battaglia su questo tema è uno degli aspetti più qualificanti di questo Governo, di questa legislatura, di questo prossimo futuro, e non possiamo mancare all'appuntamento. Credo, pertanto, di interpretare anche quello che è stato detto da gran parte dei colleghi affermando che c'è questa esigenza di operare, di assumersi delle responsabilità, perchè c'è la richiesta da parte dei contadini, di tutti vorrei dire. Per quello che ci riguarda, faremo la nostra parte.

**M A R C O R A**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come si fa a livello amministrativo? Praticamente è impossibile fare trasferimenti da un ufficio all'altro, se non con notevoli complicazioni, come abbiamo potuto constatare in certe circostanze, quando la remunerazione è al di sotto di ogni rapporto rispetto ai funzionari degli altri paesi, e questo pur avendo sovrabbondanza di personale. Noi abbiamo dei funzionari validi che vanno a Bruxelles, che rientrano nelle spese (prendono la diaria di due giorni) perchè dormono fuori sede una sola notte; se dormissero fuori due notti, non ce la farebbero: chi qualche volta è andato a Bruxelles sa quanto costa una camera d'albergo. E queste sono persone che vanno ai comitati di gestione che trattano, con deci-

sioni che sono esecutive, oltretutto, problemi che interessano decine di miliardi. Non dimentichiamoci che quest'anno il bilancio dell'agricoltura comunitaria si aggira sui 7 mila miliardi. Questa è la realtà.

C A C C H I O L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, cercherò di essere molto breve e non mi limiterò a dirlo per poi finire con il fare un intervento lungo.

Innanzitutto desidero dare la mia esplicita approvazione alla relazione fatta dal senatore Mazzoli e dichiarare che concordo in larga misura sulla relazione che l'onorevole Ministro ha esposto alla nostra Commissione.

Non ho certo la pretesa di poter dire qualche cosa di nuovo in questo dibattito, perchè, ovviamente, tutto ciò che dirò non sarà che ripetitivo di alcuni concetti ed argomenti che già sono stati esposti, meglio di quanto non possa fare il sottoscritto, nel corso della discussione.

Soffermandomi, quindi, soltanto su alcune considerazioni, mi pare che tutti ci siamo resi perfettamente conto che il processo industriale che si è venuto a sviluppare nel nostro paese, e che sottintendeva il fine di poter risolvere il problema economico ed il problema della disoccupazione in Italia, non ha dato i risultati sperati; quanto meno quei fini non sono stati realizzati. Sono perfettamente d'accordo, perciò, con chi ha sottolineato l'esigenza che il problema dell'agricoltura non va visto secondo una visione settoriale, ma secondo una visione d'insieme, in una contestualità che deve interessare anche altri settori.

Ma che tipo di agricoltura noi auspichiamo? Io ho la vaga impressione che, nonostante alcune differenziazioni che si sono manifestate in ordine a questo obiettivo, perchè in fondo è il tipo di agricoltura che vogliamo nel nostro paese sul quale si è incentrato maggiormente il dibattito, le tesi prospettate siano apparentemente diverse, ma che in realtà abbiano molti punti di convergenza.

Ora noi miriamo ad un'agricoltura imprenditoriale, professionale, senza con questo,

ovviamente, rinunciare all'esaltazione dell'impresa coltivatrice diretta. Ma l'efficienza cui si fa riferimento, che non è puro efficientismo, credo che sia, in sostanza, uno degli strumenti necessari ed indispensabili non solo per l'esaltazione dell'uomo ma anche per il raggiungimento di questo fine, che in fondo ci trova perfettamente d'accordo. Quando si parla di produttività, quando si parla di un contesto più generale nel quale dobbiamo operare in quanto ci troviamo di fronte ad una realtà economica di un mercato molto più vasto qual è il mercato economico europeo (tutti questi sono elementi costitutivi; non sostanziali ma quanto meno accidentali di quello che è il fine specifico che noi cerchiamo di raggiungere), mi pare che, in sostanza, tutti dicano la stessa cosa.

Per quanto concerne l'istituzione di un albo professionale, sono d'accordo che sia necessario approfondire e dibattere l'argomento perchè è particolarmente interessante, però ritengo che il male che deve essere evitato è un certo tipo di discriminazione che ad un certo momento potrebbe farsi strada.

Però ritengo che, a un certo punto, il male che deve essere evitato è un certo tipo di discriminazione che a un determinato momento dovrebbe farsi strada non solo dando, ad esempio, dei risultati che dal punto di vista istituzionale dovrebbero essere molto incerti e molto dubbi, ma ritengo anche che, in ordine ai fini che con una tesi di questo genere si intendono perseguire, dovrebbe, se troppo rigorosa o troppo rigidamente interpretata, ottenere invece soluzioni diverse. Ma un altro strumento di cui si è qui sottolineata l'esigenza e che mi trova perfettamente d'accordo, è quello della cooperazione. Mi pare che di fronte a tutte le critiche fatte giustamente, dobbiamo però anche dire che, in sostanza, queste linee non abbiano costituito una delle finalità e uno degli scopi precipui della nostra legislazione. Anzi direi che sotto il profilo legale, da quanto ci è dato constatare anche attraverso l'analisi del diritto comparato, il nostro Paese non dico che sia il primo, però ha indubbiamente compiuto un

passo notevolmente incisivo, e quindi il discorso è stato avviato ed è stato portato avanti. Basterebbe, in ordine a questi elementi, fare una brevissima rassegna di tutta la normativa che regola questo servizio. Ma a mio avviso è necessario stare particolarmente accorti a non mitizzare la comparazione fino a farne strumento esclusivo. Ed io sono perfettamente d'accordo con la riserva fin qui fatta dal senatore Salvaterra che a un certo momento sottolinea l'esigenza di perseguire su questa strada e quindi avviare a rendere sempre più incisivo questo discorso; ma trova, questo discorso, un limite anche nella presenza dell'impresa singola che deve avere una funzione di controllo e di stimolo. Ora tutto il discorso verrebbe sostanzialmente rovesciato e quindi, praticamente, noi potremmo raggiungere sul piano economico e sul piano sociale anche dei risultati negativi che possono essere in contrasto con una certa linea. Io sono favorevolissimo alle associazioni, anche perchè, se non erro, queste non fanno che accrescere il potere contrattuale di coloro che sono soggetti alla produzione; ma un punto mi pare, in ordine ai vari problemi che sono stati enunciati, che meriti un certo interesse. Noi dobbiamo razionalmente, con estremo spirito realistico, affrontare anche taluni problemi. Vi è il problema della mezzadria, il problema dei contratti agrari, il problema delle terre abbandonate. Io ritengo che questi siano tre nodi che vanno sciolti e, sarebbe auspicabile, in un contesto unico, a mio avviso, perchè credo che tutti e tre questi problemi facciano parte di quello sostanziale. Tanto per citare un caso: il senatore Scardaccione, nel suo intervento, diceva che in fondo la lievitazione dei prezzi dei valori fondiari è dovuta soprattutto all'aumento della rendita. Io su questa affermazione non sono assolutamente d'accordo perchè proprio per quella che è la mia esperienza, io ritengo che questa lievitazione vada ricercata in cause diverse perchè non posso assolutamente pensare alla rendita fondiaria. Tanto per esemplificare e passare alla enunciazione di un fatto particolare, io cito il fatto di una azienda

agricola, o di una impresa agricola, la quale opera su una superficie territoriale di dieci ettari, il cui reddito dà aliquote elevatissime perchè, per esempio, nella pianura padana, una azienda agricola che opera su questa estensione territoriale, secondo, naturalmente, le coltivazioni, dà un reddito nell'ordine di quindici-diciotto milioni, e la rendita è sulla base di cinquecento-seicento milioni, complessivamente: cinquantamila lire ad ettaro; questi sono i dati. Io non posso credere che la rendita fondiaria sia l'elemento che determina la lievitazione dei prezzi. Quindi, anche se questo è un argomento che noi dobbiamo attentamente esaminare, non vorrei — dato che può essere più o meno facile sostenere determinate tesi perchè in sostanza sono più facilmente accoglibili da certi ambienti — che si potessero compiere degli errori di impostazione che potrebbero eventualmente darci poi certi risultati che in fondo hanno dato anche nel recente passato. Ma l'elemento che secondo me va affrontato, e va affrontato in modo decisivo, è quello del credito agrario. Questo è un problema grosso. Io non so se questi dati siano più o meno esatti, comunque a me pare che il settore agricolo concorra al reddito nazionale, grosso modo, sull'ordine del dieci per cento. Il flusso di credito che va al settore agricolo raggiunge sì e no il tre per cento. Ritengo almeno che negli altri Paesi della Comunità europea il flusso del credito sia quanto meno rapportato a dei livelli del reddito.

**MARCO RA**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In Olanda c'è una Banca delle Cooperative, che è la più importante del sistema bancario.

**CACCHIOLI**. Per quanto riguarda alcune indicazioni contenute giustamente nella relazione, sulla quale esprimo il mio parere, esse riguardano alcuni comparti sui quali noi obiettivamente dobbiamo fare alcune osservazioni. Non so se i dati riguardanti il 1976, dati che non sono ancora conclusivi, porteranno la bilancia agricola alimentare a un passivo sull'ordine dei cinquemila miliardi.

MARCO RA, ministro dell'agricoltura e delle foreste. Duemila miliardi,

CACCHIOLI. Duemila o tremila. I due comparti che maggiormente danno questa passività in questa bilancia commerciale sono le carni, il latte e i suoi derivati, i mangimi ad uso zootecnico. Mi pare che queste siano le voci che in sostanza maggiormente ci preoccupano; e quindi sotto questo profilo sono perfettamente d'accordo con l'iniziativa del Ministro dell'agricoltura in ordine a un disegno di legge che deve ancora essere elaborato e presentato al Consiglio dei ministri.

Per quanto riguarda il progetto zootecnico, mi pare che sia anche valida l'impostazione di un programma quinquennale per un impegno di mille miliardi.

E questa mi pare che sia una linea di tendenza particolarmente positiva perchè si evitano quei finanziamenti a pioggia che, indubbiamente sono stati molto negativi nel passato.

Faccio ancora due considerazioni, e concludo il mio intervento, sulle coltivazioni specializzate ed i prodotti tipici. Per quanto concerne i prodotti tipici, mi risulta (la mia conoscenza è limitata solo alla Gran Bretagna) che tutti i paesi che hanno produzione tipica hanno organizzato centri di programmazione e di incentivazione alla vendita. Il centro della Danimarca, ad esempio, che si trova vicinissimo alla *Victoria station*, è una struttura nella quale si trovano tutte le indicazioni dei vari tipi di prodotti tipici danesi, dei loro prezzi, eccetera. Vi è, inoltre, un ristorante, che dipende dal centro, dove si ha la possibilità di gustare detti prodotti tipici. Non ritengo, d'altra parte, che sia un'iniziativa passiva perchè, sotto un certo profilo, può essere senz'altro attiva.

Ora, se prendiamo in considerazione la Gran Bretagna, ad esempio, ed in particolare Londra, lì abbiamo i nostri connazionali che, a differenza di quello che capita negli Stati Uniti dove la nostra emigrazione è integrata e quindi è perduta per il nostro Paese, sono ancora collegati con l'Italia (e questo vale per tutta l'Europa). Abbiamo mi-

gliaia di piccoli imprenditori che operano nel settore dell'intermediazione, dei ristoranti, degli *snack-bar*. Ora, un'iniziativa consortile tra questi operatori economici, per cui già abbiamo una rete di distribuzione, non sarebbe un veicolo attraverso il quale avremmo la possibilità di far pervenire i nostri prodotti tipici, che indubbiamente rappresentano una delle parti attive della nostra bilancia alimentare? Ritengo che questa potrebbe essere un'iniziativa particolarmente importante, che dovrebbe essere studiata non solo dal Ministero del commercio con l'estero (non credo che l'organizzazione attuale di questo Ministero abbia le strutture sufficienti per fare un discorso di questo tipo), ma anche dal Ministero dell'agricoltura, che io ritengo sia nelle condizioni di poter affrontare un discorso di questa natura.

Passo, in fine, al problema della montagna. Noi abbiamo il rifinanziamento della legge n. «1102 del 1971 che dovrà avvenire il prossimo anno, per cui, è vero, si tratta di un problema che non riguarda il 1977 ma riguarderà, eventualmente, il 1978. Tuttavia, bisogna puntare sul ruolo delle comunità montane. Non dico che bisogna puntare all'integrazione del reddito diretto, che è un discorso che, giustamente, viene fatto per le zone disagiate montane dal collega Scardacione, ma senz'altro è necessario trovare un tipo di politica che consenta a colui che abita nelle zone montane di potervi risiedere a parità di condizioni sociali e di reddito economico con le popolazioni che vivono nelle altre zone del Paese.

MARCO RA, ministro dell'agricoltura e delle foreste. Almeno di questo il senatore Cacchioli ci potrà dare atto: che la direttiva sulla montagna è stata recepita in Italia immediatamente; ed abbiamo anche l'onore di dire che l'Italia è stato il primo Paese che l'ha recepita.

CACCHIOLI. Ma direi che la direttiva comunitaria, almeno a mio avviso, non basti per risolvere questi problemi. Non dobbiamo dimenticare che la popolazione

che risiede in zone montane si aggira, se non vado errato, sui 9 milioni. Non si risolve il problema soltanto con la direttiva comunitaria per la montagna, ma lo si risolve anche (e questo è un discorso che, ovviamente, non interessa noi in modo specifico come Commissione dell'agricoltura) attraverso determinati insediamenti che devono dare la possibilità di trovare impiego a coloro che a *part-time* coltivano la piccola impresa agricola; e questo evitando costi sociali spaventosi, enormi.

Anche quella dell'agriturismo è un'iniziativa che deve essere mandata avanti, e ciò non solo per risolvere un problema essenzialmente economico, ma anche per risolvere un problema di carattere culturale, sociale, politico, in modo da realizzare quel rapporto, quell'osmosi che deve esistere tra campagna e città.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

**M A Z Z O L I ,** *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, nella mia relazione ho cercato di esporre con proprietà e precisione, oltre ad un'interpretazione del bilancio nelle sue linee generali, alcune connessioni con la politica agricola affinché il bilancio dello Stato non sembrasse un fatto immobile e statico, al di fuori di qualsiasi realtà.

In effetti, il bilancio dello Stato registra gli effetti dei provvedimenti legislativi precedenti e non susseguenti. Voglio dire che la discussione del bilancio dello Stato nella sua interpretazione propria non avviene nel momento in cui si considera il fatto contabile, ma durante tutto il periodo dell'anno, e soltanto il bilancio successivo registra i fatti di programmazione e di intervento che sono stati adottati dal Parlamento.

Sul bilancio di previsione vi è concordanza da parte dei commissari sul parere positivo, con alcune osservazioni, che ho raccolto in tre punti: primo, sarebbe opportuno e interessante ai fini di una migliore valutazione del bilancio dello Stato, soprattutto nelle

sue ripercussioni programmatiche, che vi fosse un quadro riassuntivo degli interventi delle Regioni, del tipo, della natura e dell'entità degli interventi, che fosse accompagnato — è una richiesta che viene fatta da tempo — da un conto di cassa (ma questo non riguarda soltanto il Ministero dell'agricoltura); che vi fosse un prospetto degli interventi che vengono operati sulla base delle leggi già approvate dal Parlamento, in modo che ci si renda conto dello stato di attuazione e degli effetti che hanno prodotto questi interventi, così che vi sia la base per un ragionamento successivo di natura politica ed amministrativa.

Ecco, questo mi sembra fosse dovere del relatore di osservare come conseguenza della discussione sul bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura per il prossimo anno. Il vero relatore sulla politica economica è però il Ministro, il quale è stato invitato a dare spiegazioni su argomenti di tale ampiezza che non ritengo di dover commettere l'errore — nè sono così presuntuoso da farlo — di intromettermi nel dialogo che intercorrerà tra lui e la Commissione.

**M A R C O R A ,** *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzitutto desidero ringraziare il senatore Mazzoli per la relazione realistica e priva di inutili esaltazioni da lui svolta, nella quale ha rilevato come il bilancio sia un momento che, al di là dell'approvazione delle cifre, consente al Parlamento di valutare la politica agricola per quello che è stata e, soprattutto, per quello che vuole essere.

Io risponderò alle richieste di dati e di informazioni di ciascun oratore e poi mi permetterò di esprimere una valutazione politica, senza, senatore Fabbri, avere la presunzione di portare qui un documento o comunque di dare delle indicazioni comprendenti tutti gli aspetti della politica agricola, quasi che si potesse fissarne gli obiettivi in modo immodificabile. È infatti un po' nelle mie abitudini cercare di fissare gli orientamenti ma aggiustando poi il tiro

nella vita quotidiana, affinché quegli orientamenti possano essere perseguiti.

Dirò subito al senatore Bonino, il quale chiedeva chiarimenti sulla situazione del grano, che noi abbiamo a disposizione, per quanto concerne il grano tenero, 9.263 quintali di grano tenero trasferiti ai sensi dei regolamenti CEE 873 e 1022, ed abbiamo all'ammasso volontario 89.886 quintali, per un totale di 3.099.000 quintali. Per il grano duro, abbiamo all'intervento 2.009.000 quintali, abbiamo grano acquistato all'estero per 3.651.000 quintali, per un totale di 5.660.000 quintali.

Ci rendiamo conto che specie il grano acquistato all'estero ha un'anzianità che comincia a preoccuparci, come mi è stato fatto presente.

**BONINO.** È un anno che lo dico.

**MARCORÀ**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lei sa che dopo la sua segnalazione abbiamo provveduto a 1 milione di quintali. Dobbiamo però rispondere a due esigenze: non turbare il mercato e mantenere le scorte. L'ideale sarebbe affidare quei 3 milioni di quintali a un'asta pubblica per la quale lo Stato paghi solo l'onere del cambio del grano duro. Ad ogni modo il problema deve essere certamente affrontato.

Ancora il senatore Bonino chiede informazioni a proposito degli agrumi. Penso sia informato del fatto che abbiamo ottenuto la conferma del premio di penetrazione per le arance nonché di quello comunitario per la trasformazione, il che rappresenta uno dei motivi per i quali l'anno scorso non abbiamo avuto la distruzione delle eccedenze di agrumi negli stessi termini degli anni precedenti.

Al senatore Pegoraro vorrei dire che, dei 5 miliardi di prelievo fiscale e tariffario che il Governo, attraverso decreti e disegni di legge già approvati o comunque in via di approvazione, intende raccogliere, l'agricoltura dovrebbe — dico « dovrebbe » perché bisogna che gli impegni si concretino — disporre di 700 miliardi all'anno.

Ai senatori Scardaccione e Fabbri, i quali volevano sapere quale fosse la posizione del

dottor Di Chio, devo dire che questi ha chiesto di lasciare il Ministero non avvalendosi di nessuna delle norme che facilitano, in termini anche compensativi, l'esodo dal Ministero, ed è andato a ricoprire un'importante carica presso un'associazione mangimistica. Il tutto è avvenuto in maniera estremamente corretta dal punto di vista amministrativo ed oso dire che se il dottor Di Chio ha lasciato il Ministero per la suddetta associazione c'è innanzi tutto da rammaricarsi del fatto che il Ministero non fosse in grado di trattenerlo. Se vi fossero stati altri motivi, che sono stati ombrati ma che io non voglio neanche rilevare, vorrei far presente che per perseguire dei fini particolari sarebbe stato forse più produttivo rimanere al Ministero che andarsene; se il dottor Di Chio se n'è andato credo che sia stato perché la remunerazione del suo lavoro, da parte dello Stato, non era da lui ritenuta sufficiente, e d'altronde non sarebbe il primo caso. Si tratta anzi di un problema che dobbiamo porci, perché continuiamo a perdere gli elementi più validi.

**PRESDENTE.** Anche perché andandosene comulano la pensione col nuovo stipendio.

**MARCORÀ**, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* La pensione gli spetta, ma avrebbe potuto chiedere di più.

Passando alle aste AIMA, debbo dire che esse vengono indette sulla base di regolamenti comunitari che, come ho detto ieri alla Commissione della Camera, noi stiamo modificando. Per qualche prodotto, anzi, abbiamo già ottenuto la modifica: mi riferisco allo stoccaggio delle carni congelate, all'olio d'oliva, settori per i quali sono state definite delle norme che da tempo richiedevano e che dovrebbero limitare eventuali fatti speculativi.

Senatore Scardaccione, trovo che la sua idea, una volta portata avanti l'Albo professionale, di autorizzare i giovani diplomati ad iscriversi per cinque anni e ad avere il titolo professionale, mi sembra buona.

Il senatore Sansone mi ha chiesto informazioni sul risone. Il riso dai Paesi terzi en-

tra nella Comunità con un prelievo, che poi possa essere trasformato dalla Comunità credo che rientri nelle norme comunitarie.

Per quanto riguarda le restituzioni per la esportazione, credo che siamo già ad un punto tale che forse dovremo manovrarle in diminuzione, perchè attualmente il prezzo del riso ha raggiunto cifre inammaginabili: siamo a 40 mila lire a quintale. Dobbiamo anche preoccuparci del consumatore come per l'olio d'oliva, per la carne e per altri prodotti.

Al senatore Vitale debbo precisare che la lira-sterlina costa alla Comunità, per ogni un per cento di montante compensativo, 26 milioni di unità di conto all'anno, cioè circa 25 miliardi e che il tasso di svalutazione della sterlina è del 41,3 per cento rispetto alle monete comunitarie. Quindi 41 per 25 sono qualcosa di più di 100 miliardi, che divisi per 365 giorni tocca quasi i 3 miliardi al giorno per il 1963 (probabilmente Latinois fa riferimento alla differenza di cambio). Ogni uno per cento di svalutazione della lira italiana, invece, costa alla Comunità, per un anno, 23 miliardi, per cui mi pare che il tasso di svalutazione oggi sia del 17 per cento o poco più. Praticamente noi pompiamo qualche cosa dalla Comunità.

Ogni uno per cento, invece, di svalutazione della lira verde costa alla Comunità 7 miliardi all'anno, a differenza dell'Inghilterra che non ha sovvenzionamenti a livello nostro (vedi integrazione dell'olio, integrazione del grano, distillazione del vino, eccetera). La svalutazione della lira verde va a riprodursi completamente o quasi completamente sull'economia nazionale. È chiaro che l'Inghilterra ha fatto una scelta di fondo: difendere il consumatore e abbandonare l'agricoltura.

**VITALE GIUSEPPE.** Ci accusano di averlo fatto noi nel 1973 quando abbiamo fatto abbattere il bestiame, e questo non è vero!

**MARCONA,** *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Nella gestione, in questi due anni, ci siamo sempre mossi dividendo la

svalutazione: metà svalutavamo o rivalutavamo (a seconda di dove si vuole prendere e la lira verde) e il resto lasciavamo ai montanti compensativi.

Per quanto riguarda i contributi Feoga per progetti individuali, il Ministero si è limitato a trasmettere alla Comunità gli elenchi delle domande, secondo le precedenti indicate dalle stesse Regioni, cioè senza modificare l'ordine cronologico di presentazione. Se c'è stato qualche caso di esclusione perchè non era più compreso nelle direttive, noi abbiamo sostituito al progetto escluso quello immediatamente seguente, cioè il primo degli esclusi. Abbiamo anche suggerito alcuni orientamenti, per esempio, a favore di impianti di conservazione e di refrigerazione dei prodotti (lei sa che la AIMA si muove attraverso assuntori privati) che non sempre sono stati recepiti. Dirò poi come intendiamo modificare questo aspetto dei rapporti con le Regioni.

Al senatore Fabbri, poi, ripeto che la Commissione CEE ha già contestato all'Inghilterra, di fronte alla Corte di giustizia, la speciale imposta sul vino intesa a sostenere la propria produzione di birra, che parte da circa 900 lire al litro anche per i vini da pasto. La situazione dovrà quindi sbloccarsi e già si riscontra da parte inglese un diverso atteggiamento.

Al senatore Salvaterra debbo confermare che il Ministero ha svolto tutta l'azione possibile per incentivare la cooperazione, anche privilegiando le cooperative (abbiamo avuto anche diverse e molteplici contestazioni da parte dei controinteressati) ad esempio nella distribuzione dei vitelli da ristallo e nell'assegnazione delle quote per la bieticoltura. Le cooperative hanno avuto difficoltà ad approvvigionarsi e abbiamo ottenuto delle proroghe. Attualmente abbiamo chiesto un altro contingente di 400 mila vitelli da ristallo in deroga alle norme comunitarie di salvaguardia. Per quanto riguarda le cooperative, nella assegnazione delle quote per la bieticoltura abbiamo scelto su parametri neutri: le scelte di ordine politico sono state fatte nell'assegnazione delle quote che quest'anno da noi stanno

diventando pesantissime per via dei 16 miliardi di quintali di zucchero contro i 12 miliardi 300 mila della quota assegnata all'Italia. Nell'assegnazione delle quote per la bieticoltura si è tenuto conto particolarmente delle regioni meridionali. Anche a tale riguardo ci sono stati diversi ricorsi.

Ho voluto fornirvi solo alcune indicazioni operative, perchè a parte poi parlerò in modo più generale sul problema della cooperazione e dell'associazione.

Gli interventi comunitari per il 1975 sono stati:

- per l'olio d'oliva: 160 miliardi;
- per il grano duro: 60 miliardi;
- per la carne: 35 miliardi;
- per i vitelli: 80 miliardi;
- per gli agrumi: 15 miliardi;
- per i prodotti ortofrutticoli: 30 miliardi;
- per il vino: 70 miliardi;
- per il latte (parlo della deduzione sul prezzo del latte in polvere per uso zootecnico): 60 miliardi;
- per il tabacco: 80 miliardi;
- per il FEOGA, sezione orientamento progetti individuali: 50 miliardi.

Sono, inoltre, a disposizione: per la direttiva n. 161, per la quale la Comunità interviene con un contributo del 50 per cento, 20 miliardi; per le direttive nn. 159 e 160, e per la direttiva della montagna, per le quali la Comunità interviene con un contributo del 25 per cento, altri 40 miliardi. In totale l'erogazione o l'assegnazione è stata di circa 800 miliardi.

Dirò anche che la media dei pagamenti AIMA di questi ultimi mesi si aggira intorno ai 50 miliardi di lire al mese.

Al senatore Lazzari rispondo fornendo i dati richiesti. I bovini sono passati, dal 1974 al 1975, da 8.153.000 a 8.446.000, con un aumento del 3,6 per cento; questo aumento si suddivide così: giovani bovini sotto l'anno +6,8 per cento, da 1 a 2 anni +11,87 per cento, adulti -1,2 per cento.

C'è una fase di ristallo per i bovini: i vitelli da grasso sono da 1 a 2 anni: sono a

90 al giorno; il bestiame da ristallo è ad 1 anno e mezzo. Da 1 a 2 anni troviamo un aumento di bestiame, che fa pensare che si andranno a fare le fattrici entro il 1976; ma non abbiamo ancora i dati finali, al Ministero la situazione è dell'anno precedente.

Volevo far presente, anche perchè troppo volte si continua a dare una valutazione estremamente negativa della nostra agricoltura, che dal 1951 al 1975 il prodotto lordo vendibile è raddoppiato. E gli addetti alla agricoltura sono scesi da 8.600.000 a 3 milioni.

Mi pare che sia stato lamentato dal senatore Foschi la situazione degli invalidi nell'agricoltura. Ho dati che si riferiscono al giugno 1974 e sono allarmanti: sul pensionamento di vecchiaia in agricoltura di 684 mila unità, esistevano pensionati d'invalidità per 1.318.000 unità.

Come ho detto prima circa la linea da seguire per la soluzione dei problemi agricoli italiani; vorrei fissare l'attenzione su 3 aspetti: la comunità, la politica nazionale e la politica delle Regioni.

Per quanto riguarda la Comunità europea, non possiamo condividere l'opinione che le linee della nostra politica debbano subire a tutti i costi quella di Bruxelles: mi pare che anche il senatore Lazzari lo faceva rilevare. È necessario determinare le nostre linee di sviluppo e quindi la nostra politica agricola, e da questo trarre le direttrici di comportamento rigoroso in sede comunitaria, per far sì che la politica comunitaria diventi più coerente con le nostre esigenze, altrimenti lavoriamo in condizioni di grosso svantaggio, privi di programmi e soggetti ai programmi altrui. A queste difficoltà si aggiungerebbero le difficoltà che derivano oltretutto dalla nostra situazione generale economica e del nostro indebitamento nei confronti della Comunità per le inadempienze di cui dobbiamo rispondere sulle direttive ed i regolamenti comunitari.

Il nostro atteggiamento verso Bruxelles è stato quello di chiedere l'annullamento dei regolamenti inapplicabili per il nostro Paese: far fare le somme a nostro carico ed il trasferimento in regolamenti a noi applica-

bili. Ricordo il problema del cambiamento dei vitelli da latte in carne, della sopravvivenza di ulteriori sei mesi del bestiame abilito: caso che era sulla carta e che noi abbiamo applicato e l'abbiamo convertito nel premio per i vitelli. Nel primo anno, 1974, purtroppo non sono stati ancora riscossi i 170 miliardi di premio e non è cosa da poco.

Noi a suo tempo abbiamo fatto approvare un documento dalla Comunità ed è su quel documento — sia pure un documento che non ci ha completamente soddisfatti e che veniva dopo l'ordine del giorno Collesselli votato all'unanimità: e devo aggiungere che tale ordine del giorno mi ha dato anche la forza per pretendere che si arrivasse ad una conclusione dei lavori della Commissione nominata dallo stesso Consiglio per la modifica della politica agraria comunitaria.

Però non possiamo farci illusioni a questo riguardo: i nostri *partners* hanno a cuore i regolamenti che a loro interessano. Parlo del regolamento dei cereali, parlo del regolamento della carne, parlo del regolamento lattiero-caseario, parlo del regolamento dello zucchero, che sono regolamenti rigidi, ferrei, dove la preferenza monetaria è assoluta. Il caso delle carni: su 1.200 miliardi di importazione di carne fresca bovina, credo che il 93 per cento viene importato dalla Comunità. Purtroppo i regolamenti che interessano i nostri prodotti non sono così rigidi. Certamente sono prodotti sensibili e quindi non è facile conservarli. Però c'è un settore che stiamo portando avanti, ed è quello ortofrutticolo. Però la Comunità, come ha ordinato di trasformare la carne fresca in carne in scatola, deve preoccuparsi della trasformazione dei prodotti ortofrutticoli. E l'occasione si presenterà quando noi discuteremo le nuove adesioni o le nuove associazioni dei Paesi mediterranei. Io non sono contro, mi preoccupo di una sola cosa, che prima di arrivare a nuove adesioni, la Comunità deve valutare attentamente quello che avviene nel nostro Paese, ed è l'occasione per ottenere regolamenti che fino ad oggi non abbiamo ottenuto. Ricor-

do che in occasione degli accordi del Magreb ci garantirono i prezzi minimi del vino, che poi gli stessi tedeschi hanno dichiarato essere inattuabili.

Vale forse la pena di tenere qualche collegamento un po' più stretto con i nostri Parlamenti. E noi abbiamo preteso dalla Commissione CEE, quella di Ortoli, che prima di un'adesione la Commissione deve fare un rapporto al Consiglio sullo stato dell'agricoltura della Nazione che entra a far parte della Comunità e sulle conseguenze che derivano alla stessa Comunità dalla nuova adesione o dalla nuova associazione. Questo compito è stato affidato a un esperto, il dottor Rizzuti. Siamo stati interpellati e sarà in questa sede che il Parlamento potrà presentare la relazione anche se, come lei sa, non mi faccio molte illusioni perchè la Commissione, per ignorare il parere del Parlamento, credo che ormai sia abbondantemente nota. Io credo che riconquisteremo anche l'acapacità di modificazione della politica agricola comunitaria dal momento in cui il Parlamento sarà elettivo. È in questa sede che noi dobbiamo individuare quali sono le esigenze indispensabili perchè non si arrivi al tracollo sulla partecipazione dei nuovi Paesi. Quindi, non preclusione alle adesioni, ma insistenza presso la Comunità perchè faccia il quadro preciso della situazione agricola dei rispettivi Paesi. Vorrei vedere se questi avessero prodotto latte, per esempio, se le preoccupazioni non sarebbero state molto, ma molto maggiori.

**P R E S I D E N T E .** Non sarebbero mai entrati.

**M A R C O R A ,** *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non mi sono spiegato. Non è che si fa uno studio. La Commissione deve presentare delle proposte. È una delle poche volte che noi possiamo adoperare la forza contrattuale, anche se poi ci troviamo in qualche imbarazzo, perchè hanno bisogno del nostro « sì ». Per esempio, si può fare un regolamento per cui la Comunità si fa carico della trasformazione degli ortofrutticoli invece di distruggerli, e così per tanti

altri prodotti. Però non facciamoci illusioni che le cose possano modificarsi con la nostra volontà. È una dura vita quella della Comunità anche perchè le possibilità che si avevano vanno sempre diminuendo: la tempesta monetaria, il cinquanta per cento di deposito, il dieci per cento della tassa, ridotta al sette per cento. Dobbiamo cogliere con prudenza, ma con franchezza, ogni occasione, come quella della non commercializzazione del latte. Vogliono la corresponsione dei produttori del latte, del 2,50 per cento, ma — la cosa più grave — vogliono vietare aiuti comunitari e aiuti nazionali sulla crisi di strutture per il settore lattiero-caseario, cioè stalle, caseifici, trasformazioni eccetera. Probabilmente questi provvedimenti passeranno a maggioranza. Qualche cosa dovrà accadere. Noi che possiamo dire? Che possiamo essere partecipi per l'onere che ne deriva a titolo comunitario da parte italiana, come hanno fatto i tedeschi a proposito del vino. Onorevoli senatori, se noi molliamo qui non sappiamo che cosa può succedere. Non dimentichiamo che il patrimonio bovino da latte non è certamente sulla montagna, anche se ce n'è. Io personalmente dovrei essere contento perchè ho il bestiame in montagna; ma questo vuol dire infliggere un durissimo colpo a quel poco che stiamo facendo nel settore lattiero-caseario.

**S C A R D A C C I O N E .** Se quella fosse la contropartita, potremmo accontentarci.

**M A R C O R A ,** *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Noi non discutiamo la parte di oneri nostri, ma abbiamo una situazione nel settore caseario, per cui per i formaggi abbiamo un tasso agevolato del 68 per cento, per il burro del 55 per cento, per il latte condensato del 90 per cento.

Purtroppo contemporaneamente ci troviamo a combattere la battaglia della quota della bietola, in merito alla quale c'è un regolamento approvato anche dal Governo italiano il quale stabilisce che la quota assegnata all'Italia è di 12.300.000 quintali fino al 1979. A questo proposito, vorrei far presente agli onorevoli membri di questa Commissione che non possiamo fare niente

più di quello che abbiamo fatto per la bietola per tranquillizzare i nostri produttori. Noi abbiamo fatto approvare una delibera del CIPE, quindi si tratta di un atto ufficiale e non di una dichiarazione del Ministro, la quale stabilisce che per la campagna del 1977 il prezzo delle bietole comunque non sarà inferiore al prezzo delle bietole di quest'anno per tutto il prodotto ritirato.

Vengo ora ad uno degli elementi più importanti della discussione: strutture o prezzi? A questo riguardo raccomanderei di stare attenti ad assolutizzare. I prezzi sono l'elemento con il quale è sopravvissuta l'agricoltura italiana, in quanto gli agricoltori che guadagnano riconvertono, migliorano le strutture ed i meccanismi. Pertanto i prezzi vanno mantenuti remunerativi e, d'altra parte, la Comunità deve impegnarsi, adesso che vuole superare i progetti individuali, ad una politica regionale. A tale proposito, stiamo prendendo contatti con il direttore generale del fondo regionale, Una delle nostre richieste è che la Comunità si faccia carico di un onere — noi pensiamo — di diverse decine di miliardi per l'irrigazione e qui entriamo nella politica nazionale. Un altro elemento che può equilibrare i prezzi, specialmente per i consumatori, consiste nella nostra richiesta alla Comunità di farsi degli *stocks* di riserva. Il mercato mondiale sappiamo bene quello che è. Nel 1974, nel settore dello zucchero il mercato mondiale ha avuto penuria; non dimentichiamoci che questo prodotto a New York era salito, in lira italiana, ad 800 lire al chilo. La Comunità si trovò di fronte ad una crisi mondiale e non aveva scorte. Quindi bisogna fare delle scorte e trasferirle negli Stati che sono più deficitari, quindi esposti a maggiori ricatti speculativi. Perchè non scatta la speculazione sul grano duro e sul grano tenero? Perchè tutti sanno che si effettuano manovre di mercato senza troppe complicazioni. Quindi la Comunità deve collocare gli *stocks* nei Paesi deficitari, fare il bilancio della evoluzione dei consumi della produzione e, in base a questo, manovrare ed aprire eventualmente le frontiere.

Veniamo ora alla politica nazionale. A questo riguardo, il Ministero dell'agricoltura ha

chiesto sui nuovi prelevamenti fiscali 700 miliardi per l'agricoltura. Noi abbiamo pronto un disegno di legge che raggruppa il piano zootecnico, il piano ortofrutticolo, quello della forestazione ed il piano dell'irrigazione. Perché li abbiamo messi insieme? Perché sono piani di procedura per un rapporto con le Regioni. Per questi singoli capitoli, le Regioni debbono preparare i loro programmi in armonia con i programmi di sviluppo ed i piani territoriali regionali, tenuto conto delle indicazioni dei piani agricoli di zona e dei piani di sviluppo socio-economico delle comunità montane ove esistessero. Inoltre, debbono individuare le zone di intervento anche riguardo all'esigenza di difesa dell'ambiente, di salvaguardia del territorio, delle possibilità di recupero produttivo del territorio; precisare gli indirizzi e le priorità produttive di intervento; prevedere le strutture aziendali che consentino di realizzare condizioni di efficienza tecnico-economica della produzione; indicare quali interventi possano essere svolti, oltre che dalle Regioni, da enti pubblici nazionali o da società a prevalente partecipazione statale; formulare proposte per l'intervento di competenza del Ministero dell'agricoltura e degli altri Ministeri; indicare le indagini, gli studi, le ricerche, anche sperimentali, necessarie per migliorare la realizzazione degli interventi previsti; precisare il fabbisogno finanziario, specificando distintamente le disponibilità delle Regioni e gli oneri che dovrebbero far carico sugli stanziamenti autorizzati.

Il Governo nazionale deve fare approvare dal CIPA — ecco l'elemento di collegamento —, cioè dal Comitato interministeriale della programmazione agricola-alimentare, almeno tre mesi prima della scadenza dei piani in corso, il piano annuale che deve essere interno al piano pluriennale. Naturalmente i piani sono tutte scelte normative che valgono per tutti e quattro i settori. Provvederà a stabilire degli indirizzi di politica dei settori previsti, i criteri e le modalità comuni degli interventi pubblici per i settori stessi, gli interventi di competenza del Ministero dell'agricoltura e degli altri Ministeri, i criteri per l'eventuale adegua-

mento dei piani regionali, eccetera. Deve ripartire i finanziamenti alle Regioni; deve svolgere, poi, attività di indagine e di studio; deve provvedere all'utilizzazione anche dei fondi e dei contributi erogati dalla Comunità.

È in questa sede di coordinamento, naturalmente, che tutti gli enti pubblici nazionali o società a prevalente partecipazione statale devono portare il loro piano. E questo deve avvenire entro il 31 gennaio di ogni anno. Le Regioni svolgono i loro programmi; gli enti, come l'EFIM, la Cassa per il Mezzogiorno, eccetera, che, come è accaduto, fanno piani dei quali il Ministero dell'agricoltura non conosce niente, con questo provvedimento devono portarli nell'ambito del CIPA e farli approvare. Una volta approvati, si dividono gli enti finanziari a seconda delle norme della commissione interregionale, ma dopo aver fatto un ampio dibattito con le Regioni, con le forze sindacali, con le organizzazioni dei produttori, e così via; il tutto poi, sarà dato alle Regioni per la parte di spesa operativa. Ma l'anno seguente dovranno dare il rendiconto, non tanto sul piano dei soldi spesi ma sul piano degli obiettivi raggiunti, a questo Comitato, al cui interno si collocano tutti e quattro i settori. Essi hanno un'impostazione uguale, di procedura e di coordinamento. Si tende a portare in un ambito comune le valutazioni e le decisioni di indirizzo. Non possiamo permettere che una Regione si regoli come vuole. Dopo discuteremo anche gli indirizzi produttivi, se si dovrà produrre mais, vino, barbabietola, o la canapa indiana; però dobbiamo avere un momento di coordinamento e di indirizzo.

Questa è l'impostazione; i progetti sono pronti, definiti nei singoli articoli; l'impegno del Governo ci dovrebbe essere: aspettiamo che il Consiglio dei Ministri lo precisi con le sue valutazioni.

Questi piani prevedono una spesa di circa 700 miliardi all'anno, con punte, verso il 1980, che vanno anche ai 1.030 miliardi, specialmente per la forestazione. Per quest'ultima, per esempio, c'è il piano che sta facendo l'Ente cellulosa. In Calabria una decina di migliaia di persone sono addette alla forestazione con la legge speciale della Calabria, la

quale il 31 dicembre scade, ed il problema di queste persone da collocare, quindi, sarà enorme. Pertanto, senatore Lazzari, dobbiamo trovare un momento di coagulo, di indirizzo per quanto riguarda la legge n. 512. Per tale legge noi abbiamo fatto la proposta per l'incremento del Fondo regionale, per gli interventi interregionali per la valorizzazione dei prodotti agricoli, per il completamento di impianti pubblici di irrigazione e di bonifica, con il concorso di prestiti di conduzione, anticipazioni, eccetera; ed abbiamo introdotto una novità, che dovrà poi essere ripresa quando passeremo al provvedimento sul credito, cioè l'accreditamento in via anticipata, nella misura massima del 70 per cento, dell'importo di concorso negli interessi assegnato alle Regioni, agli istituti ed enti esercenti credito agrario. Poi abbiamo fissato una serie di norme dei tempi entro i quali scattano dei meccanismi automatici: abbiamo stabilito che tra gli istituti mutuanti e le ditte interessate entro 90 giorni devono esserci i nulla osta; nel caso che non ci siano, vi sono dei meccanismi correttivi.

L'altro disegno di legge che abbiamo preparato — questo richiede una spesa minima — è quello sull'associazionismo. Ne abbiamo discusso lungamente con le categorie, anche con le stesse cooperative, perchè non vorremmo che ci fossero delle sovrapposizioni, delle intersezioni in un settore nel quale, invece, intendiamo che vi sia estrema chiarezza e, soprattutto, intendiamo non limitare le possibilità operative delle cooperative stesse. Queste del resto, senatore Cacchioli, stanno facendo anche delle cose egregie: per esempio, sono a conoscenza che la confederazione delle cooperative sta trattando linee di commercializzazione del pomodoro in Inghilterra e, se vi è una linea di commercializzazione, è evidente che l'esportazione del pomodoro trova un suo sbocco normale; la stessa cosa sta facendo per il vino in Germania.

Con queste mie risposte so di non aver soddisfatto le esigenze di impostazione ideologica, politica e metodologica, magari, di qualche onorevole senatore, però quello che posso dirvi è che cerchiamo di stabilire un po' di chiarezza di coordinamento, e giorno

per giorno interveniamo creando un po' più di efficienza nel Ministero, curando le situazioni in modo tale che non scoppino nelle difficoltà in cui si muove nella generalità dei casi la Pubblica amministrazione.

Vorrei aggiungere, per concludere, onorevole Presidente, che più che fare nuove commissioni di indagine, eccetera, forse è bene che discutiamo fra di noi i momenti decisionali della politica comunitaria; discutiamone a livello di Commissione e poi anche con collegamenti con questi nostri rappresentanti che abbiamo al Parlamento europeo. Come sapete, ci troviamo dinanzi ad altre difficoltà perchè il 31 dicembre scade l'attuale Commissione. Io ho sollecitato il Governo italiano a provvedere alla designazione dei suoi rappresentanti, perchè altri Paesi l'hanno già fatto. Il commissario Lardinois, che indubbiamente ha tanti difetti, ma certamente ha il pregio della capacità operativa, anche se parecchie volte non viene nel senso desiderato dall'Italia, lascia la Comunità ed è un vuoto grosso. La situazione dell'Inghilterra che non vuol svalutare, la situazione della non commercializzazione, il problema del latte, i problemi che porteremo poi chi li gestirà? Io mi auguro che il nuovo commissario sia designato quanto prima e, soprattutto, che dia un po' più di ascolto alle richieste italiane.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio l'onorevole Ministro ed i colleghi che sono intervenuti nel dibattito per il loro costruttivo contributo.

Non facendosi obiezioni resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Mazzoli il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

*La seduta termina alle ore 14,45.*